3 1761 08153116 2

264
A
69

LUIGI VENTURINI

Milano

nei suoi Storici Settecenteschi

Collezione settecentesca

a cura di

SALVATORE DI GIACOMO

dell'Accademia Pontaniana

Bibliotecario della Lucchesiana di Napoli

EDITORE REMO SANDRON EDITORE

8D/A/48

LUIGI VENTURINI

MILANO
NE' SUOI STORICI SETTECENTESCHI

Poichè la carità del natio
loco mi strinse. . . .

DANTE, *Inferno*, X.

REMO SANDRON
EDITORE
MDCCCCXXI

Proprietà artistico-letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

DG
465
.5
M6

Off. Tipogr. SANDRON. (S. L.) — 1—26—241220.

S. B. f.

LIBRO PRIMO.

L'*historia si può veramente deffinire*..... Come si può veramente definire la Storia? Se ne sono date tante di risposte a questa domanda, compresa quella d'essere una guerra illustre rivolta contro il tempo e contro gli anni già fatti *cadaveri*, che davvero c'è da smaniarsi a trovarci una persuasione definitiva. Rimontassimo fino al sereno Erodoto, ridiscendessimo fino alla rivista mensile dell' altro ieri, non ci sarebbe davvero verso di quietarsi in proposito. Quindi io, volendo scrivere degli scrittori di storia in Milano della seconda metà del secolo XVIII, eviterò a bella posta di riandare ciò che intendeva per *storia* quel tempo e quella gente, e quali fossero in

materia le idee correnti; chè, tanto, non vi sarebbe da cavarne un costrutto definitivo, essendo allora, come prima, come poi, molto dispari e svariatissime le idee in materia.

— Bene tutto, — potrà interrompere qualche lettore, uno di quelli detti *ingenui e benevoli* nelle prefazioni di una volta, — ma dica almeno perchè parlando di scrittori di storia va a prendere proprio quelli della seconda metà del secolo XVIII e in Milano, isolando la trattazione in sè, senza un addentellato qualsiasi col resto del movimento letterario.....

— Ecco, lettore arguto, — rispondo io. — Veramente a me parve che gli scrittori di storia in Milano nella seconda metà del secolo XVIII potessero stare proprio a sè, per motivi che si riveleranno mano mano si procederà nella lettura; poi perchè quella seconda metà del secolo XVIII, soprattutto in Milano, fu così singolarmente vivace e curiosa per il contrasto d'un mondo che finiva e d'uno che stava per incominciare, per il tumulto delle idee nuove che s'affollavano nelle teste foggiate alla vecchia e per l'ostinazione delle idee antiche a non volere lasciarsi sopraffare dalle nuove, che merita dav-

vero il disturbo di riandar tutto questo e offrirlo come curiosità, se non come sapienza.

— Ma perchè andar proprio a trar fuori gli scrittori di storia e unicamente quelli ?

— Anche qui, lettore arguto e insistente, le ragioni sono molte; prima di tutto perchè l'argomento non fu mai trattato, in quanto che se si parlò di qualche scrittore di storia preso a parte, nell'insieme non se ne disse mai e Milano in quel tempo parve esser presa da una moda di scrivere di storia .... Di più perchè questi scrittori obbedivano a una situazione di spirito comune a tutti dal più al meno, la quale situazione rispondeva a sua volta a una idealità generale che.....

— Basta, si capisce dove va a finire, cioè dove non va a finire.

Ma, e sono tutte qui le ragioni che la persuasero alla trattazione?.....

— No, ve n'è forse un'altra, un po' personale, ma appunto perchè tale molto cara a me; e cioè che l'argomento mi piacque e l'ho trovato degno d'un po' di fatica; è così scarso il piacere a questo mondo che appena se ne può afferrare un tantino è meglio non lasciarlo sfuggire. E poi, quella gente là del settecento milanese, so-

prattutto quegli scrittori di storia, pareva mi dessero il modo di far rivivere un po' di quella città antica ormai venuta meno ad ogni memoria. Fra quei preti e quei patrizi, pedanti gli uni, parrucconi gli altri, ho trovato agio di rinnovare un po' di vita vissuta, di cuori palpitanti, di passioni frementi; vita, cuori e passioni molto lontane da noi moderni, più lontani di quel che direbbero le date, ma appunto per ciò forse più interessanti a ridarli all'aria. Anzi, dico addirittura che la piglierò un po' alla lunga per spiegare come mai in Milano si potè scrivere in quel modo di storia, in quella seconda metà del secolo XVIII; così vivremo un po' di vita milanese anteriore al tempo suddetto, e ciò per fare che quest'ultimo si capisca di più.

E però comincio e dico che non è cómpito molto difficile parlare degli studi storici in Milano, anche considerando l'espressione locale in un senso molto ampio; e la difficoltà tanto più si attenua quanto più ci arretriamo dall'epoca di cui dobbiamo precipuamente occuparci in questa trattazione. Motivo primo di ciò è la scarsità di studiosi e di eruditi che si diedero alle storie in Milano, prima del secolo XVIII.

Ma scarsità non vuol dire mancanza; quindi non è da credersi che in Milano sieno mancati sino al Settecento uomini ed opere che meritino un apprezzamento, e pel valore che possono avere in sè e come segno dei tempi.

Del resto la pochezza delle produzioni storiografiche milanesi, per non dire lombarde, nelle suaccennate epoche non è fenomeno affatto isolato, anzi esso va di pari passo colla restante produzione letteraria della regione. Prendendo l'espressione *produzione letteraria* nel corrente significato di produzione d'arte e di pensiero, si può dire che i Milanesi (non oseremo dire i Lombardi) non entrano a far parte con nomi e con opere nella solita storia della letteratura nazionale che con Carlo Maria Maggi, cioè nella seconda metà del Seicento. Chi fra i Milanesi scrisse e pubblicò prima di questo egregio, tanto in latino quanto in italiano, può interessare e interesserà chi sa fin quando l'erudizione e gli eruditi, ma non ha e non avrà mai una considerazione qualsiasi nella storia del pensiero e dell'arte nazionale. E si badi ancora che l'impensato fiorir d'ingegni in Milano e nella Lombardia dalla seconda metà del XVIII secolo in poi,

non giustificherebbe affatto il tentativo di messa in valore di oscuri e mediocri antecessori, che i cultori ostinati della gloria locale potrebbero ad ogni tratto presentare come rivelazione d'ignorata virtù dell'anima ambrosiana.

Troppo lungo, e certamente qui fuor di luogo, sarebbe l'accennare alle cause dirette e indirette, prossime e remote, che fecero l'ingegno insubre per tanto tempo così restio o insensibile alla seduzione di tutte le Muse. E siffatto accenno sarebbe ancor più difficile ad annunciarsi in quanto porterebbe ad affermare alcune crude verità che forse contrasterebbero con concetti tradizionali e frasi divenute ormai di patrimonio comune. E a titolo di commento mi si permetta di far osservare che il curioso di questo fenomeno diventa ancor più acuto, quando si pensi che Milano fu sempre in tutti i tempi storici uno dei centri più attivi di istituzioni e d'opere diffonditrici e stimolatrici della coltura sotto ogni aspetto.

Questa scarsità di produzione letteraria che distingue, e non a lode, l'ingegno milanese, può trovar qualche spiegazione in condizioni di vita sociale e intellettuale, le quali, derivando da con-

tingenze d'ambiente, non potevano a meno d'influire sugli studi e sugli studiosi.

Chi dice condizioni di vita sociale, dice soprattutto condizioni politiche; e se noi consideriamo le varie vicende storiche del Milanese in confronto a quelle delle altre regioni italiane, potremo dare al nostro asserto una spiegazione che non torna a nessun detrimento del valore dell'intellettualità ambrosiana non solo, ma ancora della nobiltà delle sue tendenze.

Vogliamo proprio insistere ancora su questo argomento? Ebbene, se noi ritornassimo sulla storia di Milano, o meglio del Milanese, dalla conquista romana in poi, potremmo, attraverso le svariatissime e poco liete vicende, ricercare e trovare nelle disposizioni assunte dalle masse e dalle istituzioni qualche lume intorno all'atteggiarsi dell' intellettualità locale. Pur non essendo qui il caso di dare alla teoria dell'influenza dell'ambiente un'importanza oltrepassante i suoi limiti, si potrebbe forse trovare nella storia sociale del Milanese la spiegazione, sia pur sommaria, dell'accennato atteggiamento intellettuale.

Che più? Si vuole un paragone? Gettiamolo per quel che vale..... Nel campo dell' arte edi-

lizia non furono Lombardi i *Maestri Comacini?* Prendendo questa espressione nel limite e nel significato usuale non si deve a queste compagnie di muratori, d'architetti e di scultori, il rinnovamento dell'arte muraria nell' Europa occidentale? Eppure da questa meravigliosa fioritura dell' operosità lombarda che durò forse da cinque a sei secoli e che si diffuse con una versatilità d' adattamento all' ambiente, che ha del meraviglioso, non si ha un nome di individuo che sia emerso dalla folla con una di quelle affermazioni d' originalità da farlo ricordare per sempre. Dove un grande scultore, dove un grande architetto fra i Maestri Comacini? Lo spirito della collettività abbassò lo spirito individuale e la tradizione compagnonesca di studio, di lavoro, di stile, soffocò il libero slancio dell'ingegno superbo e solitario.

E perchè quindi questa specie di fenomeno collettivo non deve anche tenersi presente riguardo alle lettere lombarde? Non era forse nell'indole stessa di questa gente il far sì che la massa approfittasse a scapito dell'individuo? Il far sì che una somma di genialità collettive sopraffacesse la libera e isolata manifestazione

dell'individuo ? Il paragone dei Maestri Comacini, naturalmente, non ha che un valore di paragone, più logico che storico; ma ci è stato suggerito dall' aver sempre visto Milano centro di liberi studi in tutti i tempi e dalla poca originalità che l'ingegno milanese portò alla letteratura nazionale, per molti e molti anni.

Ma arrestandoci in queste considerazioni e facendo grazia al lettore di ogni ulteriore scorsa storica, diremo addirittura che fu verso la fine del fortunoso Cinquecento e il principio del pigro Seicento che la Lombardia in genere e Milano in ispecie si tolsero alquanto, letterariamente parlando, da quella impacciatura di spirito che le avea tenuto lontane dal geniale fiorir delle lettere delle altre regioni d'Italia. Qui, dove il latino continuò ad essere la lingua letteraria molto più tardi che altrove, qui, dove l'italiano appena leggibile non fece la sua apparizione che alla fine del Quattrocento, non incominciarono a fiorire poeti e prosatori degni di qualche attenzione se non dopo la metà del Cinquecento. Naturalmente le lettere si manifestarono nelle forme di componimento allora di moda e quindi si espressero in quella artificiosità di decadenza che

era nell'aria. Il Seicento soprattutto, malgrado la gran miseria di pensiero che lo distinse, (checchè oggi voglia dire una nuova critica a lui inneggiatrice), in fatto di lettere, e ancor più in fatto di vivere civile, portò davvero in Milano una corrente letteraria fino allora sconosciuta o quasi. La reazione cattolica fece qui, quel che non potè mai fare nè il gran governo Visconteo, nè il governo degli Sforza, nè l'avventuroso Rinascimento.

Questo risveglio inatteso delle lettere in Milano nel Seicento fu più notevole nel campo degli studi storici che altrove, giacchè la storia e le scienze affini devono aver trovato nella decadenza generale delle lettere, o meglio nella tendenza degli spiriti, una migliore accettazione; se il secolo non fu geniale, fu molto dotto e predilesse quindi quanto altro mai questo genere di studi.

Di storie e di discipline storiche s' era già scritto in Milano per quanto non bene e non frequentemente; avuto riguardo s'intende a quanto veniva fatto nelle altre parti d'Italia. Se si volesse, si potrebbe stendere un indice non breve dei molti scrittori lombardi di materie storiche

fino al principio del secolo XVIII: scrittori di non grande, anzi di poca importanza letteraria, ma che non dimeno attestano la costanza se non la passione degli amatori di Clio. Si potrebbe forse incominciare dai cronisti dell'alto Medioevo, quali un Landolfo il Vecchio e un Landolfo il Giovane dell'XI secolo, rozzi e scoloriti quanto mai, ma che hanno l' innegabile importanza di far quasi testo unico per le aspre lotte ecclesiastiche della Milano del loro tempo. Seguirebbe un Sire Raul del XII secolo, notevole come testo nella lotta tra i Comuni e il Barbarossa, poi uno Stefanardo da Vimercate del XIII, poscia Giovanni da Cermenate del XIV, finchè si verrebbe a Galvano Flamma. Questo domenicano che visse dal 1297 al 1336 è scrittore informe, arruffato, favoloso finchè si vuole, ma è il primo tra gli scrittori milanesi che abbia concepita la storia come qualcosa di più complesso e di più profondo dell'arido resoconto d' un episodio di vita municipale; scrittore il Flamma che, troppo creduto un tempo, fu troppo maltrattato dalla moderna critica, che condannandone le strabilianti fantasie e le deficienze di critica, non volle riconoscerne gl'innegabili per quanto relativi meriti.

Dopo il Flamma, perchè non dire di Pietro Azario (1280-1362) e di Andrea Biglia, che fu il primo, a udire il Cusani, che meriti davvero il nome di storico? Il Biglia, morto nel 1435, aveva scritto delle cose patrie con minuzia ma con poco discernimento critico, dalla morte di Gian Galeazzo Visconti, al 1431; non molto come si vede!

Seguono un Lodovico Crivelli e il vigevanasco o se vuolsi pavese, Pier Candido Decembrio morto nel 1437, uomo celebre nelle storie dell'umanesimo e che personificò un po' sommariamente quanto di attività diplomatica vi fu nel Milanese; ben poca cosa in confronto del rinnovamento spirituale di politica e di storia che avveniva allora nel resto d'Italia.

Vengono poi in ordine di tempo il Merula, Tristano Calco, Bernardino Corio, nomi di qualche fama, ma di meriti letterari assai dubbî. Questi tre valentuomi tentarono di dare alla corte di Lodovico il Moro quell'aspetto di alta intellettualità che mancò affatto o quasi alla signoria viscontea e a quella di Francesco Sforza. Il Merula, morto nel 1494, trascuratissimo come storico, fu il primo che avesse dalla città il titolo di

storiografo patrio, secondo la volontà del Moro, il quale intendeva per davvero di organizzare intorno al suo governo, più ancora che intorno alla sua persona, un complesso di funzionari scelti per coltura e per spirito esercitato alle libere arti. Il titolo di Storiografo Patrio con annesso onorario, durò in Milano fino alla Rivoluzione Francese, inteso sempre però, attraverso i molti mutamenti, come quello d'un premio dato a persona benemerita per scritti glorificanti le gesta cittadine.

Quasi contemporanei al Merula furono il Calco e il Corio. Tristano Calco, uomo di larga dottrina e di forti studi filosofici, scrisse di Milano dalle origini alla morte di Auriga VII, risalendo a fonti d'ogni genere e di ogni importanza con uno spirito critico non troppo comune ai suoi giorni e nuovo affatto nella storiografia milanese. Malgrado questo, malgrado il suo chiaro e bel latino, non vide o non volle vedere che la storia della sua città, facendola quasi isolata dal resto del mondo. Secondo il sentire del suo tempo diede poca o nessuna importanza alla vita civile, nessuna alle contese ecclesiastiche dei bassi tempi che pure erano

state tanta parte della vita di Milano e gravissime per conseguenze sociali. Abbonda invece in descrizioni guerresche, in orazioni di ambasciatori, in ritratti eroici; istoria cortigiana insomma, quale l'aveva messa di moda l'umanesimo del tempo.

A sviluppare quadro più ampio e comprensivo, s'accinse Bernardino Corio, altro dei pianeti erranti intorno alla fuggitiva stella del Moro. Il Corio intese la storia di Milano come una parte della storia d'Italia, facendo cioè camminar di conserva la storia della sua città con quella della patria comune. Padrone della materia, diligente ricercator di fonti, sebbene meno cauto e meno laborioso del Calco, un po' facilone nell'accettar le documentazioni, fu il primo storico milanese che scrivesse in italiano. Quanto di più barbaro, di più contorto, di più dialettalmente goffo e sgrammaticato si possa immaginare in un tempo in cui la prosa nostra si vantava della sua più geniale fioritura. Feo Belcari avea già scritto il suo *Beato Angelo Colombini* e Leon Battista Alberti il *Governo della Famiglia!* Pensare che il Corio, scrittore di storia è giusto giusto contemporaneo di Macchiavelli! Certo è da rite-

nersi che la *barbarità* per non dire la stranezza del suo modo d'esprimersi non fu ultima causa a stendere tanto obblio sul nome di lui, quantunque una certa fama tutta ristretta, tutta municipale l'ebbe pure quella sua storia, giacchè essa fu per più secoli testo di consuetudine e di legge, quanto l'opera di un giurista.

Dopo la caduta del dominio sforzesco gli studi di storia ruinarono insieme a tante altre cose. Quell'aurora di superba intellettualità lombarda suscitata dal Moro impallidisce e s'oscura d'un tratto. Passa qui in Milano, sulla Lombardia, la bufera paurosa delle invasioni straniere; le ruine s'ammucchiano sulle ruine e ci troviamo col trattato di Cateau Cambresis sotto la definitiva padronanza di Spagna.

Ma quella che ormai è convenuto chiamare col nome di *Reazione Cattolica,* non giunge nel Milanese, lo ripetiamo, nè improvvida nè infeconda. Malgrado le tante scuole e la diffusione della coltura che indubbiamente in Milano s'era sempre avuta, non si può dire proprio (e trovi le ragioni chi vuole) che l'intelletto milanese dal punto di vista letterario e filosofico avesse pesato molto sul complesso del Rinascimento

italiano. La reazione suddetta invece ecco che dà un inaspettato movimento di studi, di scrittori, influenzatori dell'opinione pubblica. Qui in Milano, come in tutt'Italia del resto, germoglia e fruttisce quell'abito critico e indagatore, che distogliendo l'intelletto dalle grandi vedute d'assieme e quindi dalle concezioni generali, eccitatrici di imperativi morali, lo spinge alla disamina acuta del fenomeno momentaneo, soffermandolo solo sul suo valore relativo.

È dagli ultimi anni del secolo XVI fino a tutto il '600 che in Italia prende origine e si afferma in ogni mente colta quel criterio di sperimentalismo come metodo di studio, che ha dato vita allo scientifismo moderno. L'allontanamento degli spiriti dai grandi problemi morali, allontanamento dovuto all' ammutir delle coscienze, spaventate dalle diverse reazioni religiose scatenantisi in Europa, diede luogo a un raccoglimento d'attenzione mentale e a una abitudine di criticismo che fu la prima se non l'unica gloria del Seicento nostro.

Soprattutto l' attività cosidetta letteraria subì in molta sua parte questa influenza dottrinale e più di tutti la sentirono gli studi storici. Che

se la storia togata, proprio quella che da tanti anni siamo usi a chiamar la maestra della vita, va decadendo, appesantendosi in narrazioni uniformi, senza ardore polemico, senza spirito d'osservazione, al suo fianco sorge lenta ma ostinata nel suo divenire continuo, un'altra storia o meglio un'altra narrazione storica, figlia dell' indagine, della ricerca, della documentazione positiva, della erudizione. Vengono trattati argomenti speciali, quasi sempre d'indole e di carattere locale, ma trattati con un esaurimento d'esame e di discussione per cui si deve ricorrere a una quantità di dottrine affini per aver lumi e persuasioni in proposito.

È naturale che la Storia avviata su questa strada ci perdesse quanto a visione d'assieme, a significato spirituale, a maestà di racconto; ma dava luogo e sviluppo a un certo numero d'altre attività del pensiero attinenti all'indagine dei fatti e alla loro critica: attività che noi oggi usiamo chiamare scienze affini alla storia. Quindi la cronologia, la diplomatica, la epigrafia, la numismatica, già del resto assai coltivate per l'addietro, acquistarono un valore eccezionale, un valore di prima linea, facendo ritrarre dal tanto

che esse avanzano quegli elementi di rettorica, d'arte, di spirito che pur nella comune delle menti costituivano la Storia. Ed è naturale! Mancando la libertà, l'anima della storia non trova più l'aperto cielo dove batter le sue ali.

Il documento prende il posto della narrazione sintetica e la discussione sull'accertamento del fatto è preferita al fatto in sè; e qui appunto si getteranno le basi fondamentali di quel lavoro critico che sarà pieno nel secolo XVIII e che rinnoverà completamente nella mente degli uomini il concetto di storia. La storia non è più tanto *magistra vitae* quanto secondo il Woss una *cognitio singularium quorum memoriam conservari utile sit ad bene beateque vivendo.*

Anche Milano e gli studi lombardi in genere, risentirono necessariamente di queste nuove tendenze; e per quanto ben lontani gli studiosi di qui da emulare il Sigonio, l'Ughelli, il Baronio, pure coll'Alciato, col Castiglioni, col Puricelli segnano, per quanto in argomenti limitati e di scarsa importanza generale, l'andamento nuovo degli studi storici.

Ma prima di accennare più particolarmente all'operato di questi valentuomini, come antesi-

gnani d'un risveglio cittadino, è d'uopo dire che oltre le cause remote e d'indole tutta generale, questo rinnovamento d' ingegni e di studi in Milano che ebbe principio nel '600 lo si dovette anche a due uomini di governo che esercitarono direttamente e indirettamente una vera dittatura intellettuale : S. Carlo e Federigo Borromeo.

L'opera di questi due splendidi fiori del patriziato cittadino, per quanto conosciutissima, non sarà mai valutata come riconoscendola scuotitrice e avvivatrice delle intelligenze lombarde. È questo un lato poco finora rilevato dei due personaggi, o almeno malamente rilevato.

S. Carlo e il Cardinal Federigo Borromeo, erano due uomini ben diversi l' uno dall' altro per ingegno, per volontà, per concezione di governo. Ma, egualmente fervidi nell' amore alla loro città, nutrirono una fede incrollabile nell'influenza degli studi sul miglioramento dei costumi e come consolazione dello spirito, nel considerare le scuole e i libri, dopo il comandare e il fare obbedire, come i migliori metodi del potere.

Intorno a S. Carlo Borromeo, pare in-

credibile, non solo non si è ancora detto l'ultima parola ma nemmeno una parola un po' concludente. La celebrazione del terzo centenario della sua santificazione avvenuta qualche anno fa, rivelò ancora una volta nelle numerosissime pubblicazioni d'occasione, tutta la miseria mentale del suoi biografi, soprattutto dei suoi ammiratori. Che se gli avversari e i nemici del gran Santo, cattolici e protestanti, ne dissero pure in quattro secoli per sminuire e sformare il carattere e l'importanza dell' opera sua di riformatore, i suoi ammiratori ammucchiarono tante banalità e tanti errori intorno a lui, da farci ancora stimar meglio i primi, almeno in ciò che può essere la constatazione dei fatti.

S. Carlo Borromeo fu uomo che se ebbe tutti i difetti del tempo suo, (santità a parte, s'intende) ebbe in contraccambio singolarissime virtù, tali da far pensare che, se invece di trovarle in un arcivescovo di Milano, si fossero trovate in un principe laico, ben diverse forse sarebbero corse le sorti d'Italia. Quella sua breve vita di azione infocata e tutta data all'applicazione violenta e rigorosa d'un programma di riforma ecclesiastica e religiosa portò un

grande scompiglio nel placido e un po' spensierato vivere milanese. L'uomo, se fu una vera tempesta pel clero corrotto, ignorante, sbandato per l'amplissima diocesi come gregge senza pastore, fu anche un risoluto agitatore di spiriti, in quanto la sua autorità nulla lasciò di intentato anche presso i laici per raggiungere lo scopo propostosi di restaurazione dell'autorità ecclesiastica della diocesi, e del principio cattolico nel Ducato. Posto così un margine definitivo e insuperabile all'eresia protestante, fattosi il più formidabile, il più illuminato interprete della reazione cattolica, S. Carlo Borromeo fu il vero capo spirituale del tempo nuovo che si preparava in Milano.

Dotto quanto lo poteva essere un uomo del suo tempo, ardente d'un fuoco inestinguibile di volontà di fare, ebbe il fanatismo e la violenza di governo comune allora a tutti gli uomini politici di Europa. Ma a differenza di tanti, ritenne che l'istruzione, il sapere, l'indagare, il non lasciar nulla d'intentato e d'ignorato quando ben guidato (e a questo pensava lui) fossero la migliore arma da opporre ai formidabili nemici contro cui combatteva. E fu appunto in questa riforma di clero, di ordini religiosi, di scuole, di

metodi d'insegnamento, in questa revisione di diritti canonici e civili, in queste demolizioni, ricostruzioni di chiese, conventi, sacrari, che qui nella diocesi accese una brama di coltura storica, di indagini di antichi statuti e di diplomi, di nuove norme per accertamento di prescrizioni e di privilegi, di rifacimento e rinnovamento di tutte le vecchie cose. Dal Duomo di Milano fino all'ultima parrocchia di montagna, nella diocesi vasta come un regno, tutto fu riveduto, tutto fu rifatto, tutto fu nuovamente regolato a base di documenti, di scritture, di pergamene, d'epigrafi. Si frugarono le vecchie tombe, s'interrogarono le reliquie, si rividero calendari, si rilessero atti d'ogni sorta e d'ogni portata, onde in ogni parrocchia anche la più diserta, la più lontana, fossero applicate con rigore inaspettato tutte le decisioni del Concilio di Trento. Se si considera che allora, nel Ducato di Milano, il clero era la sola classe alquanto dotta o almeno rimasta dotta, dalla rovina che in tutti gli ordini vi aveva portato la bufera della guerra tra Francia e Spagna durata sessant'anni, si può capire l'importanza dell'azione di S. Carlo riguardo al rinnovamento intellettuale.

Si rimproverò a S. Carlo la mania rimovitrice e innovatrice a ogni costo, e in ciò che era costumanza e tradizione religiosa e in ciò che era arte sacra. Naturalmente in fatto d'arte e di lettere aveva i gusti del tempo, nè poteva pensare diversamente; e quindi una quantità di edifici sacri, antichi gioielli d'arte romanica, gotica e lombarda, furono alterati, contraffatti, rifatti secondo il bel gusto dell' epoca che s' avviava prestamente al cattivo gusto. Quindi ecco il perchè dell'enorme numero di chiese insignificanti e quasi tutte brutte e tutte di un modello onde è piena la nostra diocesi; soprattutto le piccole chiese. Ma è anche vero che per questo sorsero grandiosi e possenti edifici sacri e profani, scuole, seminari, collegi, conventi, che prima non c'erano affatto e che, per chi ama il barocco, sono belli davvero. Ma tutto questo non toglie che S. Carlo riguardasse il rinnovamento della vita spirituale della diocesi come rinnovamento di coltura, di studio, e d'arte; ed è qui che sta l'alto significato dell'opera sua.

Quell' enorme lavorio di revisione ecclesiastica, quel gettar all'aria (è proprio la parola) tutto il patrimonio diplomatico e paleografico

dei vecchi ordini religiosi, quello stabilimento ordinato e metodico di archivio, di curia, di cancelleria, diede luogo a una messa in valore di una tale quantità di documentazione storica ed artistica da formare da sè sola il più ampio materiale di erudizione e di storiografia che mai si trovasse a disposizione degli studiosi e degli studi di un'epoca. L'opera di S. Carlo, meravigliosa per alacrità, non fu sempre, si capisce, nè prudente nè illuminata. A furia di togliere abusi, distrusse qualche cosa di buono, a furia di rinnovare, demolì per sempre qualche antichità bella e grandiosa! Ma sia detto a sua giustificazione, il buon gusto nelle arti, nelle lettere non mancò affatto in lui, compatibile colle vedute del tempo. La salute delle anime fu la preoccupazione sua e per questo e tradizioni e rituali e liturgie e diritti acquisiti e privilegiati d'ogni fatta furono rivoluzionati completamente, e *l'ambrosianismo* soprattutto, ricevette un fortissimo colpo. Ma dove potè e dove seppe, mai dimenticò i dettami dell'arte e i sani principî delle buone lettere. Dove potè e seppe, ripeto, perchè uomo essenzialmente di azione non fu sempre nè delicato, nè riguardoso nei suoi procedimenti. Ma questo non toglie

che l'opera di rinnovamento di S. Carlo avesse, per diretta conseguenza, un invogliamento di studio, o almeno di occupazione letteraria da parte del clero nostro che, prima di S. Carlo, era forse il peggiore d'Italia.

Il Cardinal Federigo Borromeo, suo cugino, successogli dopo la breve cattedra di Gaspare Visconte, nel 1595, ha con sè, a sua volta, una tradizione che se non ha alterato, ha certamente un po' deformato la verità storica intorno alla sua persona e all'opera sua. Come press'a poco lo vediamo in quel suo aspetto tra il trasognato e il declamatorio nella bella statua del Corti in Piazza di S. Sepolcro a Milano, così la tradizione manzoniana ce lo consegnò. Tradizione manzoniana fatta soprattutto di apriorismi romantici e di incantamento fantasioso. Per una legge d'economia artistica del romanzo, il Manzoni aveva bisogno d'un Cardinal Federigo fatto nel modo che il senso dell'arte sua richiedeva; e come tutti i poeti lasciò che la verità storica strillasse e l'arte compisse l'incantesimo suo.

Il Cardinal Federigo ebbe anch'egli tutti i grandi difetti del suo tempo, nient'affatto sorretti e confortati dalle singolarissime virtù del

suo gran parente; e per di più il suo tempo fu per vivere civile ben più misero e più decadente del tempo di S. Carlo. Però per tradizione di famiglia e certamente per disposizione d'animo, ebbe del predecessore tutta la buona volontà di correggere i costumi del clero e dei laici, il profondo amore agli studi, l'inesauribile carità e l'adamantina virtù.

Questo sminuimento di valore personale però, portò un certo maggiore equilibrio nel suo operare e una serenità di spirito, un po' ingenua forse, che non mancò di produrre i suoi effetti, benefici quanto mai. L' opera riformatrice di S. Carlo, da lui continuata con maggiore prudenza e spirito di tolleranza, trovò in lui più che il correttore zelante e ostinato, l'idealista che credeva di più all'influenza dello scritto che in quella dell'esortazione a viva voce, e che più volentieri s'affidava all'efficacia della coltura che a quella dell'ingiunzione perentoria. L'uomo di lettere in lui, fu quello del suo tempo, il quale innegabilmente fu il più sciagurato pel buon gusto e pel buon senso italiano; l'erudizione prendeva il sopravvento sulla dottrina, la curiosità teneva luogo di scienza. Scrittore mediocrissimo ma prolifico

quanto mai, scrisse moltissimo, occupandosi di tutto lo scibile, pure non riuscendo di tutte le opere sue a mettere insieme un paio di pagine degne d'essere tramandate; ma ebbe per i libri e per lo scrivere una specie di culto, e previde con una genialità insuperata tutto il valore che la diffusione del libro poteva avere come fattore sociale. Il mondo tutto sa che la Biblioteca Ambrosiana di Milano fu opera sua e per la spesa, e per l'ordinamento e per lo spirito informatore. E se la sua Biblioteca fu la prima biblioteca pubblica d'Europa, rimane ancora oggi, dopo tant'anni, una delle più celebri d'Italia, una delle più importanti del mondo civile. Di più (e questo forse non lo si sa da tutti) quella che si può chiamare la biblioteconomia ripete i suoi principi se non qualcosa di più, dagli ordinamenti del Cardinal Federigo per la sua gran biblioteca. Così era quest'uomo che, come tutti quelli del suo tempo, credeva davvero alle streghe e le mandava al rogo.

Ma se la fondazione della Biblioteca Ambrosiana fu per l'Europa moderna un avvenimento singolarissimo, per Milano fu come l'accensione d'un focolare di studi e di coltura che non si spense mai più.

Ancora non s'è bene studiato quanto operò nell'intellettualità milanese la Biblioteca Ambrosiana, come raccoglitrice di studiosi, come centro di operosità letteraria e scientifica. Per più secoli, si può dire senza tema d'errare, essa fu il Palladio dello spirito studioso di tutta la città.

Indubbiamente dunque, S. Carlo e il Cardinale Federigo, rimossero, per dirla figuratamente, le zolle della coltura milanese, e soprattutto e anzitutto, quelle della coltura storica. L'Alciato, il Castiglioni, il Puricelli, aprono la via a questa tendenza agli studi cittadini. Anzi l'Alciato, per la priorità del tempo in cui scrisse (visse dal 1492 al 1560) si può considerare come il precursore nel detto genere di studio. Col suo *Rerum Patriae seu Historia mediolanensis*, ma soprattutto con la sua opera di antiquaria cittadina, *Mediolanenses Monumentorum Inscriptiones*, gettò qui da noi la prima semente d'una nuova storiografia. Ma furono proprio il Castiglioni, coll'*Antiquitates Mediolanenses* del 1625, coll'*Antiquis Insubrorum Sedibus* e il Puricelli coi *Monumenta Basilicae Ambrosianae*, che segnarono in Milano il momento in cui la storia tradizionale, quella togata, cessò di esercitare la sua influenza sugli spiriti

colti. Pochi allora si accorsero di questi due valentuomini e l'antica concezione della storia tenne per parecchio tempo la ribalta, ma l'opera nuova era incominciata, il solco tracciato, la semente gettata, e la messe non doveva tardare a imbiondire. Tanto il Puricelli che il Castiglioni furono uomini d'alto valore, con criteri di studi innovatori e coraggiosi quanto mai.

Il Puricelli soprattutto, con fatiche nuove, dissipò tenebre fino allora credute impenetrabili e rifece di sana pianta la storia di antichissime istituzioni cittadine, andando contro a tradizioni secolari, fonti di privilegi e di sopercherie; e quindi a costui più che al Castiglioni furono nemici i tempi, inimicissimi gli uomini e la sua fama rimane ancora sotto il colpo che invidia le diede.

Come dicemmo, però accanto a questi novatori continuava a fiorire la storia togata che qui in Milano ebbe in Giuseppe Ripamonti il più legittimo dei suoi rappresentanti. Quest' uomo, più rinomato che illustre, nacque a Tignone presso Rivellino sui monti del Lecchese nel 1577 e morì in Milano nel 1643 dopo una vita delle più tribolate. Anche oggi la casuccia natia per-

duta sulla montagna che in una bella lapide marmorea ricorda la sua gloria, fa pensare con malinconia ai tanti travagli che il Ripamonti ebbe per il suo modo di studiare e di capire gli studi. Fu *storiografo patrio* e continuò la storia di Milano di Tristano Calco, cioè dal 1313 fino alla morte del Cardinal Federigo, e proprio se non meritò la agitata celebrità goduta al suo tempo, non merita nemmeno il crudele oblio del di poi. Nello scrivere la storia si mise in mente di imitare Tito Livio, ma gli mancavano e l'ingegno del vecchio patavino e soprattutto una storia romana da narrare. Quindi con poca o nessuna filosofia e con un senso storico dei più limitati, trattò dei piccoli e mal compresi fatti della sua città con quel volo di grandezza e di superiorità con cui avrebbe parlato delle guerre puniche e della conquista della Brettagna. In quanto (è un'osservazione da farsi) allorchè si tratta di storia, bisogna pure che gli scrittori si misurino con l' importanza dei soggetti che trattano ! In tal modo, con un latino maestoso riescì a trarre fuori il più bell'insieme di barocco che mai si possa immaginare. Tuttavia, uomo d'amicizie e di inimicizie fervidissimo, portò nella narrazione che

riguarda i suoi tempi, una evidenza e una fedeltà d'espressione diretta che deve certamente essergli tenuta in debito conto, malgrado lo sforzo tutto borrominiano del suo periodare latino. Ad ogni modo il Ripamonti parve ai suoi contemporanei il modello degli storici, pur non accorgendosi né l'uno né gli altri come proprio in quel momento la storia stesse prendendo un'altra strada da quella battuta dal narratore brianzolo, e non solo ai contemporanei ma anche a quelli della generazione successiva. Le cause di questo modo di vedere e di intendere, quando in Milano vi erano pure e i Puricelli e i Castiglioni, vanno forse ricercate anche in quel fenomeno complesso di credenze, di tendenze e di malinteso patriottismo che fu il *Municipalismo*.

Questo fenomeno che forse meriterebbe una storia a sè e che fu comune a molte città d'Italia, si può definire come la tendenza di trovar solo eccellente, solo superiore, solo giusto ciò che riguardi la propria città in confronto d'altri luoghi, con una specie di cura ombrosa, di gelosia accorata verso tutto e contro tutto ciò che pone il dubbio o la discussione in proposito. Mancando il senso nazionale, il sentimento

patrio andava a rifugiarsi nel loco natio, nella poca circoscrizione della città; e tanto più s'ingigantiva e s'ingelosiva, quanto più la circoscrizione era ristretta, quanto più era umile. La dominazione spagnola, molto malamente, anzi pessimamente, un certo carattere d'universalismo l'aveva; non per niente governava dall' Adda alla Patagonia! Ma siccome questo universalismo cadeva come gragnuola di luglio sui poveri Italiani, questi, per una legge di reazione, s'affannavano su quel tanto di proprio, di personale, di tutto tradizionalmente loro che avevano. Qui in Milano poi, dove il regime spagnolo fu sopportato più malvogliosamente che mai, gli spiriti si ritrassero proprio entro la cerchia delle loro mura cittadine, non volendo vedere più in là, per timore che venisse meno quella che ritenevano l'indiscutibile superiorità degli interessi cittadini, i soli che meritassero la pena o la gioia di vivere. Le due istituzioni che più avevano favorito questo spirito di concentrazione municipale erano state il Senato e la Curia Arcivescovile. Essi furono come i centri intorno ai quali si stringevano, come elementi protettori fondamentali di vitalità cittadina, e la

miseria di quel grande orgoglio interno e l'ignoranza di quanto avveniva al di fuori. La tradizione patrizia e la tradizione plebea si trovarono d' accordo in questo travedere, perchè le due istituzioni suddette rappresentavano appunto la gloria e la superbia di ambedue quelle tradizioni. Quel municipalismo poi, durante tutta la dominazione spagnola, ma soprattutto lungo il XVII secolo, volle dire però anche la reazione fin dove era possibile e fin dove era comprendibile contro lo straniero prepotente e dissipatore. Giacchè, si noti bene, se lo spirito milanese, in tant'anni di governo madrileno non trovò mai un gesto risoluto ed energico di ribellione, non è a dire che si acconciasse buono e rassegnato alla dominazione. Vi fu sempre una lotta sorda, insistente, tanto più inavvertita quanto più timorosa d'essere scoperta, contro i governatori, contro lo spagnuolismo. Una lotta d'ogni ceto, d'ogni istituzione per non cedere mai d'un palmo ciò che era diritto tradizionale, costumanza, istituzione cittadina. Non si poteva avere la libertà, si volle il privilegio e a questo ci si attaccò disperatamente come all'ultimo rifugio degli spiriti. Lo spaventoso disordine

dell'amministrazione di Stato, le inaudite ladrerie dei funzionari, il prepotere della soldataglia e quell' insieme di altezzosità vuota e insolente, propria dell' indole dei conquistatori, furono sempre barriere insormontabili pei Milanesi e pei Lombardi in genere, amanti del quieto se non del libero vivere e dell'onesto maneggio del pubblico denaro. Lo spirito cittadino quindi assistendo impotente, ma non indifferente, al rapidissimo declinare economico del paese, inadatto del resto per la comune viltà a procedere a una ribellione di fatto, si strinse allora intorno al suo Senato, al suo Arcivescovo come ai due soli che potevano rintuzzare se non neutralizzare l'ignominia d'una dominazione di sperpero e di fame. E Senato e Arcivescovo per quanto mai d'accordo fra loro, lottarono colla tenacia e coll'accanimento silenzioso, sordo, del piccolo contro la Spagna ; coll'arma della protesta incessante, della consuetudine, del privilegio, del curialismo, temporeggiando, ingannando, corrompendo, pur di lasciare a Milano tutto quello che era possibile in fatto di indipendenza e di autonomia. E in questo lavorio accanito durato quasi due secoli, tutto ciò che

apparteneva alle città in fatto di storia, di costumi, d' abitudini nel civile e nel religioso, s' ingrandì nell' animo dei cittadini, assunse proporzioni adeguate all'accorata importanza da essi rappresentata; era l'amor di patria alterato, confuso, deformato che in essi si rifugiava e l'amore sempre cieco quando è malinteso, li ingigantiva oltre la loro vera statura, e li ammirava troppo da vicino e perdeva di vista il resto. E questo era il Municipalismo.

Ecco perchè gli storici cominciarono e continuarono per molto tempo (malgrado i metodi e le scuole rinnovate) a non aver di mira che argomenti milanesi, soprattutto in ciò che era esaltabile, facendo sì che alla lunga scrittori e lettori si rendessero stranieri ad ogni veduta di storia generale; e ecco perchè dei valori mediocri come il Ripamonti, esaltatori di ingloriose e incolori gesta patrie, poterono ottenere fama tanto risonante entro la cerchia delle mura cittadine.

Ma questo sentimento municipale così spinto, se da un lato alterava e deteriorava il senso critico della intellettualità milanese, qualche benefico effetto lo produceva pure. Per esso,

per l'amore al loco natio, per l'istinto di difenderlo nell'integrità del suo spirito dallo spagnolismo, e patriziato e clero e popolo si trovavano spesso riuniti a protestare, a lottare, a respingere; e questa unione così vivace, oltre che abbassare di molto (in tempi come quelli!) le barriere tra classe e classe, esaltava gli animi e li teneva sempre desti e pronti. E questa cordialità e bonomia di relazioni tra cittadini appartenenti ad ordini così nettamente separati dal diritto del tempo, non fu poi ultima causa dell'inaspettato se non improvviso rigoglio dell'ingegno milanese, che si rivelò appena spazzato via il dominio spagnuolo.

Nei tempi veramente tristi di questa dominazione, nella seconda metà del secolo XVII soprattutto, anche qui in Milano, come del resto nel rimanente d'Italia, le lettere furono il rifugio degli spiriti; e se i frivoli si diedero al rimare ad ogni costo e a metter sù Accademie le une più vane delle altre, i pensatori si rivolsero agli studi di critica e di erudizione, quegli studi che tanto lume d'intellettualità dovevano pur dare al successivo secolo.

Lo scrivere di storia, naturalmente, fu ciò

che più d'ogni altro si risentì di queste nuove tendenze, e infatti noi possiamo segnalare in tutta Italia come una fioritura nuova di storiografi, se non di storici, che saranno forse i primi a trarre il paese dalla secolare sua prostrazione. Non è che crepuscolo, ma le tenebre sono già turbate, e anche in Milano, per quanto meno avvertito che altrove, questo rischiaramento ebbe pur luogo; lentamente l'ambiente si modificò così profondamente da bastare poi la venuta d'un uomo singolare per rivelare d'un tratto quale impeto di vita nuova avesse ritrovato lo spirito ambrosiano.

E quest'uomo fu il Muratori.

LIBRO SECONDO.

Io credo che se l'Italia deve molto al Muratori, nessuno tra gli Italiani tanto gli deve quanto i Milanesi, perchè pochi uomini al pari di lui decisero dell'indirizzo intellettuale di una città.

Questo singolarissimo uomo, la cui vita sembra piuttosto un capitolo di storia letteraria che quella di un individuo vestente panni, suscitò qui in Milano l'impressione d'una diana che svegliasse e chiamasse a raccolta tutti gli spiriti ansiosi d'imparare, di sapere, di agire nell'unico campo allora lasciato libero a noi: quello degli studî. Con un accorgimento dei più acuti, egli seppe trarre profitto di questa

disposizione collettiva degli animi dando loro l'illusione e quindi il vanto, d'essere gli autori di questo rinnovamento.

Il Muratori, spirito profondo e complesso più di quanto comunemente si supponga, lesse nel cuore di questo patriziato, di questo clero milanese, colla facilità con cui decifrava i manoscritti; e scorse subito il debole e il forte di quella società in mezzo alla quale era andato a cadere, egli giovane, povero e sconosciuto. Com'erano in quel momento a Milano, le due classi dominatrici? Il clero, studioso davvero per quanto a suo modo, era stretto intorno al suo arcivescovo, disciplinato e quieto quanto mai, molto meno corrotto di tant'altro clero d'Italia, non troppo povero, non affatto ricco, affabile, cordiale, tenace conservatore d'ogni tradizione e d'ogni spirito della Chiesa Ambrosiana, primi fra i quali erano la tolleranza e la carità. La parte migliore di questo clero, si raccoglieva nella Biblioteca Ambrosiana o nel Capitolo del Duomo, ed era amantissima della cultura e dello studio, come ne fanno fede le innumerevoli pubblicazioni del tempo, per quanto di una cultura e di uno studio an-

cora tutto barocco e mal guidato da una scienza e da una pietà piena di stranezze e di superstizioni.

Accanto a questo clero milanese della città e del contado, s'agglomerava un esercito di frati, calati da ogni parte d'Italia, occupanti i migliori edificî cittadini, oziosi la maggior parte e ignoranti, pochissimo stimati, veri parassiti della cittadinanza e della diocesi, verso i quali il clero secolare aveva poca o nessuna cordialità. Eccezione sola, i Barnabiti di S. Alessandro.

Il patriziato, forse più lombardo che milanese, si addensava tutto in città. Numeroso, in parte era d'origine molto antica, in parte recentissima. Talune famiglie traevano dalla feudalità, tal'altre dall'epoca comunale e molte dovevano ricchezze e titoli ai Visconti e agli Sforza, ricchezze e titoli procacciatisi coi traffici e coi commerci saliti a grande attività sotto queste due dinastie regionali. Un'altra parte, non certo la migliore, derivava dalle dominazioni straniere del Cinquecento in poi, dalla spagnuola soprattutto. Sotto gli Austriaci, molti plebei arricchiti erano entrati nel patriziato comperando i titoli.

Nella sua quasi totalità, questo patriziato era molto ricco, poco istruito, economo, generoso, bonario e malgrado la tradizione contraria, null'affatto ozioso in confronto del resto del patriziato italiano e straniero. Amante della campagna era però molto interessato alle piccole e grandi iniziative cittadine, timido però di rischi capitalistici.

Aveva i difetti del patriziato italiano del suo tempo, cioè nessun spirito politico, nessuna velleità militare, servilissimo verso le varie dominazioni straniere che la sfortuna della patria gli imponeva; ma questi difetti erano compensati da forti virtù civiche o meglio municipali. Sempre pronto a servire disinteressatamente la città, oculato e scrupoloso amministratore del pubblico denaro, inesauribile soccorritore in vita e in morte d'ogni indigenza sociale e individuale.

Era insomma, questa della nobiltà, una classe che malgrado l'opinione contraria dei poeti più o meno famosi, merita grandi lodi e molte assolutorie.

Ignorante la sua parte, sapeva però d'esserlo e lo confessava; e in pari tempo era avidissima di novità e d'ogni alcunché che sembrasse por-

tare un'aura un po' diversa da quella respirata allora. Quello *stranierismo*, rimproverato al patriziato milanese, in prose mediocri e in versi magnifici, cioè la smania dei viaggi giovanili, la lettura dei libri francesi e inglesi, ecc., ecc., può anche interpretarsi come un segno di voler uscire dalla morta gora di quella nullità ignara e indifferente in cui affogavano allora tante energie italiche. Quanto ai libri poi? Vorrei sapere quali libri avesse allora l'Italia (parlo dal '730 al '790) da paragonarsi nemmeno alla lontana coi libri di Francia e d'Inghilterra! Si pensi a un Voltaire, a un Rousseau, si pensi ai romanzi di Lesage e di Fielding... Ci vuole un bel coraggio trovare ancora oggi chi sulla falsa riga di un partito preso non si sa dove, rimprovera al patriziato lombardo d'aver preferito la letteratura francese e l'inglese alla nostrana! Come se noi si avesse avuto una vera letteratura, manifestazione viva dello spirito operante!... Forse le Raccolte degli Arcadi, le dispute tra il Padre Brandi e il Parini o le prose del Bandiera valevano i libri di Montesquieu o il teatro di Beaumarchais? La verità è che in tutta l'Europa del secolo XVIII non v'era modo di pensare

per quanto audace, non corrente d'idee nuove, non atteggiamento d'arte o di filosofia che non trovasse subito nel nostro patriziato milanese una imitazione, un'accoglienza, ammettiamo anche esagerata e ridicola!

È inutile qui tessere le lodi del Muratori, in quanto ogni anno che passa getta nuova luce sull'operosità di quest'uomo, ma certamente fa ancora stupore il pensare di quanta conseguenza furono i pochi anni da lui passati all'Ambrosiana.

Per dar corpo alla sua idea (che fu come il concetto fondamentale di tutta l'operosità muratoriana) di dar valore cioè al documento storico in genere e a quelli dell'Ambrosiana in ispecie, occorreva che essi venissero presentati al pubblico come facenti parte d'un tutto organico di cui fossero causa e non effetto, dar origine a un sistema vitale per cui la storia ritrovasse la sua virtù di ammonitrice delle genti per mezzo delle genuine fonti da cui emergono i fatti. Tutta l'opera del Muratori, nella sua lunga, laboriosa e quasi mai ridente vita, inseguì appunto e raggiunse questi nuovi concetti della storia, i quali, rompendola per sempre con una tradi-

zione di rettorica e di irresponsabilità, facevano scaturire la verità dalle sue sorgenti dirette.

Il *Rerum Italicarum Scriptores* se non fu la più importante delle opere sue, fu certamente la più maestosa e quindi la più appariscente e quella che d'un tratto lo rese famoso. Ma essa fu ideata e compiuta a Milano più come opera collettiva che personale, perchè fu all'ambiente e alla volontà milanesi che essa dovette la sua attuazione pratica, che in questo caso era tanta parte della sua attuazione ideale. Il Muratori andandosene da Milano nel 1705 per non farvi più ritorno, non solo potè dire d'avervi appena in sei anni di permanenza lavorato quanto la vita media d'un uomo, ma d'avervi gettato un seme che avrebbe fruttificato per tutte le stagioni a venire. E questo perchè era a lui dovuta l'ideazione e la prima iniziativa di formazione di quella *Società Palatina* la quale doveva esercitare una influenza così ampia e profonda nel campo degli studî milanesi.

Dire come il Muratori persuadesse le alte classi colte della città a costituire l'accennato sodalizio non è precipuo argomento di questa trattazione per quanto il tema possa invogliare

a ciò. Ma non si può tacere che essa raccolse quanto di scelto ebbe il patriziato milanese, o lombardo se si vuole, nella prima metà del secolo XVIII.

La *Società Palatina* com'è noto deve il suo nome alle antiche scuole milanesi di tal nome e delle quali si ammira ancor oggi il bello edificio. Com'è noto pure, non era affatto nuova l'idea di pubblicare in un solo corpo tutte le scritture (in maggioranza inedite) di storia italiana del medioevo, e pubblicarle in modo che la collezione, l'annotazione, il commento e la decorosità tipografica potessero servire di fonte, di riferimento, di documentazione ad ogni lavoro di storia italiana che fosse da venire. L'erudito Seicento aveva già accarezzato questa idea; essa era corsa fra i dotti e già aveva dato origine a discussioni, a trattative. Il celebre Apostolo Zeno, uomo d'erudizione ampia ma vaga e irrequieta, aveva già abbozzato il gran disegno nelle sue linee sommarie e forse stava già facendo qualche pratica per la sua attuazione.

Non è qui il luogo di dire come lo Zeno passasse la sua impresa al giovane Muratori come a persona più adatta di lui. Ma i dotti

d'Italia l'avevano già accolta con favore commovente e l'avevano comunicata ai dotti d'oltralpe, giacchè allora in Europa, oltre il bel canto e la commedia dell'arte, l'Italia faceva molto apprezzare i suoi dotti, i suoi archeologhi, i suoi storiografi. Ma ciò che preoccupava assai, per non dire spaventava, era il lato pratico dell' impresa, il come attuarla. Ci voleva un dotto, anzi un corpo di dotti che intraprendessero ricerche, vaste, profonde, sicure nel campo della documentazione storica italiana dalla caduta dell'Impero Romano, e altrettanti dotti che pubblicassero i documenti secondo un piano prestabilito, e di più un ingentissimo capitale per la pubblicazione. Per quanto a dir vero molto si fosse fatto dalla storiografia del '500 e del '600 per appianare la via alle prime fatiche in proposito, nessuno avrebbe potuto dire come l'opera si sarebbe pubblicata. L'aiuto dei dotti forse non avrebbe fatto difetto, ma i denari? E in un tempo in cui il mecenatismo letterario era ormai morto, ucciso dall'imperante assolutismo, che aveva stremato e sfinito ogni velleità di gesto d'indipendenza intellettuale da parte del patriziato!... E lo Stato d'altra parte

era talmente rovinato dalle guerre e dalle urgenze pubbliche ogni di più crescenti, che non era nemmeno da pensare potesse provvedere a una spesa di tanta entità e di tanta superfluità.

Il Muratori, invece, una volta sicuro che proprio a lui era demandata la responsabilità della grande impresa, s'intese subito col patriziato milanese per la costituzione della Società e per la garanzia dei fondi necessari. Ma, come è pur noto, mai impresa incominciata con tanta prestezza e concordia di volontà andò così per le lunghe nella realizzazione del suo scopo. Ci volle tutta la sapiente e paziente fermezza del Muratori, tutta l'abnegazione dei soci per superare le difficoltà di ogni genere, le meno sospettate, le meno prevedute, sorgenti ad ogni pie' sospinto, per riuscire alla pubblicazione del *Rerum Italicarum*. Se per il Muratori lo spuntare un impegno ormai di dominio europeo era un dovere di dotto e una consolazione del suo ingegno, per la Società Palatina il condurlo a termine fu quasi una questione di dignità e di decoro per la classe, un punto d'onore pel buon nome delle casate patrizie che vi si erano compromesse. Lo spettacolo fu bello davvero,

ma se la posterità molto si ricordò del Muratori, poco invece fu grata alla geniale Società.

Per dare una idea della difficoltà incontrata per colpa dei tempi e degli uomini e delle difficoltà inerenti al carattere stesso dell' impresa, si pensi che la Società Palatina non potè venire a un primo atto costitutivo di sè medesima se non nel 15 Dicembre del '21, e che il Muratori se ne era andato da Milano nel principio del '06; e che teoricamente fino d'allora tutto era stato stabilito, e che da quest'epoca in poi, d'anno in anno, di mese in mese anzi, sembrava si stesse per combinare e conchiudere definitivamente. Il marchese Triulzio fu riconosciuto presidente della Società, e consigliere delegato, come si direbbe oggi, il conte Carlo Archinti. Pochi sanno come questi due egregi uomini dovettero faticare per l'attuazione completa del programma sociale, il quale si proponeva la pubblicazione d'opere storiche in genere, la principale delle quali doveva essere il *Rerum Italicarum*. Dovettero pensare a tutto ! dal procacciarsi locali, tipografia, macchine, carta, operai; destreggiarsi nel mare tempestoso e talvolta a dirittura catastrofico dei collaboratori del Mu-

ratori, avere tutti i riguardi, le circospezioni, le prudenze rispetto al Governo, alla Chiesa, all' opinione pubblica. E poi collocare i volumi pubblicati, farli conoscere, venderli e, ultima e più pungente di tutte, la difficoltà di riscuotere le quote sociali in tanta impacciatura economica di tempi. Il bel libro del Vischi, (1) per quanto non esauriente, consacra per sempre, sia pure a pochi lettori, l'abnegazione di questi patrizî che per uno scopo pur così lontano da ogni diretto o indiretto tornaconto, sostennero tante fatiche, sottostarono a tante amarezze!

Se i patrizî milanesi coll'applauso, e i soci della Palatina colla persona e col denaro, concorsero all'attuazione dell'impresa, la parte principale per la pubblicazione del *Rerum Italicarum* e di poche altre opere storiche, in ciò che era la coordinazione della materia (se non qualcosa di più) spetta a due uomini che per la singolarità del loro carattere e del loro operare furono non ultima causa di mettere a prove incredibili la buona volontà del Muratori e dei soci della *Palatina*.

(1) Luigi Vischi. — *La Società Palatina di Milano.*— Studii storici — Milano, Rebeschini 1880.

I due uomini furono il milanese Antonio Sassi, uno dei successori del Muratori all'Ambrosiana, e il bolognese Filippo Argellati, i quali presso la Palatina dovevano essere gli esecutori delle volontà del Muratori, allora a Modena. E l'influenza esercitata da questi due singolarissimi uomini sulla coltura milanese del tempo, fu anch'essa di una certa importanza, così che non posso non esimermi di dire qualcosa sul conto loro.

Giuseppe Antonio Sassi, milanese di nascita e vissuto dal 1675 al 1751, appartenne all'Ambrosiana fino dal 1711. Dotto quanto mai, autore d' opere latine di capitale importanza per quanto d' argomento tutto municipale, doveva essere presso la Palatina il rappresentante del pensiero muratoriano e l'aiuto più valido per la compilazione del *Rerum Italicarum*. Uomo, come dicemmo, d' alta dottrina e di buona volontà, non aveva affatto le ampie vedute del Muratori, l'occhio suo finiva alla decifrazione del manoscritto e il suo ingegno al commento del testo e non più in là; un vero e proprio antiquario come del resto si può vedere dalle sue opere, davvero pregevolissime. In compenso sentiva talmente di sè da esser ombroso d'ogni qualun-

que rivalità, quella del Muratori compresa. Non tollerava la minima discussione, la più innocua trattativa in ciò che credeva di sua pertinenza, non riceveva ordini da nessuno e, quando s'era fitto in testa una decisione, nessuno più lo smoveva. Si riteneva il padrone assoluto dell'Ambrosiana e del suo contenuto, e ne vietava o permetteva a suo capriccio l'uso dei libri e dei manoscritti; con tutto questo buon uomo, lavoratore accanito, amico fidato.

L'altro personaggio, Filippo Argellati, meriterebbe una narrazione a parte della sua vita, dato che ancor oggi si potesse saperla bene e per intiero. Egli fu come il *factotum* dell' impresa della Palatina, l'uomo di fatica, quasi, e invero a vantaggio d'essa spese molta e svariatissima attività. Però l' opera sua fu variamente giudicata, fino a venire in sospetto dei soci patrizi e fino ad esaurire la pazienza più che miracolosa del buon Muratori: infastidì l'Argellati un po' tutti, essendo il solo che in tutta l'impresa riuscisse a procacciarsi onori, fama e soprattutto denaro, alle spalle di chi pagava, di chi scriveva e di chi lavorava per davvero. Era un uomo insomma di vicende non ancor chiare, fatto di

un metallo che davvero non risuonava troppo schiettamente, pur avendo meriti e pregi di primo ordine. Nato a Bologna nel 1685 aveva incontrato la carriera delle lettere con forti studî, genialità aperta e gran facilità di acquisizione. Irrequieto, vociatore, intrigante, stancò tutte le fortune dopo averle sfruttate tutte. Da Firenze era venuto profugo e disperato a Milano, proprio nel momento in cui i gerenti della Palatina cercavano l'uomo di fatica che si assumesse il disbrigo minuto delle operazioni editoriali; e l'Argellati, con una buona volontà indiavolata e una abilità senza pari, s'acquistò subito la fiducia del Muratori e dei soci della Palatina che certo non avevano mai sperato in un simile cooperatore. Ma subito s'accorsero di che peso doveva riuscir loro un tale aiuto.

Uomo di un' erudizione straordinaria, superata solo dalla facilità di scrivere, con un senso tutto furfantesco d'impossessarsi della roba altrui e trasformarla così da parere di ispirazione originale, mise insieme in poco tempo opere di tale mole da credere appena bastante la vita d'un uomo a compierle. Orgoglioso, sprezzante, millantatore, avea soprattutto la tendenza di sfrut-

tare una posizione pur che ci trovasse un tornaconto, senza riguardi per nessuno. Riuscendo a farsi credere qui in Milano il solo interprete della volontà del Muratori che da Modena dirigeva il gran lavoro, s' imponeva e colle buone e colle cattive maniere, mettendosi avanti a tutti e pretendendo spettasse a lui solo l'onore della riuscita dell'impresa. In pari tempo, bisognoso sempre di denaro, come un prato di acqua, (dove e come lo sciupasse non lo si seppe mai) ne spillava continuamente dai fondi della Palatina e dai singoli soci privatamente, approfittando d'ogni occasione, d'ogni pretesto, e vendendo per conto suo le copie del *Rerum Italicarum*. E vociava alto e si spacciava fuori d'Italia come il vero autore della grande opera, lasciando sospettare il Muratori di prestanome se non peggio. E in tal modo e l'opera sua e il suo nome risuonarono ben alto al suo tempo; ma ormai la corrispondenza muratoriana e la ben documentata storia della Società Palatina, ci rendono più che certi del caro prezzo con cui fu comperata la collaborazione dell'Argellati.

Ma questo singolarissimo uomo fu pure quello senza il quale il *Rerum Italicarum* non avrebbe

mai veduto la luce, oltre all' innegabile merito che gli spetta della edizione delle opere del Sigonio e dell' esser l' autore della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* che per quanto faraginosa è pur sempre d' un valore indiscutibile. Vero è però che il sospetto già corrente, lui vivo, ch'ei si facesse bello delle penne del pavone è ancor oggi null'affatto dissipato. Come dico, l'uomo era singolarissimo, più sopportato che amato, quantunque in fondo non fosse cattivo e sempre animato da una indiavolata voglia di fare. Milano fu piena del suo nome, delle sue opere, delle sue fatiche per molti e molti anni, e di gente e di studî ne seppe pur far muovere intorno a sè, per dar lavoro alla Palatina!

L' opera del Muratori in ventisette volumi, dal 1733 al 1738, superò ogni aspettativa, andando di pari passo la meraviglia per il contenuto coll' ammirazione per la esecuzione tipografica. Ma le difficoltà incontrate per l' attuazione di tanto disegno, universalmente conosciute, l' insieme di discussioni, di diatribe, di lotte tra il Muratori a Modena, l'Argellati e il Sassi a Milano, scossero così la piccola Milano d' allora da far sì che una specie di spirito nuovo, quasi

una emulazione di lavoro e di studio rianimasse quegli ambienti di biblioteca, di sagrestia, di salotto, ai quali poi la nuova dominazione austriaca avea così rapidamente apprestato una vita economica e civile ristoratrice. Quei due vociatori del Sassi e dell'Argellati, creati pel tormento del Muratori e dei gerenti della Palatina, empivano talmente la città dei loro litigiosi dispetti da non poter fare a meno di tener loro dietro con curiosità; e la loro animazione avea destato, come un lievito di fermenti, le energie riposte, i germi addormentati.

È in questo momento che si coglie proprio il rivolgimento dello spirito milanese verso orizzonti nuovi, rivolgimento certamente aiutato dalle nuove arie di governo, ma che ebbe però come fuoco centrale di riflessione e concentrazione di attività la Biblioteca Ambrosiana e la Palatina.

Perchè appunto anche per l'Ambrosiana erano venuti tempi nuovi, dovuti al soggiorno che in essa vi avea fatto il Muratori; tempi nuovi in quanto che solo allora l'opinione pubblica s'era accorta dei tesori di studio e di dottrina che in essa erano accolti e del relativo vantaggio che

poteva cavarne la coltura pubblica. Giacchè prima del Muratori, la gran biblioteca aveva vissuto una vita più di fama che di attività vera e propria. Le fatiche durate dal fondatore per stabilirla e arredarla, la disposizione delle fondazioni e donazioni successive, la preoccupazione del suo stabile assetto come ente pubblico in funzione, avea assorbito la diligenza di tre o quattro generazioni di preposti ad essa, senza permetter loro di render di dominio comune il concetto dell'immensa sua utilità per gli studî.

La storiografia, o meglio lo scriver di storia nella seconda metà del secolo XVIII, prende, come suol dirsi, la naturalizzazione qui in Milano, in conseguenza delle tante vicende di cui dicemmo. Dati i tempi smorti e chiusi, appena appena turbati, ma solo alla superficie, dalle Guerre di Successione, un avvenimento così movimentato e tanto ben riuscito come la pubblicazione del *Rerum Italicarum*, non poteva a meno di creare in Milano un ambiente di studî, di dilettantismo, di curiosità colta verso le discipline storiche. E questa società milanese, di nobili, d' ecclesiastici, d' un po' di popolo, mentre beveva a larghe e avide sorsate a tutto

quanto l' intellettualità d' oltralpe fornivale di nuovo e di audace, di rivoluzionario anche, coltivava e sviluppava nel suo seno, quasi come una fioritura indigena, le discipline storiche che dovevano poi farla superba di tanti bei nomi e renderla vanto d'Italia. Strana società questa milanese in questo momento! Proprio società in crisi di metamorfosi, stato in cui un vecchio mondo fatto di formalismo, di pedanteria, di miseria di spirito e di Colonie Arcadiche, sta per finire inglorioso com' era vissuto e incontrare un mondo tutto nuovo di rinnovamento, di conquista, avido di riforme, fantasioso di disegni per la felicità universale, ricercatore d'ogni causa e d'ogni rimedio alle sventure pubbliche! Tutt'e due non prevedendo certo la prossima catastrofe che li avrebbe travolti per sempre, come appartenenti al mondo che non tornava più.

E a testimonianza della spinta che l'attività muratoriana diede agli studî storici in Milano, abbiamo subito nel trentennio che corre dal '20 al '50 un rampollar d'opere egregie, che pur non segnando ancora una nota originale, dicono di quale interesse fosse la storiografia per gli studiosi milanesi. L'opera muratoriana aveva ormai

persuaso tutti dell'importanza che il documento ben inteso e ben capito poteva avere sul rinnovamento del criterio storico. C'era negli studiosi come un lontano e inavvertito senso che il rifar la storia, riportandola alle sue fonti genuine e dirette, era un penetrare più profondamente nella conoscenza del passato per una ben migliore spiegazione di un presente che tutti subivano ma che nessuno accettava. Naturalmente agiva anche in ciò il mutato spirito del restante della nazione, che, soprattutto nel rinnovamento degli studî giuridici e filosofici, ritrovava, a tentoni si, ma ritrovava, un po' di quella sua forza per cui s'andava rifacendo per i novissimi tempi.

La Palatina pubblicò subito dopo il *Rerum Italicarum*, quelle *Antiquitates* (dal 1738 al 1742) che furono come la chiave che schiuse ai profani il secreto muratoriano e li persuase di tutta la sua feconda vigoria. Il Muratori faceva qui parlare il documento nel suo linguaggio più ampio, più profondo, più persuasivo; ammaestratore e ammonitore; il vecchio mondo sorgeva intiero dalla cronaca inedita e il diploma polveroso, spoglio d'ogni rettorica letteraria,

tornava, novello Fausto, alla fresca giovinezza dei suoi tempi e della sua opera. Gli *Annali* poi, terminati di pubblicare nel 1744, avevano completato la mirabile triade muratoriana; e la Società Palatina poteva davvero gloriarsi della sua fatica. Se l'Europa colta d'allora ne rimase tanto colpita, come non doveva esserlo il mondo milanese che vedeva prodursi per la propria attività e per il proprio denaro una operosità così insolita, così insigne?

Le *Antiquitates* avevano mostrato quali applicazioni, quali conseguenze e quali lumi si potevano ricevere dall' interpretazione singola e complessa del documento. Gli spiriti memori furono sedotti quasi dall'apparente facilità colla quale dall' oscuro e vecchio diploma notarile, dalla rozza cronaca conventuale, dal bando curiale si rifacevano intieri periodi di storia sconosciuta o poco saputa, si penetrava nelle vicende civili, nelle abitudini sociali, signoreggiando nella loro intimità uomini e avvenimenti fin'allora superficialmente malintesi. Arte, politica, religione, morale, famiglia, tutto veniva rivelato, tutto agiva per vita diretta e impulsiva.

Mentre dunque il Sassi e l'Argellati frastor-

navano la città delle loro interminabili dispute per l'esecuzione dell'opera muratoriana, facendo quasi passare in seconda linea gli indiscutibili meriti che essi avevano verso la storiografia cittadina e verso i buoni studî, due altre persone dabbene, ben più posate e più serie per quanto di indubbio minor valore, pubblicavano coi tipi della Palatina due modesti ma vigorosi germogli, sbocciati sul gran tronco muratoriano. Questi due, l'Irico e il Grazioli venivano a dimostrare come i nuovi principî della storiografia potevan dare interesse di vita vissuta ad argomenti fin' allora o disdegnati o nemmeno avvertiti.

Il Grazioli, bolognese come l'Argellati, visse dal 1700 al 1753, fu barnabita, e in Milano insegnò rettorica nelle allora notissime scuole di S. Alessandro. Dal '39 in poi, lasciato Milano non si sa per qual motivo, visse sempre nella nativa città dove continuò l'insegnamento fino alla fine della sua vita. Valente, buono, modesto, qui a Milano si fece amar da tutti ed ebbe l'alta soddisfazione di aiutare il Muratori nella compilazione del *Thesaurum Veterum Inscriptionum*. Gli aiuti e i conforti dell'abate marchese Tolomeo

Triulzio, uno dei mecenati del tempo, gli permisero quegli studî di erudizione ai quali raccomanda il suo nome. Tra questi, due soprattutto sono degni ancor oggi di memoria per quanto d'argomento assai diverso tra loro. La memoria pubblicata dal Longhi in Bologna nel 1744, ma certamente stesa e compiuta a Milano, tratta del cosidetto *Carcere di Zebedia*. È un interesse tutto milanese, ma che già altre volte aveva appassionato i cittadini, in quanto coinvolgeva una quantità di affermazioni circa la storia topografica d'una notissima località, l'attuale via Zebedia, e che traendo con sè la tradizione del martirio di S. Alessandro, rinnovava tutta un'epoca di storia imperiale e rifaceva strato sopra strato un'antichissima ubicazione cittadina, d'origine forse repubblicana. Di più, la vanità dei Barnabiti, che appunto in quei luoghi avevano le loro scuole, il loro convento e la loro chiesa, n'era assai solleticata, e in tempi in cui non si poteva pensare a cose forti e generali, anche una questione di topografia cittadina poteva appassionare, unendovi anche la non minor vanità della gran famiglia Triulzio confinante appunto su quelle aree. È un'opericciola questa

modesta e parca, ma meravigliosamente condotta; un modello insomma del genere, un genere in cui fino allora la fantasia goffa e melensa dell'erudizione a orecchio s' era sbrigliata a tutta impazzata.

Ma l'opera maggiore del Grazioli era già comparsa a Milano nel '35 coi tipi della Regia Curia, cioè della tipografia della Società Palatina e stampata egregiamente. Era il *de praeclaris Mediolani aedificis quae Aenolbarbi cladem antecesserunt.*

Per chi è un po' pratico della tradizione popolare milanese, sa quanto per il passato (e un po' al presente?) le ostilità del Barbarossa contro la città abbiano lasciato una impressione indelebile, impressione maggiormente accentuata nel leggendario episodio della distruzione della città per opera del sire tedesco. Questa tradizione risultante da un misto di fantasia popolare e di fatti storici inoppugnabili, aveva sempre interessato il mondo milanese dotto e indotto, il quale vedeva quasi in questo avvenimento della distruzione della città una delle pietre miliari della sua vanagloria municipale. Il Grazioli riprendendo il vecchio e aggrovigliato

tema è il primo che nella trattazione segua (per dirla alla moderna) il metodo scientifico, seguendo e sviluppando appunto il metodo muratoriano. Incominciando dall'esaminare, discutere, impugnare tutti i fonti, di qualunque valore e derivazione, li riduce alla loro più sicura autenticità, alla loro più probabile credibilità e ne applica poi i risultati nelle tre parti in cui l'opera è divisa.

L'altro brav'uomo che noi accomuniamo col Grazioli è Gian Andrea Irico venuto da Trino nel Vercellese, dove era nato nel 1704. Varie vicende poco note l'avevano fatto calare a Milano e qui nel 1743 lo troviamo precettore (era abate, s'intende) in casa Archinti. La protezione del capo della casata, anima della Società Palatina, e uno dei più ricchi e influenti uomini del ducato, gli procurarono dall'imperatrice Maria Teresa la *prefettura* della Biblioteca Ambrosiana che egli tenne per sedici anni, finchè si ridusse a vivere in patria come prevosto della cattedrale, e vi morì nel 1782. Qui in Milano, pubblicò nel 1745 in una delle solite superbe edizioni della Palatina il *Iraheneis Andrae Irici Tridinensis Rerum Patriae. Libri III, ab annis urbis aeternae CLVI usque ed annis Chr. MDCLXXII.* Questa

GIORGIO GIULINI
Ritratto d'Incerto.

Presso i conti Crivelli. — Milano.

opera, fatica di vent' anni, narra la storia di Trino Vercellese, prendendola un po' alla lontana, come si vede dalle date del frontespizio, ed è dedicata a Giangiacomo Millo, monsignore e patrizio casalese, la cui famiglia nel medio evo fu tanta parte nelle vicende di Trino.

Poche opere sono più ben fatte di questa *Tridinensis Rerum Patriae;* e per quanto nel cuore e nella testa del buon Irico l'importanza di Trino andasse un po' al di là della limitatezza del suo territorio e della modestia della sua storia, c'è davvero da dolersi che una erudizione così mirabilmente atteggiata abbia avuto un campo di manifestazione così ristretto. Eppure se fosse da richiedere un modello di storia municipale dal punto di vista di una vigorosa e illuminata interpretazione di documenti e di fonti, crediamo che questa dell'Irico potrebbe esser citata! La critica dei testi, la diplomatica, la numismatica, l'epigrafia, la sfragistica, la storia dell'arte, l'araldica, la genealogia, tutte queste dottrine si mossero in un maestoso latino, per dir di Trino tutto quanto si poteva dire. E queste dottrine o discipline non mostrarono mai d'esser così bene impiegate come in questo caso.

E siccome l'autore appassionato del suo tema doveva per forza dare un po' della sua fiamma alla narrazione delle vicende non troppo risonanti di Trino, così il racconto vibra d'una sensazione tutta propria di vita, desta e commossa.

C'è, per esempio, quel capitolo primo dove si tratta degli Statuti di Trino, in cui l'erudito è vinto dallo storico nel senso artistico della parola; talmente il rivedere quelle consuetudini locali, quelle costumanze, abitudini, tradizioni del passato, dà l'impressione d'un vecchio mondo che torni a muoversi e ad agitarsi, fervido di propositi e di passioni, sulle anguste e soleggiate vie della cittaduzza antichissima, con un vago accennar di gesti, un fievole risonar di voci....

Viene ora, proprio al limite della metà del XVIII secolo, a incominciare quella specie di movimento interiore della società milanese per cui sembrerà che essa si rinnovi in una affermazione di intellettualità e di azione, quale prima non si poteva certo sospettare. Uno di quei momenti, questo, in cui un popolo ritrova sè stesso e si decide a prendere una direzione e a seguirla costantemente; momenti di crisi benefica che si avvertono sempre nella storia alla vigilia delle

grandi rivoluzioni e che sembrano quasi destinati a preparare i forti e i volenterosi per le future lotte.

Dalla poesia alla matematica, dalla filosofia alla politica, dalla giurisprudenza alla storia, alla medicina, all'economia politica e all'astronomia, all'edilizia, tutto si rinnova, si sviluppa, s'afforza e fiorisce lieto e superbo qui in Milano, in questa seconda metà del secolo XVIII. Sorgono nomi che acquistano e conservano una fama mondiale: si pubblicano opere che non vedranno la notte, e i minori uomini e le opere meno eccellenti rimarranno per sempre nella storia intellettuale della Nazione come testimonianza di nobili fatiche pel miglioramento d'ogni attività sociale. È come una città nuova, sorta sul colle in vista a tutte le genti, che Milano s'appresta a divenire; e i tanti elementi che daranno a questa sua rinascita, diversi d'origine, di portata, di finalità, concorreranno tutti a dare al carattere milanese quella superiorità di sentire in fatto di doveri civili e sociali, quell'illuminato ecclettismo letterario e artistico, quella volontà decisiva di far bene e di far sempre che non verrà meno mai più.

Anche la storiografia risente di questo nuovo temperamento di vita e, uscendo dall'ambito della pura erudizione, passa alla celebrazione delle glorie cittadine, ricercando in essa le grandi ragioni dell'avvicendarsi degli eventi e del patire degli uomini. Sarà sempre uno spirito municipale che la informerà, ma una coscienza nuova si affermerà in esso, la coscienza della vita vissuta per la nobile fatica del progresso umano.

Ma niente di sorprendente, di improvviso, di inatteso; è proprio l' andar solito degli studi e degli studiosi che a un dato momento si trova a fiorire in piena aria, dopo il serpeggiamento sotterraneo del germoglio. Come vedremo in seguito sono tutti i vecchi elementi già elaborati dalla storiografia muratoriana che qui continueranno a produrre e a manifestarsi. Ma appunto il modo con cui si spiegheranno al libero cielo sarà così imprevisto da giustificare la superficiale impressione di trovarsi davanti al fenomeno nuovo.

Tra i molti scrittori di storia di questo periodo in Milano, ecco elevarsi tre uomini che pel sincronismo dei loro scritti, pel diverso loro modo d'intendere la materia trattata e per l'ec-

cellenza dell' opera loro possono giudicarsi tre uomini rappresentativi. Uomini, costoro, variamente giudicati ai loro tempi, poco ricordati oggi, ma che s'imposero ai contemporanei come gli interpreti della dottrina storica, come gli accennatori privilegiati della vita cittadina che fu.

Questi tre milanesi, così diversi l'un dall'altro, furono Giorgio Giulini, Pietro Verri, Angelo Fumagalli.

GIORGIO GIULINI
Giovane.

Ritratto d'Incerto.

LIBRO TERZO.

Dire di Giorgio Giulini è dire di un uomo che parve ai suoi tempi un miracolo di sapere e di lavoro e che oggi è completamente o quasi dimenticato. La sua nomea, lui vivente, non oltrepassò tuttavia che di poco la cerchia delle mura cittadine e si spense subito per la novità dei tempi sopraggiunti e pel tumulto di uomini nuovi che s' imposero di poi all' opinione pubblica. Oggi per sapere di lui bisogna ricorrere ai soliti *Dizionari degli uomini illustri*, o agli altrettanto soliti *Italiani Celebri*, vecchie pubblicazioni alla lor volta. Tutt'al più, le moderne storie letterarie, quelle ad uso delle scuole (quelle un po' ampie, s'in-

tende), mettono il suo nome e il titolo delle opere sue, a pie' di pagina, in carattere piccolo fra i tanti minori o meno che minori. Ciò potrà essere molto logico, ma non è giusto!

Eppure, piaccia o non piaccia ai tradizionalisti e ai modernisti, mai uomo meriterebbe di essere ricordato, con pari affetto e con più orgoglio, dalla sua città natale quanto Giorgio Giulini, perchè mai cittadino d'Italia inalzò alla sua città un monumento così mirabile per sapienza storica e per carità di figlio devoto e amoroso come quello che egli eresse alla sua Milano; monumento dico in cui non si sa se più ammirare l' ampiezza dell' argomento o la profondità della trattazione. Se Milano nei secoli avesse rappresentato una parte così luminosa come Roma, Firenze, Venezia, certo il nome del Giulini suonerebbe ben alto nel mondo.

Anche la celebrazione del secondo centenario della sua nascita, che doveva aver luogo in Milano nel 1914 con qualche apparato di solennità, non riuscì che a poca cosa, causa la procella della guerra improvvisamente scatenatasi; si pubblicarono a cura del Comune due volumi d'opere inedite e nulla più. E se il nome di Giorgio

VIA S. NAZARO PIETRASANTA
ORA VIA GIULINI.
Casa ove nacque il Giulini.

Giulini gode ancora oggi in Milano di una qualche nomea, più che ad altro lo si deve al perpetuarsi della sua illustre famiglia, tradizionalmente benemerita per zelo di pubblici uffici.

La vita di Giorgio Giulini è presto narrata, in quanto le sue circostanze esterne non uscirono dall'ambito della mediocrità e della quiete. Appartenente a una delle più chiare famiglie di Milano, oriunda dal Lago di Como, larghissima di censo e ben nota per disimpegno di pubbliche cariche, nacque il nostro in Milano il giorno 27 luglio 1714, nell'avito palazzo posto sotto la parrocchia di S. Tommaso in Terra Mala (1). Suo padre era il conte Giuseppe, che doveva poi diventar uno degli insegnanti di Diritto nella

(1) Le case dei Giulini erano nell'allora via S. Nazaro alla Pietrasanta, per una chiesetta di tal nome che esisteva sino a pochi anni or sono, sull'angolo per svoltare in via Meravigli. La via prese di poi il nome di via Giulini, ma essa per obbedire ai nuovi piani regolatori, fu quasi tutta demolita onde dar luogo all'odierna via Dante. Come in tutte le demolizioni, molte cose care, belle e antiche ne andarono travolte e fra queste oltre la bella chiesina suddetta, anche il palazzo Giulini che vantava un cortile a porticato e uno scalone monumentale di indiscusso pregio. Ora il nome di via Giulini è rimasto a un mozzicone dell'antica via o piuttosto alla vecchia via Cavenaghi, in gran parte demolita anch'essa.

Università di Pavia, e sua madre fu donna Angela Saderini, già vedova del patrizio novarese conte Diego Gera (1).

Si sa che studiò presso i gesuiti e che a diciassette anni fu laureato a Pavia, dottore in ambo le leggi. La sua prima gioventù trascorse lieta e spensierata quanto mai, sempre però nobilitata da occupazioni geniali. La musica e il teatro furono le sue più vive preoccupazioni e, uomo di brigate e di lieti convegni, nella sua villa di Buffalora sul Ticino radunava quanto di meglio aveva allora la società milanese per la passione della scena e della orchestra. Di quanto egli valesse nella musica lo dichiara oggi un magistrale studio di Gaetano Cesari in quella pubblicazione commemorativa a cui accennammo, dove il Giulini è addirittura proclamato uno dei

(1) Per tutto ciò che riguarda la biografia del Giulini, mi valgo dello studio del conte Alessandro Giulini, premesso alla pubblicazione: *Nel secondo centenario — della nascita — del conte — Giorgio Giulini — istoriografo milanese — il comune di Milano — 1914 — Alessandro Giulini — memorie biografiche di G. G. — Gaetano Cesari — G. G. musicista — memorie storiche intorno alle chiese e ai monasteri — e ai benefici ecclesiastici di regio inspatronato — . . . a spese del Comune — Pubblicato nel luglio del 1916 — Vol. 2.*

più geniali innovatori del contrappunto e della sinfonia.

L'antiquaria lo attrasse però per tempo, guidato egli in ciò pur da tradizioni di famiglia; e il suo matrimonio con donna Virginia Moriggia, della storica e già potente famiglia milanese, nel 1747 lo fece più casalingo e più raccolto, e anche più occupato per gravami famigliari che cominciavano a pesargli sulle spalle. Fu dell'Accademia dei Trasformati presieduta dall'Imbonati; è del 1746 una sua pregevole per quanto breve *Dissertazione intorno a Drusilla figliola di Germanico*, pubblicata per la stampa dieci anni dopo, come il *Ragionamento sopra l'Anfiteatro di Milano* operette ambedue che testimoniano la sua preparazione storica.

Nel 1760 pubblicò coi tipi di Giambattista Bianchi, stampatore e libraio in Milano, il primo volume di quelle *Memorie spettanti al governo e alla descrizione della campagna e della città di Milano* che dovevano renderlo, almeno per un momento, famoso fra i suoi: e nello spazio di cinque anni, cioè fino al 1765, uscirono ben nove volumi ai quali s' aggiunsero dal '71 al '74 altri tre volumi di continuazione. Fiaccato più dall'in-

tensissimo lavoro che dall'età, moriva improvvisamente in Milano il 25 Dicembre 1780 e fu sepolto nella stessa chiesa di S. Tomaso, dov'era stato battezzato.

Se la famiglia e gli amici piansero, alla sua morte, uno dei più amorosi e buoni uomini che mai fossero vissuti, la città pianse uno dei suoi più degni figli. Gli onori che in vita gli erano toccati furono tutti dovuti al dotto e allo studioso, nessuno al ricchissimo patrizio, e lui vivo i suoi concittadini ne andavano superbi come d'un prodigio di coltura e di dottrina, sì che da parte dei *deputati* della città nel '60 era stato nominato *storiografo patrio*. Con decreto regio del 15 giugno 1770 gli era stato dato l'incarico di riordinare gli archivi cittadini e di più il Governo, volente Maria Teresa imperatrice, gli aveva assegnata una pensione annua di quattrocento scudi, per dargli facoltà ed agio di continuare i suoi studi. E infatti gli ultimi tre volumi di continuazione delle *Memorie etc.* furono proprio dovuti alle pressioni e alle preghiere del Kautniz e del Firmian, l'uno plenipotenziario, l'altro governatore del Ducato, che interpretarono la volontà di Maria Teresa.

La sua vita fu però di poi narrata da pochi e perchè presto riassunta e perchè i tempi sopraggiunti presto dimenticarono l'uomo. Ne scrisse prima di tutti il Fontana in un *Commentarius de vita scriptisque Georgi Giulini* inscritta nel volume XIII della *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculi XVII-XVIII floruerunt* del Fabroni, del 1787; poi ne parlò Antonio Lombardo nel volume terzo di quella magra continuazione della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, pubblicata a Modena nel 1836; poi abbiamo ancora le biografie del De Tipaldo e del Cantù, tutte però ripetenti frasi e notizie del Fontana. Massimo Fabi nella seconda e nient'affatto bella edizione della grande opera del Giulini, edita in Milano da Giuseppe Colombo nel 1853, vi premise una *vita* in cui procurò di dare tutto quello che di più completo, per quanto poco, si poteva dire intorno all'argomento.

L'opera del Giulini, chiamata come vedemmo, modestamente, *Memorie,* comprende le vicende di Milano e del territorio, dalla venuta di Carlomagno in Italia fino alla morte di Filippo Maria Visconti, cioè fino al 1447, o più propria-

mente i primi nove volumi vanno fino alla morte di Matteo Visconti, cioè fino al 1311, essendo piuttosto gli altri tre volumi un'appendice strappatagli di mano dalle vivissime istanze di cui dicemmo.

L' edizione curata dal Bianchi è invero poca cosa, anzi miserrima se la si confronta colle superbe edizioni della Palatina o della Regia Ducal Corte che dir si voglia, oppure coll'edizioni che Giacomo Agnelli appresterà per conto del Monastero di S. Ambrogio e anche con quelle meno superbe, ma pur sempre belle, del Galeazzi. Le incisioni in rame sono meno che mediocri e sono pure di un Bianchi, al quale si deve forse anche il magro disegno. La stampa è a caratteri grandi, irregolari, pesanti e non nuovi, la carta cattiva, la legatura deplorevole, con una tale abbondanza di errori e di refusi da intimidire: l'insieme dei volumi forma una mole esagerata e goffa, come di scartafacci mal legati, e in fondo l'edizione ripete e continua quella pessima stampa del '600 (il secolo peggiore per la tipografia milanese), che ormai era ridotta alle pubblicazioni popolari e ai fogli volanti. I mediocrissimi rami riproducono mo-

numenti, fabbriche, cimeli d'arte, diplomi, epigrafi; mal disegnati, sciatti, tutti d'un colore, mancanti d'ogni efficacia di rappresentazione. Sì che è difficile a prima vista, negli edifici soprattutto, riconoscere il monumento da chi l'ha avuto sotto gli occhi.

L'opera è divisa in ottantatrè libri o capitoli, coi richiami dei paragrafi in margine, colla cronologia in testa e in calce d'ogni pagina: ed essa cronologia è datata dall'êra volgare, dal pontefice regnante, dall'imperatore o re d'Italia teoricamente vigente, dagli anni del vescovo milanese, dall'indizione del calendario ambrosiano. Le citazioni degli autori quando non sono nel testo, sono a piè di pagina e consistono sempre in accenni di fonti quando sembra opportuno all'autore afforzare la sua affermazione; più rara è la nota di erudizione o di schiarimento. Copiosissimi indici d'ogni natura chiudono la grande opera, sì che difficilmente si potrebbe desiderare una notazione riassuntiva più diligente e più scrupolosa, come è del resto di tutte le opere d'erudizione del tempo, appena appena di qualche importanza.

Come procedette il Giulini nell'immane suo

lavoro o almeno qual metodo segnò nell'ordinamento generale e particolare, per l'interpretazione di una tale congerie di documenti in gran parte inediti? Come ne trasse quel tutto continuato? In quanto è d'uopo sapere che queste *Memorie* non sono nè saggi, nè dissertazioni staccate e indipendenti tra loro come a tutta prima si potrebbe credere dal modesto titolo. È invece una narrazione continuata da Carlo Magno a Filippo Maria Visconti, narrazione addentellata con molta misura e con mirabile effetto d'insieme col restante della storia d'Italia.

Il documento privato e pubblico, scritto e epigrafato, la moneta, il coccio, l'edificio, la località, il frammento d'arte, il rudero edilizio entrano nella narrazione a sostenere più che a testimoniare l'avvenimento che essi rappresentano o provano in qualsiasi modo; entrano come parte integrante della narrazione, direttamente, come di voce che venga a completare quella dello storico, quando costui senta il bisogno di tale possente aiuto. In poche storie è dato vedere una documentazione così abbondantemente straordinaria, adoperata così direttamente! viva cioè del significato del suo tempo, parlante il linguaggio

LIBRO PRIMO

A° DCCLXXIII

Erano già scorsi otto secoli dacchè i Longobardi e consorti scesero
[illegible] di cacciarsi [illegible] dalla Città di Pavia [illegible]
avevano [illegible] un nuovo regno in Italia
e già avuta [illegible] per la maggior parte e aggiungevano al
Dominio di [illegible] in essa [illegible] [illegible]
anni Dopo il [illegible] [illegible] Imperio
Costantinopoli [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
quella ancora non [illegible] [illegible] [illegible] dall'am-
bizione di Desiderio [illegible] [illegible] [illegible]
sedevano sul trono di Longobardia. Stefano Pontefice Adriano
Primo aveva dovuto vedersi ricusata dall'animo di quel Principe molte
ragionevoli [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
giusta [illegible] [illegible] Andava [illegible]
trattati [illegible] allevaguare [illegible] [illegible]
con arte [illegible] accompagnati da un [illegible] a Carlo, alla volta
Roma correndo l'anno [illegible] [illegible] [illegible]
il vicario [illegible] [illegible] [illegible]
che non [illegible] [illegible] [illegible] nel Ducato Romano
sotto pena della [illegible] [illegible] [illegible]
con Familiare a Carlo Re di Francia [illegible]
ovvia Carlo Magno, acciò [illegible]
Ad alcuni moderni [illegible] [illegible]
che [illegible] [illegible]

[illegible] DCCLXXIII. Indizione XI.
[illegible] Desiderio Re de' Longobardi XVII
Di Adelgiso Re de' Longobardi XV
Di Tommaso Arcivescovo di Milano XIX
[illegible] della Santa Chiesa IV. [illegible]
Sacrum Sacrae Aulae [illegible] Domini

DALL'AUTOGRAFO DELLE
« MEMORIE etc. » DI GIORGIO GIULINI
Prima facciata.

della sua epoca, mostrandosi tutta nel suo valore assoluto e relativo. Prendendo a guida fondamentale gli *Annali* del Muratori, come quelli che gli tracciano il solco su cui condurre la storia della città, anno per anno racconta l'avvenimento cittadino che il documento gli conferma, gli prova, gli rivela, avendo cura di metterlo sempre in rapporto col restante degli avvenimenti italiani, onde non dare alla storia locale quel senso di isolamento che è così facile a trovarsi in opere consimili. Quindi si ha che l'avvenimento milanese a seconda della sua maggiore o minor ripercussione col restante della storia nazionale, subisce da parte del narratore uno sviluppo più o meno ampio. Per di più l'avvenimento nazionale o generale è narrato alle volte distesamente, quando la sua conoscenza particolareggiata è necessaria per l'esatto intendimento della vicenda cittadina. Mano mano che la documentazione gli torna, o per confermare il già noto o per affermare fatti nuovi, l'autore la commenta e ne spiega il valore assoluto e relativo. E come della documentazione diretta, così è di tutti gli autori da lui citati o come fonti o come testimonianza; ogni loro racconto è vagliato, pesato.

discusso nella sua autenticità, nel suo contenuto, nella sua considerazione nei vari tempi.

Ma la coordinazione, la valutazione, la discussione del documento, qualunque esso sia, portano il nostro storico ben più in là delle pure vicende politiche di Milano. Di tutto ciò che nei *secoli bassi* potè intervenire alla città nostra internamente ed esternamente, il Giulini dice e descrive; e quindi topografia, edilizia, idraulica, arti belle, lettere, monetazione, economia, commercio, industria, agricoltura, ordini religiosi, liturgia, calendario, costumi pubblici e privati, diritto civile, canonico, arte militare, credenze popolari, genealogia, araldica, tutto insomma ogni lato dell'intensa vita di una grande città per otto o nove secoli ha qui uno sviluppo narrativo, secondo che l'ampiezza della cognizione storica lo richiede volta per volta, sì che più che una storia di Milano, abbiamo un *de rebus Mediolanensibus* nel più ampio significato dell'espressione. C'è davvero da rimaner meravigliati davanti a questo inaspettato sfruttamento (è la parola) della documentazione.

È dunque il metodo positivo nella sua più nuda semplicità e nelle sue ultime conseguenze

che il Giulini applica; è sempre il metodo delle *Antiquitates* del Muratori, metodo che oltre avergli insegnato il modo di adoperare il documento, gli mostrò come la ricostruzione d' un' epoca deve essere viva e palpitante e come l'erudizione ha un valore assoluto solo quando dà la testimonianza non solo della vita vissuta, ma ne risuscita lo spirito agitato.

Ed è appunto qui che sta l'originalità del Giulini. La materia una volta radunata nelle sue mani, precisata nella forma, certa nel significato, piglia vita, si muove, agisce. E questo se lo sappiano coloro (vadano per la minore o per la maggiore) che s'accontentano intorno al Giulini di giudizî vecchi, i quali alla loro volta originarono dall' essersi arrestati al frontispizio dei varî volumi o dall' averli sfogliati qua e là cercando la spiegazione delle incisioni o (concediamo anche) leggendo il titolo dei paragrafi e scorrendo i copiosissimi indici.....

Il Giulini non raccoglie i documenti per i documenti, non li illustra o li annota per schiarimento del loro valore, ma fa della storia, nel senso vero, profondo e solito in una parola; una storia viva, dall'azione rivelata e rinnovata nella

successione dei tempi, ampliata per tutto lo spazio in cui si distendono gli avvenimenti. Non solo! Ma l'autore vive nell'opera sua continuamente, vi partecipa personalmente, discutendo, approvando, condannando. È lo storico, il cittadino, il dotto, l'uomo di parte, che non può a meno di giudicare, di soffrire, di rallegrarsi in quel mondo che sembra quasi più evocato dalla sua fantasia che dall'indagine positiva, nel commento appassionato, nella foga fervida del suo spirito e della sua parola.

Dunque è un'opera personale, questa, quanto mai! Lo si tenga presente una buona volta: e se questa qualità non è la più adatta, secondo certe scuole, a scrivere di storia, dà però a questi capitoli un innegabile senso di vita, sì che la lettura ne è delle più interessanti, malgrado la mole dell'opera, la prolissità delle divagazioni e le minuzie dei fatti narrati.

Ma, si dirà allora: perchè quest' opera che quasi si dichiara di tanta insospettata singolarità, rimase e rimane tutt'ora così negletta nella memoria degli uomini? Sì che è appena ricordata come una lontana opera di pura antiquaria?

Ripiglierò questo argomento alla fine della

trattazione, ma non voglio procedere pero, senza lasciar soddisfatto un po' il lettore nella sua domanda. E prima di spiegar l'opera spieghiamo l'autore; forse si potrà già capir qualcosa da lui circa il destino del suo libro.

Per quanto d' una modestia rara in tutti i tempi, non che ai suoi, d' una bontà e d' una virtù pubblica e privata resistenti a ogni critica, il Giulini fu però ai suoi giorni un immobile, se non un uomo del passato. Per lui il mondo in cui vive è il migliore dei mondi immaginabili; il suo patriziato, le sue ricchezze, il suo palazzo avito in via S. Nazaro Pietrasanta, il suo arcivescovo Pozzobonelli, l'Eccellentissimo Senato, la Congregazione Municipale, il Firmian, il Kautniz, l' Imperatrice, rappresentano quanto di più giusto, di più perfetto per la felicità umana si possa immaginare. Come non avrebbe mai dato un qualunque episodio di storia cittadina, testificato da un documento, per tutte le glorie di Atene e di Roma, così non avrebbe mai pensato che si potesse immaginare un tempo migliore di quello in cui viveva. E ciò per la semplice ragione che quel suo tempo era organizzato in modo da permettergli di vivere nel passato

con tutta libertà, con tutto agio, col pieno soddisfacimento del suo spirito.

Pare strano come questo acutissimo uomo, così profondo indagatore di avvenimenti, così sensibile, come vedremo, a tante situazioni sociali e a tanto sentir di vita dei tempi che furono, sia potuto rimanere così ingenuamente sereno, così quietamente contento quando s'è trattato del presente! sì che per lui il *Candido* volterriano non par creatura di tutta fantasia. La sua coscienza di fervido cristiano, e d'uomo probo e di cittadino integerrimo, pur facendogli vedere i mali pubblici e privati del suo tempo, non gli suggeriva nessuna reazione, nessun impeto d'opposizione. Pur vivendo in mezzo a quel patriziato che in quel momento dava spettacolo della più lodevole se non sempre ben regolata irrequietezza d'aspirazioni a novità forti e contrastanti, come i Verri, i Beccaria, i Silva, i Gorani, i D'Adda, i Clerici, i Serbelloni, il nostro sembra estraneo affatto a questa compagnia!

Eppure, è d'uopo lo si sappia, il Giulini non è l'erudito affatto sordo all'onda di vita che passa, tutto assorto nel documento, isolato nell'indagine di un passato staccato dal presente.

No! Se si vuole a suo modo, ma egli è un uomo di forte passione, che vive di continuo nel fatto narrato per giustificarlo o condannarlo e al quale fatto poi, talvolta a proposito, talvolta no, raccosta sempre i suoi tempi con paragoni e richiami.

Dunque? Dunque forse in lui (per spiegare i torti della posterità verso l'opera sua), c' era un po' troppo dell' uomo appartato, dell'uomo estraneo al movimento di vita del suo tempo, sì che l'opera sua non ha quel senso di modernità, d'esser fatta per i lettori della giornata, che ogni opera deve pur sempre avere se vuol vivere anche pel di poi. L'intensissima vita onde vibra tutta la sua storia è un po' come spostata dal pernio su cui s'aggirava tutta l'attività spirituale del mondo d'allora. Forse nel Giulini c'è sempre il musicista, l'uomo assorbito e rapito nello svolgimento delle armonie, astratto dietro al roteare del sonoro incanto, separato dalla vita circostante. Dunque, ancora diremo, forse nocque all' opera sua il non esserci in essa quel tanto di ribellione o di opposizione ai tempi, quel tanto di avvenirismo che indubbiamente piace sempre trovare in ogni storia, in ogni autore?

Giacchè, da che mondo è mondo, l'uomo che si lamenta e il cittadino che protesta ha sempre trovato maggior numero d'ascoltatori di colui che si dichiara contento del come si trova. Naturalmente questa nostra non è una affermazione, ma appena una ipotesi, giacchè il decidere sulla fortuna dei libri è sempre stato un po' arduo. Questa mancanza d'un lume veramente superiore nel giudizio del fatto o meglio la mancanza d'un retto criterio di relatività pel quale i fatti abbiano a prendere il giusto posto e l'esatta importanza gli uni rispetto agli altri per entro un'epoca, può aver prodotto la cattiva fortuna dell' opera? Al solito, istintivamente, il lettore scorrendo un libro corre dietro alla..... come chiamarla? alla cosidetta filosofia, cioè a quel fondamento spirituale che dà come un'anima a ogni cosa, perchè vuole che ogni cosa abbia un'anima. Ora la si trova questa filosofia nel Giulini? Non glie l'hanno trovata. La sua storia, hanno detto, è senza metodo; racconta per raccontare, un fatto dopo l'altro, un tempo succedente a un tempo. Non è vero! Chi afferma questo non ha letto il Giulini, o almeno l'ha letto male.

Ancora! L'epoca del Giulini, era un po' ardita, in teoria almeno, in fatto di pensamenti; e volentieri e per convinzione e per posa sfiorava il paradosso e l'impertinenza. Ora davanti a quest'uomo per cui, avvenisse quel che avvenisse al mondo, trono ed altare (s'intende il trono e l'altare del tempo suo) dovevano non solo essere intimamente legati, ma dovevano essere due termini inflessibili e incrollabili a cui riportare tutta la vicenda dei secoli, essa epoca si sentiva portata a dargli del vecchio, del quietista, dell'impassibile; epiteti tutti che hanno sempre fatto danno ai soggetti su cui, giustamente o no, furono riportati. Pietro Verri, che gli fu amico e ammiratore, per quanto forse con non molta sincerità, lo definisce con ironica bonomia, il *guelfo*; epiteto che a quel tempo valeva press'a poco come dir codino.

Se accettiamo come giusto questo modo di pensarla sul Giulini, ci spiegheremo allora come, per esempio egli non capisse nulla delle relazioni tra Chiesa e Impero, o meglio tra Chiesa e Stato all'epoca carolingia. Per lui papa ed imperatore stanno l'uno di fronte all'altro come due brave persone che procurino di andar d'accordo

sopra un punto controverso di diritto canonico. L'intimo mondo di quel tempo, coll'anima barbara cozzante imperiosamente contro il vecchio mondo classico appena un po' modernizzato dal Cristianesimo, non è affatto avvertito da lui. Carlomagno è lì, compassato nella posa un po' ieratica e un po' burlesca d'un re da giuoco di carte, e la tragica vicenda carolingia dopo la morte del gran capo, che per gli interpreti dei destini della civiltà è pure d'un significato così profondo, nel minuto racconto del Giulini è come una *costruzione* da bambini, che smontata pezzo per pezzo lascia il vuoto dietro di sè. E sì che di leggi carolingie ne mette pur giù l'autor nostro! E leggi ad una ad una testimonianti, come tutte le leggi del resto, lo stato d'animo della collettività, i modi antichi travolti, i modi nuovi che sorgono, un mondo che finisce, uno che incomincia....

E così è pure di tutto il meccanismo dell'organizzazione feudale, in cui il Giulini non vide affatto ciò che noi oggi facilmente scorgiamo, cioè il gran cangiamento che nella coscienza della civiltà subisce il principio di proprietà territoriale, trasferendo a questo il prin-

cipio di sovranità politica che prima era solo dello Stato ideale: è quindi il concetto antico di ubbidienza alla legge che si tramuta nel concetto di ubbidienza all'individuo perché proprietario.....

Tutto questo e molto ancora non vede e non capisce l'autor nostro... Non vede e non capisce l' alto concetto sociale del Regno d' Italia indipendente, non capisce le Crociate, da lui segnate con una indifferenza e brevità di racconto sbalorditive. Anzi in fondo, questo delle Crociate, per quanto guelfo e papista, è un argomento che non gli va troppo. Figlio del suo secolo, quindi inconsciamente sensista e volterriano, per lui come per tutti gli altri suoi contemporanei, la grande impresa é da ritenere come quella di un branco d'avventurieri e di ladroni che col pretesto d'una rivendicazione religiosa si gettarono a far man bassa sul mondo orientale, quel mondo orientale che, come è noto, godè le grandi e le piccole simpatie della filosofia e della moda del secolo XVIII.

E questo anche quando le Crociate si riferiscono alla storia di Milano (lib. XXIX) e proprio all'infelicissima spedizione lombarda, anzi milanese della seconda Crociata, capitanata dell'ar-

civescovo Anselmo! E pensare che, poche righe più in su, si diffonde con una erudizione delle più ampie e gustose a stabilire la vera ubicazione in città della *fossa Cantarana*. Si dirà forse che il nostro Giulini volle essere autore di una storia delle antichità cittadine, più che di una storia d'Italia nel senso grande della parola? Nient'affatto. Se c'è autore di storia municipale che non dimentichi mai la storia d'Italia e la narri quanto più può ampiamente per dare all'avvenimento cittadino il suo valore vero, è appunto il nostro.

Il sorgere del Comune, l'avvento delle nuove magistrature, le inerenti trasformazioni del diritto pubblico e privato, vengono narrati, si può dire giorno per giorno, ma con una indifferenza, una monocronia quasi voluta. E dico voluta, perchè la parola viva, serrata, colorita egli sa trovarla allora quando impreca al cattivo uso che della libertà fecero i Comuni. Strani questi spiriti del secolo XVIII! Non avevano ancora affatto il senso della libertà, eppure s'accorgevano subito dei danni che la libertà mal usata poteva produrre!

Lo spirito, tutto aulico, del Giulini ha delle simpatie curiose pel Barbarossa e per la legit-

timità delle sue pretese; quelle plebi rivoltategli contro, finivano a essere un po' rivoltate anche contro la Casa d'Austria, la quale, com'è noto, di tratto in tratto stimava bene di farsi dichiarare il legittimo successore dei diritti imperiali in Italia. E il Giulini, non fu proprio il solo, al suo tempo, che la pensasse in tal modo.

Le lotte tra i Comuni e l'Impero, pur viste così unilateralmente, dànno al nostro un discorso più largo e disinvolto, come se camminasse su un terreno più sicuro. Per quanto in fatto di storia generale lavori su trama già tessuta da altri, sa pur cogliere con novità di vedute il lento formarsi delle Signorie per il vicendevole preponderare delle famiglie nobili nel Comune dopo la morte di Enrico VI (lib. XLVI) e sa ben vedere come la Signoria adoperi le istituzioni comunali, da cui in fondo essa deriva, per la sua lotta contro la piccola feudalità campagnuola, che non vuol riconoscerla e trama continuamente contro di essa. (lib. XLIX).

Eppure, per singolarità di scrittore, il Giulini, tanto lontano in certi momenti dal capire l'importanza di avvenimenti modificatori di tutta una civiltà, comprende meravigliosamente con una

preveggenza di future critiche storiche, l'ufficio della Signoria nella vicenda italiana. Egli che quasi non s'accorge della trasformazione feudale operata dagli Ottoni, che è muto dinanzi agli scismi e alle eresie, pur così piene di significato sociale, dei secoli XI e XII, trova uno spirito di penetrazione e un calore di racconto per il nuovo fenomeno statale e lo valuta profondamente e negli effetti locali e negli effetti generali. E i libri che vanno dal LI al LXXXIII sono i migliori di tutta la grande opera, perchè sono i più vivi, perchè in essi gli uomini e le cose escono dal limitato tempo della loro vicenda per assumere gesti e significati superiori ed amplissimi. Era proprio la concezione assolutista dello Stato di cui era tutto pervaso lo spirito del secolo suo, che dava al Giulini come il sentore sicuro e soddisfatto di un fenomeno storico che di quella concezione era appunto stato l'iniziatore.

La Signoria Viscontea dalla sua definitiva supremazia sui Torriani, fino alla morte di Filippo Maria è trattata con un intuito di verità, con un senso di giustizia insolito negli storici del tempo e anche in quelli che vennero dopo.

L'operato di questa dinastia cittadina è presentato spoglio di quelle amplificazioni semi leggendarie che l'odio guelfo contemporaneo si compiacque di accumulare sulla sua memoria; la calunnia ridicola e stravagante colla quale passò alla storia il dominio Visconteo non ebbe mai presa sullo spirito critico del Giulini. L'operato contemporaneo e postumo del guelfismo è messo al dovuto posto, quel guelfismo che in fatto di scrivere fu sempre più pronto e più abile degli avversari, quel guelfismo che non perdonò mai ai Visconti il ghibellinismo ostinato e prepotente. E, quel che più importa, per la prima volta abbiamo illustrato il gran reggimento di progresso e di prosperità pubblica del Milanese, dovuto tutto al suddetto governo e l'abbiamo illustrato ordinatamente, particolarmente, con una intenzione quasi apologetica.

Questo è tanto più notevole in quanto il Giulini dà nettamente e giustamente la parte dovuta a tutto ciò che la dominazione Viscontea ebbe di violento, di tirannico, di arbitrario, e malgrado questo la concepisce come il primo principato moderno la cui opera di Stato fu tutta in favore dei più e dei molti oscuramente e la-

boriosamente operanti. Sotto un certo aspetto si può anzi affermare che i tre ultimi volumi, quelli cioè pubblicati dopo il '70, più per sollecitazione altrui che di spontanea volontà, siano per davvero i migliori di tutta l'opera come i più organici e quelli dove il racconto corre più seguito, più colorito, più impressionante, sia che l'abbondanza e la facilità della documentazione gli permetta una maggior sicurezza di narrazione o sia che l'argomento lo interessi per davvero o quanto mai lo appassioni. Dico, sotto un certo aspetto, giacchè per chi vuole il Giulini erudito e antiquario troverà che questi tre volumi non contengono che della storia generale quale si può trovare in cento altre opere d'altrettanti scrittori..... Ma si può però soggiungere che al tempo del nostro era un po' difficile trovare una storia della Signoria Viscontea come questa, tanto più che anche dopo non ne venne mai una migliore; si leggano quei volumi e mi si darà ragione. È così! Si può scorrere tutta la storiografia del secolo XVIII e non si troveranno mai pagine di storia civile tanto vivaci per eloquenza di trattazione, lume d'avvenimenti, senso di giustizia come qui. Vi sono condizioni d' ambiente, ri-

tratti d' uomini, rilievi di storia particolare da far pensare alla scuola storica francese dopo il 1815, ai Thierry, ai Villemain, ai Barante, ai Michaud. Si veda in fatti l'acuta disamina della cronaca di Fra Bonvesin de la Riva (lib. LVIII) e come sappia bene usare del libellismo di Boninincontro Moriggia contro i cronisti di parte guelfa (lib. LXIII) e i suoi sospetti d'interpolazione in Albertin Mussato, laddove gli sembra che il suo racconto getti ombra cupa sui signori di Milano e dal suo cuore (lib. LXIV). «*Il Villani col solito suo veleno* » ecco come egli parla del grande cronista (lib. LXVIII) quando morde il ghibellinismo settentrionale! E quel suo giusto sprezzo per la cronaca di Benedetto Fiamma (lib. LXVIII) e quel suo giudizio dubitativo dell'autenticità di Ricordano Malaspini! E quel che più importa si è che questi forti suoi giudizi furono poi dimostrati da più tarde scuole critiche conformi a verità.

E il Giulini ancor tanto riguardoso per non dire tanto timoroso quando si tratta d' uomini da Chiesa in genere e dei pontefici in ispecie, non sa qui coi suoi Visconti, trattener l'ironia e la superiorità scettica della filosofia del suo secolo circa le tante scomuniche con cui Roma

tentava di rovinare presso le popolazioni i Signori di Milano. Molti di quei suoi ritratti d'uomini di quel tempo e di quel governo, sono, (come si direbbe oggi) dei veri medaglioni degni di stare a sè, come opera d'arte compiuta. Vedasi ad esempio, il bello e maestoso Matteo Magno e Luchino del tutto spoglio della sua leggenda di ferocia grottesca e il largo e possente schizzo di Gian Galeazzo e Filippo Maria.

Lo spirito del Giulini, le sue tendenze forse si trovarono a loro pieno agio in questa storia dei Visconti più che in nessun altro periodo della storia di Milano e d'Italia? Qui nella glorificazione d'una casata cittadina che aveva spiegata tanta opera di governo, c'era forse tutta la simpatia dell'antico patrizio, compreso dello spirito di classe, dell'obbligo di tener alto il concetto della superiorità d'un ceto, della solidarietà insomma municipale e nobiliare? Giacchè non si capirebbe come un uomo chiuso a tante altre vedute storiche pur così importanti e per la città e per l'epoca e per la civiltà, acquisti d'un tratto uno sguardo così intenso, una comprensività così profonda per quest'epoca Viscontea fin allora tanto poco curata e così fraintesa.

Tutto questo ch'io dico sui meriti e sui demeriti del Giulini, e lo dico con una certa ampiezza, si è perchè credo proprio che l'autore nostro sia così poco conosciuto da non nuocere nè a lui, nè a noi un po' di discorso lungo. Davanti alla mole dei suoi volumi, i contemporanei si fermarono forse ai primi tomi, e i posteri lo dimenticarono quietamente, salvo qualche dotto di storia milanese che guidato dai paragrafi in margine, ricorse a lui per tessere altre trame storiche. Bisogna pensare in tal modo per spiegare l'ignoranza intorno all'alto valore dei tre ultimi volumi e forse anche di qualche volume antecedente.

Ma se si vuole parlare di ciò che fu di più caratteristico in questa grande opera, cioè l'interpretazione antiquaria (se diamo all'espressione il senso grandioso che talvolta ha) crediamo proprio che pochi uomini in ogni tempo possano stargli a paro, e appena appena taluno essergli superiore. Che se l'aver ristretto un metodo d'indagine e di interpretazione in un campo di poca ampiezza e in un'epoca in cui le storie classiche di Grecia e di Roma imperavano ancora sugli intelletti, ciò non vuol dire che il Giu-

lini non stampasse sul suo cammino orme ben profonde.

Rievocatore vivacissimo non si può a meno di meravigliarsi come abbia potuto rintracciare una tale abbondanza di documenti per un'istoria alquanto ristretta d'ambito e di portata. Non vi fu ripostiglio pubblico e privato, lontano o vicino, armadio, libreria, fondo di magazzeno, granaio, che il Giulini, non avesse frugato, ispezionato, inventariato; non cippo, non sasso, non coccio, non una qualsiasi traccia di costruzione, non ferraglia che egli non abbia interrogato per ogni zolla di Lombardia, da tutto traendo una forma di vita, dal più mutilato frammento, dal grafito più sgorbiato.

Il documento poi, ridato così alla vita e restituito al suo valore di testimonianza viva e diretta è fatto funzionare come un elemento narratore per la critica e il controllo dei cronisti più o meno rozzi dai quali trae la materia del racconto, quando il cronista c'è; e quando il cronista non c'è è allora il documento che fa la storia per conto suo. Tutti i vecchi e fumosi cronisti nostri, da Landolfo Seniore a Beroldo, da Sire Raul a Ottone di Frisinga e via via, sono

discussi e comparati nel loro spirito di credibilità, e da lui posti in rapporto colla documentazione nuova ch'egli reca : e in tal modo la cronaca è costretta a svelare quanto vi è in lei di credibile o no e in tal modo essa cronaca appassiona di più il lettore, costretta com'è a rivelarsi nell'intimo giuoco di vita per cui si produsse. Come si vede è il metodo muratoriano (del quale il Giulini si professó sempre devoto seguace) che qui assume una intensità di effetti tutta propria.

Se per quello che già a lungo dicemmo di lui si può più o meno discutere il suo valore di storico nel senso artistico della parola, niuno potrà non accettarlo come singolarissimo e unico nel suo tempo per la riproduzione della vita d'ambiente e del color locale. E si capisce ! Oltre all'indole sua non troppo trascendentale e quindi un pó lontana dalle concezioni universali, l'uso tutto speciale che egli fece del documento, gli dava una vivacità di rappresentazione inarrivabile.

Pochi seppero far parlare sei o sette secoli di vita milanese, in ciò che essa potè avere di costumanze, di cerimonie, di abitudini, soprattutto negli umili e negli oscuri. Di casa in casa, di

viuzza in viuzza, sui piazzali, negli arenghi, nelle officine, nelle chiese, è una folla variopinta e gesticolante che si muove, si aduna, si sperde, vivificata attraverso il tempo, nel confuso mormure della sua voce che torna. I primi secoli della narrazione poi, quelli che vanno da Carlomagno fino ad Ariberto e che solitamente, per la scarsità delle notizie, sono i meno illustrati, rivivono con una tale prontezza di movenze da sembrare che appartengano a tempi più noti e più approfonditi, tanto il Giulini sa usufruire d'ogni elemento ancorchè minimo per riattivare la scintilla del fuoco del passato. Si veda ad esempio il modo con cui stabilisce la fondazione del monastero di S. Ambrogio, (lib. I), quella fondazione che fu e sarà tanta parte dei fastidî dell'erudizione milanese; quella del brefotrofio del prete Dateo (lib. III), e se in questo libro le leggi carolingie ampiamente citate dicono ben poco al nostro autore della trasformazione sociale che in quel momento si sta compiendo, in compenso gli servono egregiamente a rievocare tutto un mondo ignorato di usi e costumanze barbariche, mondo di città e di campagna, curiosissimo in quella sua comparsa così inaspettata. Si veda ancora ad

esempio, il contratto fra l'uomo libero e il suo servo (lib. III) e il bel commento al testamento del vescovo Garibaldo di Bergamo (lib. VI). I secoli ottavo, nono e decimo, che sono in generale così scarsi di documentazione storica, vengono qui a vibrar di vitalità per la rievocazione d'un mondo che non è nient'affatto storico nel senso aulico della parola, ma lo è assolutamente per l'umanità e per l'arte. C'è in queste pagine un senso di vaghezza pittoresca, di novella raccontata, da far pensare a tutta la letteratura storica che verrà coi tempi nuovi, alle *narrazioni merovingie* del Thierry, per esempio! e perchè non dirlo? ai romanzi di Walter Scott. Vi è capitolo più degno di romanzo storico dell'alta maniera come la narrazione del libro XXX (e cito uno dei tanti) in cui la folla formicolante per le viuzze della vecchia città si agita in un movimento d'assieme così pittoresco per servir di sfondo alle tragiche e violenti azioni dell'arcivescovo Grossolano, di Erlembaldo, d'Arialdo? E come non sentire ancora l'incanto tutto romanzesco, sempre nel citato libro, della prova del fuoco del prete Liutprando? pur tutto essendo documentato con una minuzia che va fino

alla virtuosità ? Ed è strano che i contemporanei i quali pur videro nel Giulini un miracolo di erudizione, non si sieno affatto accorti di queste sue doti di narratore, come non s'accorsero coloro che vennero dopo e che lo dimenticarono. Si vedano anche, a maggior conferma del mio asserto, le condizioni d'ambiente di Milano e dei borghi finitimi durante la lotta contro il Barbarossa (lib. XLIII), e il rifacimento delle mura della città dopo la distruzione (lib. XLIV). Gli sfugge è vero il gran significato del Giuramento di Pontida, come in fondo gli sfugge il valore dell'azione esercitata dal Barbarossa in Italia e in Germania in favore dell' unitarismo imperiale, ma non gli sfugge affatto nessun atteggiamento di folla cittadina, di avvenimento interno.

Ma lasciando da parte queste qualità di narratore, insospettate forse fin qui, se noi andiamo a ritrovar nel Giulini l'illustratore e il valutatore di tutte le istituzioni medioevali che da vicino o da lontano toccano la vita milanese civile e religiosa, ci troviamo pur dinanzi a constatazioni che non faranno a meno di dar a pensare sulla fortuna, o meglio, sulla sfortuna di certi autori.

In prima linea naturalmente stanno le istitu-

zioni ecclesiastiche e gli arcivescovi e i prelati e i preti e i chierici e i beni del clero e le funzioni sacre, le canoniche, le case regolari, tutto quello insomma che fu il mondo della Chiesa ambrosiana; e dentro di essa e intorno ad essa è discusso, esaminato, precisato sulla scorta della documentazione più scrupolosa e con un colpo d' occhio tanto sicuro d' esser quasi definitivo. Da Carlo Magno a Filippo Maria Visconti, non vi è vicenda per quanto minima nel campo ecclesiastico cittadino, che non sia dal Giulini colta e fissata anche nelle sue ultime conseguenze, e se qualcosa in proposito s'era già fatto e dal Puricelli e dal Sassi, non è men vero che il molto fatto dal nostro supera di tanto quel de' predecessori da considerarlo quasi come prettamente originale. Se, come già dicemmo, manca al Giulini la comprensione della grande rivoluzione sociale che si compie sotto l' apparenza delle gigantesche lotte ecclesiastiche in Milano nel secolo X e XI, egli sa però benissimo capire, ed è uno dei primi in ciò, le varie trasformazioni delle funzioni episcopali fino all'affermazione del libero Comune (nel libro XXXIII soprattutto). E se gli sfuggono i significati generali dei rivol-

gimenti religiosi e quindi la loro valutazione sociale (vedasi per esempio, l'eresia di Arnaldo) è però di un acume singolarissimo nel penetrare in tutte le questioni locali intervenute tra la Chiesa Romana e la Chiesa Ambrosiana; e non solo vi porta la nota dell'esattezza e della serenità, ma trova la giusta delucidazione in una quantità di questioni sulle quali ai suoi tempi, o per ignoranza o per una malintesa opinione di municipalismo si avevano nozioni false, quando si avevano. Si veda ad esempio di ciò la supposta separazione della Chiesa ambrosiana da Roma (lib. V) e tutta l'ampiezza sincera e serena con cui, nei vari libri, è svolta la lotta che determinò la più terribile guerra civile a cui mai sottostò Milano, fra i preti ammogliati e i celibi, e che durò quasi un secolo. In ogni occasione, e gli capitò spesso, è sempre per l'operato della Chiesa di Roma e ciò deve essere molto considerato! I tempi del Giulini non erano certamente fra i più devoti, malgrado l'apparente cerimonialità liturgica, e qui in Lombardia oltre che altrove si faceva strada il concetto di superiorità dello Stato sulla Chiesa, che doveva finire di lì a poco nel giuseppismo. Per di più

in Milano e per opera del clero e per opera dell' *Eccellentissimo Senato* e delle corporazioni d'arti e mestieri era in auge l' ambrosianismo come forma se non d'opposizione almeno d'una qualche indipendenza formale dalla Chiesa di Roma. Ma tutte queste disposizioni d'animo non ebbero quasi alcuna influenza sul Giulini che, fervido credente e uomo di buon senso, fu, per scrupolo di coscienza e onestà di storico, uno dei pochi romanisti milanesi del suo tempo. E il merito del nostro autore è tanto più evidente in quanto la posizione che prese a favore della Chiesa di Roma, (e solo oggi possiamo affermarlo) fu sempre dalla parte della ragione e del diritto.

Che se poi veniamo alla vita intima o interna che dir si voglia del clero milanese, al Giulini non ne sfuggì nessuna attitudine, nessuna trasformazione; e ricorda nomi, località e date con una costanza e un' esattezza proprio d'una storia positiva nel senso scientifico della parola. Vi sono in proposito intiere dissertazioni che pur non interessando il racconto continuato potrebbero servir di modello per un insegnamento di storiografia; ad esempio la dissertazione sui *preti cardinali* e i *decumani* (lib. V), le questioni

di diritto canonico a proposito delle chiese di iuspatronato e della simonia (lib. XXVIII), la *commemorazione dei defunti* nella Chiesa Ambrosiana (lib. XXXVII) e via dicendo.

E se dal campo ecclesiastico passiamo a quello della topografia, abbiamo nel Giulini un incantevole rievocatore di vecchi luoghi e un ricostruttore di fabbriche che non sono più, solo capito da chi, in questa modernità, conserva ancora un po' d'affetto per i muri vecchi coperti di musco e per il verde di un cantuccio isolato. Non v'è angolo del territorio milanese, non pietra rizzata, non pergola ancor verdeggiante, non ponte, non sponda di fiume, non roggia, non tettuccio rosseggiante fra gli ontani, non campanile, che non sia da lui rievocato in tutte le sue vicissitudini. Topografo eccellente come archeologo sicuro, ogni rudero, ogni vestigia, parla per lui il linguaggio del tempo proprio e sa le vie, le direzioni, gli orientamenti delle strade che furono, colla certezza del vagabondo di mestiere. Per ciò che è l'edificio murato, la casa, il gruppo di casali, la città, è come il ridestatore di tutte le memorie travolte dei ricordi scomparsi, delle reminiscenze addormentate.

Conspicuo è pure il contributo portato all'idrografia milanese, seguendo tutte le vicende d'ogni corso d'acqua, anche dei più piccoli, dell'agro e della città, del sottosuolo e del soprasuolo; e chi sa quale importanza abbia nel territorio nostro la rete acquea, comprenderà tutto il valore della trattazione del Giulini che dal punto di vista dell'estensione è la più completa.

Che se poi passiamo nel campo economico, come non meravigliarci del multiforme ingegno del nostro? Per la storia e per l'erudizione era un campo questo quasi affatto incolto per ciò soprattutto che riguardava il Milanese: e se gli studiosi cominciavano appunto allora a far le prime avvisaglie in proposito e trovar il nome di *economia politica* e di *economisti*, e portare o trasportare le argomentazioni della logica e i postulati della morale nel campo della ricchezza pubblica e privata, il Giulini vi appare subito come il conoscitore consumato, colui cioè che per essersi lasciato indietro le teorie e i dottrinalismi entra subito nella pratica valutazione del fatto constatato. Gli studi economici, allora di moda, come diciamo, davano però più soddisfazione al dilettantismo e al divagar fantasioso dei

filosofi a buon mercato, che ai dotti e ai pensatori per davvero. Il Giulini, per il primo, dimostrò come in questo campo si potesse esser scienziati finiti e consumati. Com'egli abbia potuto arrivare a cognizioni così esaurienti in fatto di monetazione, di misure, di ragguagli, di calcoli contabili, di sistemi daziarî di tanti secoli e di tanta gente diversa, noi non sappiamo davvero, ma è certo che per un corredo di conoscenze così complesse deve esser occorso qualcosa di più della pratica e della buona volontà. Il fatto è che se si volesse fare un estratto di tutti i luoghi che trattano di tale argomento, si avrebbe uno dei più significanti trattati di economia politica medioevale.

Questa dunque nel suo complesso la grande opera del Giulini e se dal mio lungo dire, sarà apparso ch' io abbia presentato l' autore un po' ampiamente, si è perchè ho voluto lasciar l'impressione vera della lettura diretta e meditata. Sfidando la mole dei tanti volumi, il lettore ingenuo e sincero passa da un sentimento a un altro, di uno a un altro giudizio, appunto perchè l'ampiezza e la profondità della scena offrono campi a perdita d'occhio di riflessione e di considerazioni.

Noi da quel che di complesso abbiamo cercato d'offrire al lettore comprendiamo che resti ancora del Giulini molto da dire, soprattutto in merito della serietà delle sue ricerche, dell'attendibilità delle sue deduzioni, della importanza della sua critica. Ad ogni modo per lui sette secoli di vita milanese non ebbero un'incognita, una incertezza: rievocandoli colla pazienza e la scrupolosità d'un benedettino, li animò di passione fervida e sincera, con animo aperto a tutte le sensazioni dello spirito e con un ingegno poderoso, chiaro, completo. Si può quindi ancora una volta protestare contro l'ingiustizia del suo immeritato obblio e la disinvoltura con cui l'opera sua e la sua memoria furon trattate anche da chi ne approfittò oltre il lecito e il confessabile. Quando si sente il Cantù dire del Giulini, per tutta sua lode, che *con pazientissima buona fede radunò in dodici volumi le Memorie, etc., etc. (Milano, Storia, del popolo e pel popolo etc. — Milano, Agnelli, 1871, pag. 264)* ci si domanda proprio che cosa mai il grande storico abbia voluto dire con questa espressione! Che se in tanta congerie di documenti qualcuno sarà stato capito superficialmente, qualche altro ac-

cettato un po' alla leggera e qualche altro ancora non capito... niente di più naturale e logico. Ma certamente quel gettare in viso al Giulini, la *buona fede*, via !.....

Ma siccome l'ingiustizia ha pure una ragione d'essere, è pur d' uopo ricordare quali davvero siano stati i difetti della grande opera del Giulini per capire donde abbia potuto originare, o almeno supporre che abbia originato, tanta dimenticanza. E prima di tutto si ricordi la frase del Manzoni, quando accenna agli scritti del Cardinal Federigo e cioè alla nessuna fortuna dei medesimi: *Le ragioni di questo fenomeno si troverebbero coll'osservar molti fatti generali e trovati condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse e poi se non vi andassero a genio? Se vi facessero arricciare il naso?*

Ragioni molte dunque ce ne saranno state, e qualcuna ne daremo anche noi; ma tutte ragioni però che non giustificano (ci si perdoni il bisticcio) l'ingiustizia. Si pensi per esempio al rumore che al tempo del Giulini aveva menato in Europa quell'egregia superficialità che fu Scipione Maffei, uomo di meriti indubbi, ma talmente

MEMORIÆ . ÆTERNÆ
GEORGII IVLINI
COMITIS . VIALBÆ . VILLAEQ . PIZZONI
PATRICII . MEDIOLANENSIS
HISTORIOGRAPHI . PATRIÆ
TABVLARIISQ . CIVICIS . PRÆFECTI
IN . QVO . FVERE
INGENIVM . DOCTRINA
MODESTIA . RELIGIO
ABVNDE . OMNIA . LAVDE . DIGNA .
OB . VIII . KAL . IAN . MDCCLXXX .
ÆT . LXVI .
H . M . H . S

LAPIDE SEPOLCRALE A G. GIULINI
PASSATA DALLA CHIESA DI
S. TOMMASO IN TERRA MALA DI MILANO
NELL'ORATORIO DI *VILLA GIULINI* IN ARCORE.

esagerati nella loro portata da quasi non sapersi proprio spiegare l'universalità della fama che l'uomo si acquistò. Per chi oggi, nell'anno di grazia 1920, legga tutto il Maffei e tutto il Giulini e si domandi quale fra i due meriti una considerazione seria, il dubbio non durerà a lungo..... Eppure noi vediamo ancora oggi le Enciclopedie, le Storie letterarie, i Lexicon, i Vocabolari biografici di tutte le lingue, anche nelle pubblicazioni più moderne, consacrare al nome del Maffei più di qualche colonna, mentre del Giulini i più non sanno nemmeno l'esistenza. Ma, si dirà, il Maffei oltre che antiquario e archeologo fu poeta e giurista genialissimo... Il Maffei? Il poeta fece sempre passar l'archeologo, questi il poeta e l'uno e l'altro il giurista e tutti insieme il *poseur* inesauribile. Non è che si voglia parlar male della *Merope* dopo tanti anni, ma si confessi che questa mediocrissima tragedia fece pur passare tutto il restante bagaglio del patrizio veronese. E perchè la mediocrissima tragedia, anzi noiosissima, fu così celebre? Mah!...

Fatta questa doverosa digressione, si può dire che all'opera del Giulini nocquero due difetti molto gravi, anzi sotto qualche considerazione,

gravissimi! La mole enorme e la pessima lingua, o per dir meglio il pessimo modo di scrivere. Per ciò che è della mole, bisogna pur confessare che le *Memorie* del Giulini sono lunghe, lunghe, lunghe... Anche la bella sultana Scheherazade, dopo avergli narrato le più vaghe novelle che mai furono narrate, stancò talmente il suo reale amante che questi la consegnava al carnefice per liberarsene... Figurarsi, narrare per mille ed una notti! E così la prolissità del racconto del Giulini stanca, e svoglia il lettore di continuarlo fino alla fine e di farsi un'idea della varia complessità dell'opera.

Poi abbiamo la questione dello scrivere, cioè la barbarie della lingua, l'irregolarità dell'espressione, il periodare sconclusionato, lo stile infelicissimo in una parola. Il difetto è gravissimo senza dubbio, ma in questo il Giulini ha molte attenuanti, e prima fra tutte, l'andazzo del tempo suo, che, com'è noto, si fece bello dello scrivere male e della lingua corrotta. Quei nostri parucconi del Settecento per la grande smania di novità che ferveva loro in corpo, coll' istinto remoto di doversi pur ribellare a qualche cosa, si ribellarono alla buona lingua. Com' è noto

ancora, mai teoria di rinnovazione sortì esito più letale, per le tante fame letterarie che si rovinarono e si perdettero. Quella smania di rinnovamento morale e politico attraverso il barbarismo della lingua fu pagata carissimo da nomi e da ingegni meritevoli di più egregia e duratura memoria.

Qui a Milano poi, i cosidetti *scrittori del Caffè*, tennero addirittura cattedra di malo scrivere, sì che la posa, per quanto esagerata, non mancò di creare negli ambienti intellettuali delle situazioni letterarie che influirono su tutti gli scrittori. Certamente il Giulini, che però non fu tra gli scrittori del *Caffè* e che non s'impancò mai a teorico della lingua, dato l'ambiente in cui viveva, non poteva a meno di assorbire nella frequenza del mondo colto quell'immaginoso disprezzo dello scrivere bene, allora in uso. Considerato poi, che l'uomo in sè, anche senza la singolarità della situazione esteriore, non sarebbe proprio riuscito uno stilista.

Ma in fondo, (si dirà ancora) a parte questi difetti, l'opera del Giulini manca di metodo, non ha una linea direttiva, non uno schema ideale che tenga in piedi il suo racconto..... Di

grazia, in fatto di storia, dov'è o quale è il metodo? O almeno il metodo buono? Il Giulini vi dà una sensazione d'insieme meravigliosa nel formicolio di quelle folle che si succedono di secolo in secolo, nell'agitarsi delle molteplici vite della vicenda pubblica e privata della città che si rifà le cento volte nelle sue vie, nelle sue piazze, nei suoi edifici. Dall'opera sua salgono i cori delle voci del popolo palpitante nel lavoro, nella fede, nel patire, nel rassegnarsi. Il senso sociale, cioè il senso della collettività vi è potentissimo e impressionante!... E non è questo un metodo, come un altro, di scrivere la storia? Il senso dell'ambiente non vale il senso dell'individuo?

LIBRO QUARTO.

Accanto alla vigorosa e pur mite figura di Giorgio Giulini, un'altra sta tutta di un pezzo, tra lo sdegnoso, il severo e l'arguto; quella di Pietro Verri. A differenza del primo, questi empie del suo nome l'epoca sua e continuerà ad occupare i tempi posteriori. Anche oggi gli studi intorno a lui e all'età che fu sua sono in fiore quanto mai, in Italia e fuori.

Del molto che questo valentuomo scrisse, la parte che ancora sopravvive sincera e schietta, che sta a sè senza nessuna considerazione relativa al tempo e al significato che in esso si può attribuirle, è la parte storica, e più propriamente la *Storia di Milano*.

Parlare oggi di Pietro Verri, se da un lato è molto facile, per quel che si scrisse e si continua a scrivere intorno a lui, da un altro lato è forse un po' difficile, certamente più di quanto lo poteva essere qualche tempo fa. Appunto perchè molto si continua a scrivere intorno a lui e ai suoi tempi, e coi *carteggi* e colle pubblicazioni intorno all'ambiente in cui visse, la figura di Pietro Verri ha perduto molto di quel profilo fisso, tradizionale, staccato e deciso in ogni sua parte, quale l'avevano tramandato i suoi primi biografi. Ripetiamo che il gran lavoro fatto in questi ultimi tempi intorno a lui ha reso un po' incerti e confusi i suoi lineamenti; l'instabilità della nuova fiamma di critica letteraria e storica che lo illumina, ora ci proietta l'ombra sua più grande del vero, ora più piccola, ora direttamente, ora di sbieco. È insomma una figura che va rifatta e che probabilmente riuscirà, a cose finite, ancor più grande di quella tradizionale, ma che pel momento è ancora in formazione perchè non siamo ancor sicuri della linea e delle proporzioni.

L'uomo fu così valente, di un'attività pubblica tanto fervida e ostinata, d'una operosità di

scrittore e di pensatore così versatile e sempre di primo ordine, da riuscir difficile afferrarlo in uno sguardo d'insieme. Possiamo dire però che egli è un magnifico rappresentante di quella antica gente lombarda per cui l'attività anche più ideale deve pur sempre avere una portata di senso pratico e immediato per il vantaggio dell'interesse comune. Fu *l'uomo pubblico* per eccellenza, e come statista e come scrittore e come cittadino.

Ricchissimo, di antica famiglia già stimata e vantata per decoro di pubblici uffici, Pietro Verri fu uno di quei patrizî italiani della seconda metà del secolo XVIII che fanno lamentare l'improvvisa e tempestosa venuta della grande Rivoluzione che di quel mondo fece *tabula rasa*. Inquantochè si pensa come avrebbero fruttificato quei semi, da loro gettati all'aure con tanta vigoria e tanta generosità.

Pietro Verri era nato a Milano, il 12 Dicembre del 1729, da una famiglia, come dicemmo, di remota genealogia e già nota per distinzione d'uomini fin dai tempi di S. Carlo; il padre era il conte Gabriele e la madre una Dati della Somaglia. È noto come dal *Carteggio* risulti la non

buona opinione, anzi addirittura la cattiva opinione che il nostro Pietro ebbe dei suoi genitori, ma la verità vuole si dica che se la madre fu un'esimia gentildonna, poco mondana e molto economa, il padre fu uno dei più celebri uomini del suo tempo, illustre in Italia e fuori per sapienza giuridica. Diplomatico abilissimo, come cittadino spese tutto il suo tempo al servizio della sua Milano, prima come Vicario di Provvisione, (come sarebbe a dire oggi, Sindaco) poi come Reggente o presidente del Senato. Era un po' severo in famiglia, un po' angoloso nelle maniere, un po' ligio alla forma, ma un magnifico uomo rappresentativo, quale in Italia ai suoi tempi non ve ne erano troppi, e sopratutto testa quadra se mai ve ne fu. Dico questo, perchè mi sembra che sarebbe desiderabile che la vita e le opere, ancora inedite, di Gabriele Verri trovassero un degno illustratore e mostrassero quindi tutta l'eccellenza di quest' uomo che l'infida leggerezza dei figli, o almeno di Pietro e d'Alessandro, copri quasi di ridicolo, di antiquato e di mediocre.

I quattro figli maschi del Conte Gabriele, di cui Pietro era il primogenito, ricevettero tutti

Pietro Verri
Conte del Sacro Romano Impero.
Cavaliere della chiave d'oro. Consigliere
Intimo attuale di Stato, e Presidente del
Regio Magistrato di Milano al servizio
delle L. L. M. M. Impli.

PIETRO VERRI.
Dall'edizione della « *Storia di Milano...* » *1834.*

una educazione sceltissima, ma tra gli altri Pietro ed Alessandro furono i più curati. Basterebbe considerare i liberi ed estesi modi di istruzione impartiti ai figli Verri, per cambiare qualche opinione intorno all' ignoranza dei tempi e all'oziosità patrizia. Pietro, seguendo l'uso di quasi tutta la nobiltà milanese d'allora, fu prima mandato alle scuole pubbliche di S. Alessandro, sui banchi delle quali strinse con Paolo Frisi, figlio di modesti merciaioli, quell'amicizia che non doveva venir meno che colla vita. Poi, per consiglio d'un parente prelato, i due fratelli Pietro ed Alessandro furono mandati al Collegio Nazareno di Roma, in quel tempo vantato come primario istituto di istruzione. Ma quivi, dopo diciotto mesi, i due cavalierini ottennero da don Gabriele d'essere tolti da quel luogo, il cui ricordo formò l'amarezza e il disgusto di tutta la loro vita; il buon prelato parente, aveva proprio sbagliato!

Ai due fratelli si schiusero allora le porte maestose e celebri del Collegio dei Nobili di Parma, dove i Gesuiti impartivano quell'istruzione superiore a cui mancò solo la libertà per essere un'istruzione modello; e dopo tre anni quivi trascorsi, i due Verri ritornarono a Milano,

a condurvi quel che si diceva allora, la vita del figlio di famiglia, vita che il conte Gabriele intese un po' troppo alla lettera e che non fu di nessun gradimento nè all'uno nè all'altro dei due fratelli, liberi spiriti se mai ve ne erano stati; liberi s'intende, secondo le idee dei tempi.

Non è qui il luogo di ritessere la vita di Pietro Verri, così piena di azione e di pensiero; nobilissima per l' operare fervido a favore del pubblico bene da lui concepito come il più sacro dei doveri a cui un uomo deve dedicarsi. Bene pubblico da lui capito sotto ogni forma, ogni finalità. Grande curatore dell' interesse dei suoi concittadini, fu pure uomo di lettere a scopo di pubblica utilità, in quanto anche le lettere per lui erano considerate come strumento di bene e non come diletto.

Lo scrittore fu variamente giudicato e per la diversità degli argomenti trattati e pel tono così speciale con cui si assume la parte di moralista, di satirico e di storico. Sapeva molto, un po' aveva viaggiato, e fortemente sentiva! Aveva capito tutta la condizione di miseria politica degli Italiani del suo tempo rispetto alle altre nazioni, sopratutto in riguardo ai loro bisogni sociali più

immediati. Queste constatazioni da lui rilevate con una sensibilità quasi morbosa, erano poi da lui ancor più sentite dal suo stato d'animo malcontento sempre di sè stesso, dell'ambiente famigliare, dell'ambiente cittadino, e si manifestava quindi in propositi di contraddizioni dispettose, di smanie innovatrici ad ogni costo, dando la colpa all'indifferenza e alla mediocrità che lo circondava della rovina e dello smarrimento in cui vedeva la nazione tutta. E fu allora che si diè a farsi l'ammonitore dei tempi suoi, lo scuotitore d' anime, lo schernitore implacabile delle piccole miserie dei suoi concittadini, l'ammiratore a tutto spiano degli stranieri. E fu qui, in Milano, come il capo d'un manipolo di riformatori o di credentisi tali, coll'intendimento di trar gli spiriti dalle morte gore. E il Verri mostrò appunto come in proposito si potesse fare il bene e quanto lo si potesse far bene.

Molto complessa, ripetiamo, la figura del Verri. Giacchè in questa sua nobilissima fatica, durata fino all'ora della morte, egli non smarrì mai quel tono di commiserazione, e di compatimento quasi, verso i suoi contemporanei, i suoi concittadini sopratutto; quei suoi concittadini del

cui basso vivere provava una sdegnosità così dolorosa, che mentre dava un sapore tanto aspro al bene che egli faceva loro, toglieva ai beneficati l'obbligo della gratitudine. Il Cantù, non giudicò mai tanto bene il Verri come quando disse che *nessuno parlò tanto male del suo paese e nessuno gli volle tanto bene!* C'era insomma in lui molta di quella impetuosità amara, di quella passione disperata che, intorno a questi tempi, prendeva tanti altri amatori d'Italia, l'Alfieri alla testa. Era un fenomeno spirituale che si spiega benissimo se si pensa che la loro amarezza, quando non era collera verso i contemporanei, era il riflesso di un senso di disagio e di smarrimento dinanzi alla mancanza d'ogni vitalità nazionale, senza ch'essi riuscissero ancora a capire bene in che dovessero consistere queste vitalità.

Dovendo sorvolar qui sulla parte d'uomo pubblico rappresentata dal Verri, e appena accennare alle sue doti di scrittore vario ed originale, sempre però con una tendenza fra il satirico e il moralista, ci fermeremo sulle sue qualità di insigne storico, giudicandolo a questa stregua. Se per lui e pel complesso dell'opera sua il giudizio sarà relativo, non per questo sarà

meno importante per l'opinione che di lui i posteri devono formarsi.

Pietro Verri fu sopratutto un economista, nel senso che egli studiò le vicende sociali dal punto di vista delle relazioni materiali tra l'individuo e la classe, tra il cittadino e lo stato, e queste relazioni materiali prendevano origine sopratutto dal concetto di benessere e di prosperità, di produzione, di smercio, di corso dei valori ecc. ecc. Questo modo di veder gli uomini, se non gli distruggeva tutto il mondo spirituale della storia, cioè la lotta delle grandi leggi dominanti la natura contro la libera volontà umana, quella lotta che crea il meraviglioso sforzo degli uomini per il raggiungimento della completa soddisfazione morale che è anche la felicità, fu nel Verri l' errore di tutti gli economisti del suo tempo e del di poi, allora che vollero scrivere di storia; essi s' indugiarono sull'effetto e non sulle cause, scorgendo il fenomeno dell'esteriorità, non penetrandone l'intimo.

Però questa tendenza del Verri e d'altri scrittori del tempo non fu nociva affatto, in quanto la tendenza avversa, cioè la storia a grandi tratti impersonificata in eroi datori di battaglie e pro-

nunciatori di concioni, e la storia degli antiquari tratta dal coccio e dal diploma, non teneva nessun calcolo della situazione sociale sempre rinnovata dagli avvenimenti e che in fondo era il portato ultimo e più importante di questi.

Ma é ancora a notarsi però che l'economia politica, quale l'intendevano col Verri quei nostri vecchi innovatori, aveva anche, se non piuttosto, un contenuto morale, anzi un significato di morale pubblica più che di cognizione scientifica propriamente detta. Sotto l'economista c'era sempre il filosofo, e quindi il riformatore ; giacchè allora col comodo nome di filosofia e talvolta col nome di *ragione* (dove vanno a finire certe parole !) si indicava quel complesso di concetti elaborati da alcuni spiriti superiori che in un libro o in una conversazione da salotto avrebbero voluto dar di crollo a un vecchio mondo che mancava sotto i piedi e instaurarne uno tutto nuovo fatto di felicità e di persone garbate parlanti per sentenze e per aforismi. In fondo era ancora il vecchio concetto della storia maestra della vita che ritornava, giacchè questi riformatori che tenevano tanto al linguaggio dei fatti e all'osservazione sperimentale erano pur sempre degli appassionati !

E il nostro Verri questa smania di convertire ad ogni costo la sofferse più che mai, in quanto fu sempre acutissimo in lui il senso d'avvilimento per la mancanza d'un sentire nazionale, d'una vita collettiva patria, e questo senso era come un generatore di vita per quelle sue teorie giuridiche ed economiche che si trasformavano in moniti e in incoraggiamenti per ogni ordine di cittadini.

Ecco perchè si ha nel nostro l'avversione accanita e tante volte esagerata per quelle istituzioni, per quegli ordinamenti che apparivano al suo sguardo come la causa della miseria politica generale. E questa avversione gli tolse tante volte il giusto criterio di relatività con cui deve esser sempre giudicata ogni forma sociale che abbia vissuto nello spazio e nel tempo. Anche le masse e gli individui non sono da lui sempre ben considerati, appunto per i preconcetti fondamentali sulle persone del tempo suo. Ed ecco perchè egli, così aristocratico, dispregiò tanto la nobiltà del suo tempo, perchè ingiuria così di frequente il popolo che pur tanto amò e predilesse e per cui tanto lavorò e sopportò; vergognoso sempre delle condizioni

dei suoi concittadini, alla storia dei quali consacrò la più geniale e più duratura delle sue opere, e flagellatore mordace e spietato dell'indole italiana alla cui disperata decadenza il suo cuore sanguinò sempre.

In fondo, in lui come in altri contemporanei, era il risveglio dell'anima nuova della Nazione che incominciava ad essere atterrita più che impressionata dalla mancanza di una vitalità che le desse una vigoria d' azione. Un vecchiume vile e ingombrante che soffocava il respiro dava a questi uomini eletti l'energia dello sforzo per tentare la liberazione, ma appunto per questa pena che si davano, si lamentavano e si sdegnavano E lo stranierismo di cui furono così intinti quei generosi araldi dell'Italia futura, che altro non era se non il tendere gli sguardi ansiosi là dove il sole splendeva libero e l' aria era sgombra ?

Si pensi alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania stessa di quella seconda metà di secolo, si pensi all'Italia, e poi si dica dove dovevano quei novatori prendere esempio di risveglio e di rifacimento pubblico. Dal Senato Veneto forse, o dalla Repubblica di Genova o dalla

Corte di Torino? Si pensi all'incendio che negli spiriti colti di tutto il mondo destavano gli Enciclopedisti, si pensi a quei poderosi ministeri Pitt e Walpole, si pensi a un Federigo II suscitatore di nazioni, e poi si confessi che cosa mai si doveva ammirare in Italia, all'infuori delle antichità.

E nel Verri ci fu quest'Italia, come in nessun altro Milanese! Un'Italia che palpitava ancora incosciente di sè, un'Italia non dei nobili, non dei preti, ma del popolo. Un popolo forse, come quello dell'Alfieri, non ancor nato, non quello che allora chiamavano plebe, ma un popolo per cui il Verri lavorò come un dannato, per ventiquattro anni negli uffici, per dargli una redenzione fiscale e come mai allora nessun altro Italiano; un popolo nuovo che egli intuiva più che intravedesse, il cui avvento si sarebbe fatto attendere per molto tempo ancora, ma che indubbiamente avrebbe avuto luogo.

Il motivo che trasse il nostro Pietro Verri a stendere la sua *Storia di Milano*, che altro non fu, a confessione sua, se non quello d'illuminare il pubblico intorno alle sue vicende passate onde s'approntasse a un avvenire? Era sempre quella fi-

nalità moralizzante, didattica quasi, che da quando l'avea tratto tanti anni prima a capeggiare la congrega del *Caffè*, non aveva mai abbandonato e avea seguitato nei suoi almanacchi satirici, nelle sue opere di economia, nella sua filippica contro la Tortura. La storia quindi per lui doveva avere una intenzione ammonitrice nel senso che esponendo i fatti come veramente erano avvenuti nel popolo e non come la tradizione aulica li aveva presentati fin'allora, si sarebbe avuto un senso nuovo di verità, rinnovatore di coscienze.

E in fatti la scrisse quella storia, con una preparazione che ai suoi tempi sembrava la meno adatta allo scopo, cioè con una quantità di idee generali e con pochissima tendenza all'erudizione e all'antiquaria, allora tanto di moda. E, strano ancora, egli scrive una storia municipale che è poi l'esaltazione se non proprio la glorificazione dello spirito campanilistico, egli che fu l'odiatore accanito del municipalismo, considerato come lo spegnitore iniquo d'ogni vita pubblica ampia e superiore, egli che stimava l'Eccellentissimo Senato come il corpo più incapace di giovare al popolo, egli che

stimava i Milanesi come l'accolta urbana più beota d'Italia.

E quali erano le sue idee generali o, se si vuole, i suoi concetti fondamentali in fatto di storia? Un po' difficile dirlo, talmente sotto un certo aspetto furono paradossali per smania di novità e sotto un altro furono tradizionali. L'uomo, in teoria, era un persecutore della tradizione classica; l'aveva cogli eroi d'ogni tempo, da quelli di Plutarco in poi. Cose e genti queste, ai quali dichiarava netto di non prestar fede, incolpando la letteratura di averle create colla fantasia a corruzione dell'anima, a tradimento della verità. Giacchè per Pietro Verri la letteratura propriamente detta, quella dei sonetti petrarcheschi e degli elogi accademici, era una infatuazione come l'ammirazione per gli antichi... *Vorrei sapere*, diceva, *che sublimità v'è mai nel dire: Bacchum in remotis carmina rupibus — Vidi, docentem, credite, posteri!* Simile in questo, del resto, ai tanti novatori del suo tempo i quali condannando a morte Greci e Romani credevano di riparare a miserie e a decadenze in cui i Greci e i Romani dei bei giorni c'entravano proprio per nulla. Chi non

ricorda, a mo' d'esempio e per citarne uno solo, la stupefacente prefazione, anzi le prime linee dell'*A chi legge* dei *Delitti e delle Pene* del gran Beccaria, a proposito del Diritto Romano? E sì che ignoranti proprio questi valentuomini non erano!

E così il Verri, come diceva essere una chimera il *popolo di eroi*, dichiarava con tutta serenità essere stata la *forza dei muscoli e l'agilità del corpo il solo pregio dei Romani*; e lo dichiarava in quel suo curioso *discorso sulla felicità dei Romani* in cui non si sa se meravigliarci più dell'assoluta sua ignoranza in fatto di storia romana o del modo sbalorditivo con cui la interpreta. I grandi personaggi, le grandi battaglie, gli squarci oratorii, ecco le rovine della Storia, secondo il Verri. Tutte amplificazioni letterarie mai esistite nella verità, e che insegnarono un bel nulla.

Era dalle leggi che guidavano le collettività che si modificava il vivere delle masse; era da quelle che si dovevano trarre le motivazioni della storia e condurre lo svolgimento dei fatti. Ma nello stesso tempo, e qui stava la contraddizione irrimediabile del nostro, egli diceva anche: *Mi pare che faccia bisogno d'una quantità*

di ragione nei governi e quando per il corso di più anni i popoli sono creditori di parte di questa quantità; per riporre le cose nello stato pristino è necessario che i successori spengano il debito adoperando tanta più ragione quanto meno se ne è avuta prima. Massima questa, come si vede, nella quale a parte quel curioso *dare-avere*, sono pur affermate le libere volontà dell'individuo dominatore; massima che è come confortata dall'altra: *È vero, è vero che l'interesse pubblico è la somma degli interessi privati e che ogni legge se non coincide coll'interesse pubblico pone un dissidio tra il legislatore e la nazione, la quale cessato lo stato di forza, sempre passeggiero, alla lunga guadagna.* Come si vede, il sospetto di determinismo o di materialismo, potuto scorgere dalle prime teorie sue, è un po' attenuato da qualche dichiarazione che, per quanto non originale, stabilisce però un po' meno ristrettamente i limiti del suo criterio storico. Malgrado però queste tendenze, malgrado l'innegabile tinta d'enciclopedismo francese delle sue teorie, l'uomo non sente affatto il gran soffio della nuova filosofia della storia e del diritto, che veniva dall'Italia Meridionale e che fu come il

complemento ideale del rinnovamento, tutto pratico, del Muratori. L'opera del quale non ebbe sul Verri grande influenza, sebbene ci fosse vissuto proprio nel mezzo.

Per quanto più o meno paradossalmente generalizzi e decida in merito alle grandi linee direttive della storia, all'atto pratico però si arresta a due o tre postulati un po' più ristretti che gli sembrano sufficienti alla ragion pura di detta storia. *Dove l'industria e l'agricoltura danno più facili i mezzi a sussistere non vi mancano gli abitanti*, dice in un certo luogo, e di questo prima del Verri s'erano accorti Erodoto e Cesare e prima di loro Esiodo! *Ma*, prosegue ancora, *se dunque le ricchezze e i poderi sono un bene, il primo fra tutti gli umani diritti vuole che le ricchezze e i poderi siano divisi sul maggior numero possibile di nazionali.* Questa verità che risale agli aborriti Gracchi, era un po' forte in bocca a un patrizio milanese del 1770 e presentiva, per quanto un po' da lontano, la rivoluzione che s'avvicinava. Ma però quando ei viene alla traduzione in pratica di questi concetti così ampî, non sa andare più in là delle riforme fiscali, della libertà di commercio, dell'abolizione dei

dazî e delle dogane. Quell'altra libertà, quella sbracata e violenta, assetata di sangue e di virtù, la vera motrice dell'anima del mondo, non sa nemmeno immaginarla, come non immagina nemmeno le libertà un po' più composte, quasi pedagogiche, ad uso Alfieri e Mazzini. *La virtù non è che l'utile comune e il vizio morale non è affatto il vizio politico, come il vizio politico non è un vizio morale*; ed è questa la base della sua morale storica? In teoria sì, ma ecco che praticamente poi, cioè nel racconto storico contraddirà a ogni istante a questo grossolano sensismo e si compiacerà e si adirerà di tutti gli atti di virtù o d'ignominia pubblica e privata in cui s'imbatterà. In quelle sue eccellenti *meditazioni sull'economia politica*, pubblicate nel 1771, dove s'affrontano, con un senso pratico dei più illuminati, i problemi economici allora alla moda, sono sostenute è vero queste idee così utilitarie, ma, nel 1773, in quel suo più curioso che profondo discorso *sull'indole del piacere e del dovere*, la vicenda dei casi umani è sottomessa a una teoria quasi metafisica per quanto strana. Essendo il piacere non altro che il dolore cessante ed essendo lo stato di dolore

la condizione naturale dell'umanità, *ne viene di conseguenza che il prodigioso avvenimento di quegli illustri secoli di Alessandro Magno, dei Medici, di Luigi XIV che fu un mistero, cessano d'esserlo, tosto che si conosca esser spuntati quei secoli dai dolori e da così turbolenti governi che gli uomini ricevettero poi la massima spinta ad agire.*

E ancora! Quest'uomo così innovatore, rivoluzionario qua e là, non solo cogli scritti, ma anche coll'opera di pubblico funzionario, fu diffidente quanto mai nell'accogliere ogni novità, ogni miglioramento positivo che davvero giungesse, tanto nell'atto pratico teneva all'ordine costituito. Egli che, dai suoi scritti, sembra attendere impaziente il beatissimo avvento della regina filosofia, fugatrice definitiva di barbarie e di superstizioni, privatamente ebbe il massimo disprezzo per tutti gli uomini del suo tempo che appena appena col consiglio o coll'opera si atteggiassero a riformatori, come risulta chiaro da tutti i suoi scritti intimi e da taluni pubblici. È noto come giudicasse i governanti e maggiori e minori che in nome degli Imperiali (gli Austriaci d'allora) reggevano con tanta vigoria e sapienza la Lombardia del tempo suo. Il Verri

che da questo regime era pure stato incoraggiato ed esaltato nella sua abilissima fatica d' uomo pubblico (fatica, s'intende, completamente disinteressata) giudica aspramente e ingiustamente il Firmian, bolla d'ingiurie e di villanie il Cristiani, uomo singolarissimo per quei giorni, dà della donnicciuola pettegola e male informata a Maria Teresa, deride e beffeggia Cesare, cioè Giuseppe II, e nella persona e nelle intenzioni di governo.... quel Cesare che pure tanto stimò ed accarezzò il Verri e che è da questi stimato impostore, falso, intrigante contro la madre (Carteggio, ecc. ecc. Vol. II, 341, 166).

E altre contraddizioni si potrebbero ancora trovare nel nostro Verri. Così religioso in famiglia e fervido praticante come lo attestano i suoi biografi più vicini a lui, si esprime con molta miscredenza nei suoi scritti! E per di più non capì proprio la funzione della religione nella fattività dello spirito sociale, come non la Chiesa nei vari periodi della storia d'Italia. Idee del suo tempo, queste, in fatto di religione, ma che però egli smentiva affatto, come dicemmo, nella vita pratica.

Ho voluto, un po' ampiamente, dilungarmi

intorno all' intimo pensiero di Pietro Verri in fatto di criteri storici e sociali, perchè mi parve prezzo dell'opera il riassumere, fin dove si può, l'incertezza di quel che si potrebbe chiamare il suo sistema di filosofia della storia. E con questo si vuol dire che il suo spirito, per quanto audace nell'intenzione, si trovava sempre di fronte a una limitata realtà che lo costringeva nella pratica e nella sua applicazione diretta a ritrarsi alquanto. Ma certamente quella sua figura fu molto complessa e parve costringere in sè il travaglioso tempo di crisi che fu l'epoca sua. E sopratutto abbiamo voluto dare un po' d'ampiezza al pensare del Verri per lumeggiare quella sua *Storia di Milano* di cui ora si tratterà distesamente come quella che fu la migliore delle opere sue, la più duratura, e certamente una delle più insigni scritture di storia che mai l'intelletto lombardo potesse vantare.

La quale *Storia di Milano*, dunque, fu pubblicata in un primo volume a Milano nel 1783 coi tipi del Marelli, in un secondo, nel 1799, di cui l'autore arrivò appena a correggere le bozze e forse non tutte, per l'improvvisa morte sopravvenutagli, e alla meglio continuata in un terzo

volume d'in sui manoscritti lasciati, prima dal suo intimo amico il canonico Anton Francesco Frisi, fratello del celebre Paolo, poi dal barone Pietro Custodi, con buona intenzione se non con buona attenzione. Anzi a dire il vero, la notorietà e la conoscenza di detta storia, data forse e senza forse dall'edizione in tre volumi che la Società Editrice dei Classici Italiani, faceva in Milano nel 1834 e che fu appunto curata dal Custodi, il quale nel proemio della sua continuazione, che forma il terzo volume, pone la prima pietra al monumento che la posterità eleverà al Verri.

Infatti, i contemporanei suoi concittadini che pur avevano tenuto in tanta estimazione e il Muratori e il Giulini, non s'accorsero punto della storia del loro conte Pietro Verri, che era pure uno degli uomini più famosi della città. Tanto è vero che del primo volume del 1783 non se ne vendette nemmeno una copia ! Della qual cosa il Verri si accorava molto, malgrado ostentasse un po' spartanamente d'esser già preparato a simili accoglienze. E l'accoramento giunse a tanto da fargli quasi smettere il pensiero della continuazione che seguì poi, lenta, incerta e svogliata.

Il testo definitivo del Verri, nella edizione che abbiamo oggi, va fino al capitolo 33; poi il Frisi nominato, d' in sulle bozze forse non corrette del tutto e dai manoscritti già pronti, mise insieme il secondo volume e sembra che nella pietosa bisogna egli non meritasse la fama di buon amico e di buon cultore di storia che già godeva. Infatti il seguito suo, dal capitolo 33 fino alla fine del secondo volume (stando all'edizione dei Classici) fu una raffazzonatura informe e quasi ingiuriosa alla memoria del Verri. Di poi il barone Pietro Custodi, che godette l' amicizia e la confidenza degli ultimi anni del Verri, si fece affidare dal figlio Gabriele i manoscritti ancora esistenti e li compose in modo da raddrizzare alla meglio la raffazzonatura del Frisi e così continuare un terzo volume. Ma anche questo ufficio del Custodi, o per imperizia sua, o per le condizioni dei manoscritti, non diede affatto alla parte inedita quella vigoria di racconto e quella fusione d'insieme che fanno tanto bella la parte edita. In questo modo la narrazione continuò alla meglio fino al 1793, cioè fino alla morte di Leopoldo d'Austria. Ma sempre rimane fermo che

dopo il capitolo 33 è molto arduo affermare quanto sia là dentro del Verri e quanto dei suoi continuatori. Ad ogni modo limitando l'esame nostro a quanto di sicuro e di completo possiamo attribuire al nostro autore, vale l' affermazione che la *Storia di Milano* è quanto di meglio uscì dalla sua penna; la più geniale delle storie di Milano fin qui pubblicate, come quella che spira una gagliardia tutta nuova, che va oltre l'ambiente della vicenda municipale e dà un sentore di vita nazionale non solo, ma assurge a speculazioni di significato universale.

Sempre intento a giovare collo scrivere e coll'agire ai suoi concittadini da lui tanto bistrattati e tanto amati, il Verri volle dimostrare nella sua storia come i Milanesi avessero poco o nulla da invidiare, per eccellenza d'imprese e per ingegno d'opere, le popolazioni di tant'altre città. Narrando quindi le grandezze cittadine o ignorate o mal note fin allora, sperava di accendere di nobilissimo orgoglio gli spiriti patrii, rendendoli fieri del loro passato e lusingandosi poi che *le donne e le nascenti speranze della patria abbiano quindi a trarne dilettevole giovamento.* Anche *per i Milanesi era giunta l'ora di destarsi per trasmet-*

tere ai posteri costumi ed azioni che la storia possa narrare con piacere senza bisogno d'alcuno ornamento. Quindi egli non intende affatto fare opera di erudito e di antiquario e, pur concedendo il dovuto riguardo ai meriti di chi si occupò di storia milanese coll'intento di precisar fonti e di produrre documenti, ammirando l'operosità di Giorgio Giulini, non presume che la sua storia abbia a prender tali caratteristiche. Per lui la storia si presenta quale fu nella vicenda esteriore degli avvenimenti, anzi la presenta quale l'ha veduta coi suoi occhi, che vedevano un po' diverso dagli occhi di tanti altri. E siccome ciascuno vede le cose secondo un proprio individuale principio, così non è da aspettarsi da lui la tradizione..... *per essere di buona fede non debbo inquietarmi se non sono dell'opinione comune. Molte idee nuove ed opposte a quanto ripetendo hanno scritto finora i nostri eruditi si troveranno in questa opera sull'antichità e sui diversi stati e intorno a qualcuno dei supposti privilegi di Milano. Molti dei principi che hanno signoreggiato sulla nostra patria si vedranno rappresentati da me con colori diversi usati finora....*

Tutto questo è detto nella prefazione alla

sua storia e definisce chiaro l'intenzione dell'autore il quale mette la sua propria personalità come unica interprete della verità dei fatti. Però la preparazione di questo lavoro (quasi a contraddire la mossa un po' spavalda della prefazione) fu lunga, accurata, meticolosa quanto tante altre storie di eruditi o quasi; tanto è vero che pare impiegasse ben vent'anni a predisporla, e ciò è credibilissimo se si pensi alle molte, svariate e gravi sue occupazioni di scrittore e di uomo pubblico. Il Custodi, che ebbe visione larga e completa dei manoscritti, ci dice appunto dell'ampiezza, dell'ordinamento, della metodica strettamente scientifica di questa preparazione, costituendo l'insieme delle note documentate tre volumi in foglio, essendo nel primo volume tutti gli estratti e le descrizioni delle cronache fino al Secolo XVI, nel secondo una specie di annali ordinati per decenni, nel terzo tutto ciò che di politico, economico, numismatico ed epigrafico poteva servir di chiarimento e di completamento al racconto continuato.

Nel capitolo primo che va dalle origini fino alla venuta di Attila, sono condensate la preistoria, la storia di Milano gallica e romana, e, come

di leggeri si può immaginare, tutto vi è narrato molto succintamente, tradizionalmente e senza nessuna preoccupazione critica, non che di novità di vedute. Già dissi come il Verri, e quanti press'a poco la pensavano come lui, non nutrivano grandi tenerezze per l'antichità classica, malgrado il bel rinnovamento che già le davano i nuovi studi archeologici e si può dire, da quanto appunto scrive in questo capitolo, che il vantato disprezzo contro i Romani e la romanità, provenisse dalla molta ignoranza in materia. Le più belle pagine di questo capitolo sono quelle della descrizione geografica di Milano e del suo territorio, belle davvero per chiarezza di disegno e originalità di deduzioni; vi si asserisce che in mancanza di documenti diretti le caratteristiche fisiche d'un popolo sono la miglior testimonianza della sua storia e si conclude col Giulini essere stato Castelseprio la prima sede degli Insubri. Per ciò che riguarda i Romani, pur trattandoli un po' leggermente, ne riconosce i meriti di trasformatori di civiltà. Di notevole in proposito vi è che dopo aver dato il dovuto elogio a Marco Bruto e tirato in scena lo czar Pietro I di Russia, dubita affatto della vantata grandezza di

Milano imperiale, ritenendola una delle solite opinioni letterarie tramandateci. E qui trova il modo di applicare la sua teoria del piacere e del dolore, prendendosela con Teodorico, concepito da lui come un un tiranno della tragedia classica francese.

Il secondo capitolo è tutto dedicato all'invasione dei Barbari; e anche qui il *filosofo* del secolo XVIII nega ogni tradizione non tanto in nome d'una verità che egli non può provare, quanto in nome della *ragione*. Così dopo un elogio di Venezia, stereotipato sui tanti allora di moda in prosa e in versi, e dopo aver annunciato il *compendio della storia d'Italia* del fratello Alessandro, rimette a suo giusto limite la tradizione di Uraia e di Vitige e passa a parlare dei Longobardi da lui affatto non compresi, nemmeno dall'importantissimo punto di vista giuridico. E sì che l'esempio del Giulini, per ciò che riguardava i tempi Carolingi, aveva già aperta la strada a trattazione storiche di ambienti e di costumi!

Dopo aver rimproverato ai Longobardi di non conoscere *la passione delle anime grandi*, per l'abbandono in cui lasciarono Milano, appena

egli s'incontra in un personaggio un po' definito come quello dell' arcivescovo Ansperto, subito se ne impadronisce e ne schizza un ritratto vivo e parlante, d'una evidenza impressionante, proprio come uno storico dell'antica scuola.

Nel capitolo terzo intitolato *Principio del Risorgimento Italiano nel secolo X*, si amplia oltre la vicenda di Milano e assurge a vedute generali e a considerazioni complesse. Seguendo fedelmente il Giulini (che davvero fece miracoli di erudizione per cavar fuori da quella oscurità di tempi un po' di storia cittadina) fa di quell'epoca una trattazione quanto mai indovinata, se pur con qualche intemperanza rettorica su questo o su quel personaggio. Strano questo, in un autore che aveva, sempre in teoria, combattuta la storia fatta a personaggi rappresentativi, come la più ingannatrice.

Ma la preoccupazione morale è sempre vivissima però nel Verri, e in questa sua storia non fa in fondo che continuare il programma ideale della sua intellettualità, cioè di scrivere per giovare, per ammonire; e il triste fato di Lamberto e la falsa clemenza di Berengario e l'accortezza d' Ugo di Provenza provocano in

lui ampie e verbose digressioni sul rigor delle leggi, sulla barbarie dei tempi e... sul regno di Polonia d'Augusto III. E il capitolo si chiude con una robusta dissertazione, inspirata dal Giulini, sulla probabile origine celtica del dialetto milanese. Tutto il capitolo, malgrado le volate rettoriche, è però vivacissimo, bene svolto, ricco di figure e d'avvenimenti, volta a volta ironico, volta a volta drammatico, e d'una lettura dilettevole come mai fin'allora era stata una pagina di storia milanese.

Nel capitolo seguente invece, dove la storia ecclesiastica è l'argomento principale, il Verri è poco sereno, forse per obbedire alla premessa di mostrare quanto questi tempi fossero rozzi e tristi in confronto dei tempi suoi. Quindi prende partito contro la verità e quindi contro la giustizia. La tradizione è riferita sommariamente, senza alcuna modifica nella sua grossolanità e passando oltre, quasi a bella posta, a cause ed effetti, su precedenze e conseguenze evidentissime. Quindi è sottaciuta la grande rivoluzione cittadina dell'XI secolo, che si compendia appunto nella lotta ecclesiastica interna e nella opposizione della Chiesa Milanese alla

Curia Romana, rivoluzione per cui è trasformato il feudalesimo campagnuolo e si rinnovano le classi cittadine. E sì che il Giulini, pure anche lui ben poco accorto di simili alterazioni sociali, aveva in questo caso delineato magistralmente la vicenda della città, sì che sarebbe bastato un buon intenditore per capire il resto. Ma il Giulini, da quell'uomo di coscienza che era, aveva in questo caso dato ragione a Roma, contro la fazione rivoltosa ed eretica della Chiesa Ambrosiana e questo non andava proprio a genio al Verri, che sfogandosi col dar del *guelfo* al Giulini (pag. 105) si rivela d'un municipalismo dei più inopportuni e giuseppista accanito, a danno si capisce del retto criterio storico e del buon senso. Quindi tutto il materiale raccolto dal Giulini, così nuovo e così ben distribuito, è qua sciupato per il gusto di dar sempre torto a Roma e tirar giù a campane doppie contro l'intolleranza religiosa! Insomma è sempre la preoccupazione delle idee correnti al tempo suo che gli fa interpretare i fatti. E in tal modo non capisce la lotta delle Due Investiture, nè il valore sociale e politico dell'avvento del Comune. È giustizia però dire

che in queste deficienze si trova accomunato con tutti gli intellettuali del suo tempo.

Quindi il Verri del libero Comune vede piuttosto i difetti che la virtù, e al pari del Giulini è più colpito dal cattivo uso che delle libertà popolari s'era fatto, che di tutti i vantaggi che il comune arrecò alla civiltà dell'Europa occidentale. E per quel lato debole del Verri, di voler passare per un accanito ghibellino temendo di parer troppo bigotto, le cose gli si alterano sotto gli occhi e cade in puerilità ed errori evidentissimi. Quel rimprovero all'arcivescovo Anselmo da Brivio d'esser devoto a Roma, non è ridicolo? E quel difendere Enrico IV contro Gregorio VII? Quel trovare giusta la punizione inflitta dal Barbarossa a Milano? Qui poi per voler ad ogni costo dar ragione all'Imperatore (peggio ancora dei romanisti di Roncaglia) travolge ogni senso di retto criterio nella lotta tra i Comuni e l'Impero. È il senso giuridico e politico completamente alterato, come se si trattasse della Milano del suo tempo, della volontà di Maria Teresa o di Giuseppe II. Dando poca importanza alla battaglia di Legnano, da lui chia-

mata di Busto Arsizio, finisce l'epica narrazione delle lotte comunali con una querimonia per la cattiva memoria che i Milanesi serbarono di un uomo come il Barbarossa! Questi capitoli insomma (il quinto, il sesto, il settimo, l'ottavo) sono i più manchevoli dell'opera, sopratutto per quello spirito di riformismo del tempo suo, e che è il meno adatto a capire quei tempi di mezzo.

Al capitolo nono invece, dove il racconto ritorna nella massa, il nostro Verri ritrova sè stesso o almeno la parte migliore di se stesso, cioè l'indagatore nuovo, lucido, equilibrato, delle condizioni sociali, penetratore sottile del meccanismo della vita pubblica, giusto giudice delle attitudini delle varie classi, malgrado il solito errato confronto tra quei tempi e i suoi. Curiosa del resto, nel nostro autore, questa smania continua di trovar preferibile la sua contemporaneità al passato! Finchè tal lode si trova sulle labbra del Giulini, si capisce o almeno si spiega; ma che il Verri non s'avveda proprio quanto d'iniquo, d'immorale, di falso abbia la società dei suoi tempi in paragone della bella e verde vita italica del Dugento? E ciò che è più strano

ancora si è questa cecità, in un uomo che nei precedenti suoi scritti non aveva fatto altro che dir male di tutto e di tutti quanti gli erano d'attorno, e invocar riforme e minacciar ribellioni.

Benissimo condotto è il racconto della Signoria dei Torriani in tutto il suo abbaruffato svolgimento; solo nell'incontrarsi con Ottone Visconti, il Verri si inalbera, perchè è un prelato imposto da Roma. Poi dopo il bel ritratto di Arrigo VII, vengono le figure di Matteo I, di Galeazzo, d'Azzone Visconti, gettate giù alla brava, ricche di disegno e di colorito e forse con minore sfondo d'ambiente che non nel Giulini, ma molto più movimentate, pur mentre egli non coglie nel pieno il significato della Signoria d'allora, così diversa dal feudalesimo antecedente e dal principato del di poi.

Le condizioni economiche dei tempi sono tratteggiate da mano maestra. Peccato, che a proposito della leggendaria crudeltà viscontea, accettata da lui a occhi chiusi come il racconto d'un bambino, trovi il modo di spargere lodi fuori di proposito per tutta l'arciducheria imperiale e reale di cui Vienna letificava in quel

momento la Lombardia! Ma il Verri aveva dedicato questa sua storia a S. A. R. l'arciduca Ferdinando di Modena, governatore della Lombardia austriaca, e accompagnata l'offerta coi più sperticati elogi all'operosità amministrativa e politica del suddetto arciduca, quando da tutti si sapeva quali funzioni di *testa di legno* gli permettessero le auliche volontà vindobonensi e quanto in privato il Verri sparlasse di lui, come risulta dai suoi *Carteggi*.

Mano mano che i tempi si fanno più ricchi di fatti, anche la narrazione si fa sempre più ampia, disponendosi in un bello e proporzionato racconto, vivacissimo di particolari. Così malgrado si ostini a paragonare Bernabò e Giangaleazzo Visconti a Ottaviano e a Marcantonio e ad accusare di pessimo gusto l'architettura del Duomo di Milano (opinione generale del tempo, del resto) coglie bellamente, in uno scorcio serrato e deciso, l'opera di Giangaleazzo nella sua importanza nazionale e sa adombrare d'una maestosa tragicità la miseria della sua successione. Il nostro Verri è colpito dalla imponenza di questa Signoria e osserva che *dalla metà del secolo XIV alla metà del secolo XV*,

per lo spazio di circa cento anni, la storia di Milano presenta come una figura colossale, mal connessa, di cui ora si raccozzano, ora cadono i pezzi, che però in nessuna parte mostra eleganza, vaghezza, ma rappresenta una figura truce e deforme. Molto esagerato, come si vede ma non lontano troppo dal vero, sopratutto se si ammette il principio dell'autore di non voler vedere nel Medio Evo che barbarie tenebrosa e violenta, per non trovar governo più adatto alla felicità dei popoli che quello di Casa d'Austria.

Colla fine dei Visconti finisce anche il primo volume dell'opera, volume che si chiude con una magnifica disamina delle condizioni economiche dell'epoca, messe in rapporto (in questo caso opportuno quanto mai) ai tempi dell'autore.

Ora è d'uopo osservare che dal primo al secondo volume, corsero ben tredici anni, morendo il Verri, proprio a mezzo delle correzioni delle bozze di quest'ultimo. Questi tredici anni non erano proprio stati i più lieti pel nostro autore, il quale oltre l'aver provato l'ingratitudine inevitabile dei suoi concittadini che non degnarono nemmeno di uno sguardo la sua *storia,* lo ave-

vano vilipeso, misconosciuto e calunniato nelle sue prestazioni d' uomo pubblico e lo avevano gettato in disparte come arnese consunto. Sulla copertina d'uno di quelli scartafacci in cui andava raccogliendo il materiale pel suo lavoro, secondo il Custodi, egli lasciò scritto: *Per la fatica di molti anni, per molte spese fatte per consegnare nelle mani dei Milanesi una storia leggibile della loro patria e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi di informazioni, io non ho avuto dalla città di Milano, nemmeno un segno che s' accorgesse ch'io abbia scritto. Ma questo lo sapevo prima di intraprendere un tal lavoro e conoscevo «rerum dominos gentemque togatam»*. E qui forse c'è un po' d' amarezza pel ricordo del modo tutto diverso col quale fu accolta l' opera del Giulini. Non vi è che l' esperienza diretta del pubblico favore e dell'ingratitudine dei Governi, per dare il senso storico! E difatti questo secondo volume, fin dove arriva il licenziamento delle bozze originali, è di gran lunga più profondo e più attraente del primo. A questo miglioramento dovevano pure aver contribuito i gravi rivolgimenti politici che sconvolgevano l'Europa dall'89

in poi; quella dottrina rivoluzionaria d'un tratto tramutatasi in una applicazione politica così tragica, quell'invasione francese in Italia, quella Cisalpina a Milano! E lui, il Verri, il vecchio riformista, che credeva rinnovare il mondo coll'economia politica e colle teorie umanitarie da *salon* parigino, dover riconoscere che la ghigliottina aveva fatto molto di più per la libertà, e quindi per la giustizia, che non tutti gli Enciclopedisti in tanti volumi stampati, e accettare per di più di far parte di quel governo tra il forsennato e il ciarlatanesco che fu il primo tempo della Cisalpina! Certamente un'altra grave rivoluzione doveva avere avuto luogo in quel suo spirito poderoso.

E se noi confrontiamo poi la seconda parte di questo nuovo volume colla prima, cioè quella che arriva fino al capitolo trentatrè, possiamo subito arguire che quella dal Verri detta correzione di bozze era un vero e proprio rimaneggiamento di manoscritto, forse sotto l'influenza della riflessione che potevano suggerirgli gli avvenimenti pubblici così infarianti intorno a lui. Giacchè la mano impratica del Frisi ci mostra subito quale divario passasse tra i manoscritti

corretti in bozze di stampa e quelli lasciati sulla carta.

Questo secondo volume dunque comincia col capitolo decimosettimo, che racconta le vicende della disgraziata Repubblica Ambrosiana; e naturalmente il Verri è spietato contro questo episodio, tra goffo e lacrimevole, della storia cittadina, episodio che, a dir la verità, non trovò mai ammiratori troppo sinceri, in nessun tempo, all'infuori di Cesare Cantù.

Lo stato dei potenti d'Italia, alla morte di Filippo Maria Visconti nel 1447, è ben delineato e la provata preparazione dell'autore per la conoscenza d'un periodo così avviluppato di storia, traspare evidentissima. Del resto, in quella sua fosca e irosa scrittura della Repubblica Ambrosiana, come non sentire il dispetto e l'amarezza per l'imperversare caotico e prepotente della Repubblica Cisalpina, di cui era tanta parte?

Ben fatto Francesco Sforza, dal Verri ritratto con una salienza di profilo degna di un medaglione del Caradosso, malgrado l'errato paragone con Enrico IV di Francia. Fra i tanti personaggi che occupano o ingombrano la scena milanese dopo il primo Sforza, il nostro si muove

con un agio e una disinvoltura tutta nuova in lui e penetra sicuro in quell'ambiente d'intrigo nel quale la gran diplomazia e la gran guerra prendono ormai il sopravvento sugli ordini cittadini, invecchiati e inadeguati ai nuovi e difficili tempi. Il *Popolo*, secondo il significato del Comune medioevale, ormai non c'è più in Milano, come del resto non c'è più in Italia e diciamolo pure, in Europa; si attarderà un po' a Firenze fino al termine dell'assedio e poi si ecclisserà fino alla Rivoluzione Francese.

La questione italiana è diventata una questione europea e mai come in questi momenti gli interessi del Ducato di Milano sono interessi italiani e quindi tutto ciò che è vita cittadina e governo di borghesucci o di principi eletti o tollerati sparisce gradatamente. E il Verri sa cogliere i vari aspetti della trasformazione, di quel tanto rapido mutarsi di costumi, di abitudini, di situazioni politiche ed economiche per cui la civiltà si fa moderna.

E l'operato di Cola Montano, gli amori di Bona di Savoia, le fatali e sontuose nozze di Giangaleazzo Sforza con Isabella di Aragona, le prime audaci avvisaglie del Moro, la rivalità

tra Beatrice d'Este ed Isabella, tutto ciò è per la prima volta in una *storia* di Milano, narrata con vaghezza di racconto e robustezza di pensiero. I fonti ben usufruiti, le riflessioni, profonde e opportune, rivelano nel Verri l'uomo dell'alta coltura civile che sa valutare l'importanza relativa d'ogni avvenimento rispetto al quadro generale dell'intiera epoca, e sopratutto rivelano la grande strada percorsa dal suo spirito nella conoscenza del mondo, da quel povero primo capitolo del primo volume.

Lodovico il Moro trova qui il suo primo coraggioso difensore nel suo splendido sogno di potere, nel mancato concorso dell'opinione pubblica in suo aiuto, poichè nessuno lo capiva nell'acuta e talvolta perfida saggezza del suo governo. Il Verri sa dare il dovuto onore al valore italiano nelle guerre seguite alla calata di Carlo VIII, e trova l'intervento straniero fatale. Ammira incondizionatamente, e in questo caso con ragione, la costituzione data al Ducato da Luigi XII di Francia, pur sapendo trovar tutte le ragioni che militavano in favore del Moro, il quale è un personaggio studiato dal Verri con rara sapienza di pensatore e di storico. Natu-

ralmente v'é sempre l'uomo del secolo XVIII al quale i nomi di patria, nazione, indipendenza, libertà, suonano ancora sordi e rochi, ma è però in quest'uomo un diffuso senso di angoscia e di accoramento per le cose che vanno male.

Le costumanze politiche di quel secolo, poi, il tramontar definitivo della coscienza e quindi della volontà popolare, il giuoco degli interessi di famiglia e delle ambizioni individuali che si impongono con tanta violenza da assurgere quasi a principio di governo, le bramosie straniere come espressione delle nazionalità estere, son tutti bene studiati e ben capiti, sì da costituire (lingua a parte) una delle più belle pagine di storia italiana che mai si possan desiderare.

Del Cinquecento il Verri coglie al completo la trasformazione sociale dal punto di vista del costume, dell' economia pubblica e privata e delle relazioni sociali; e l'indagine è tanto più mirabile in quanto l'autore non disponeva al suo tempo, di fonti e di documentazioni di cui possiamo ora disporre. Acuto com'è, il Verri sa trarre dai suoi autori delle risorse inaspettate, ed è appunto in queste sue ultime pagine che egli esce a dire con tanta saggezza : *I costumi dei*

tempi si conoscono dai fatti, ma anche dal modo con cui gli storici li raccontano, frase che è tutto un programma di scienza storica.

Il capitolo trentesimoterzo colla narrazione dell'operato di Girolamo Morone, termina il testo autentico, e abbiamo già dichiarato i nostri dubbi circa il credere che del restante secondo volume non rimanessero a correggersi che le bozze di stampa. La continuazione del Frisi, così sgraziata e così diversa di tonalità, fa credere a uno stato di manoscritti un po' meno completo e pronto.

Il Custodi chiama *Centone* la continuazione del Frisi e, se si pensa che il Frisi, e lo vedremo in seguito, non era proprio l'ultimo venuto in fatto di dottrina storica e di scrittore, c'è da chiedersi il perchè di tale stato di cose; stato di cose portato fino agli errori di trascrizione di dati cronologici, come lo dimostrò il Custodi. Una delle due; o il manoscritto era molto informe e il Frisi lo riassunse alla meglio per accontentare il desiderio della famiglia, o non gli parve prudenza, dato il momento politico tutto eccezionale, di pubblicarlo tal quale e lo stroncò grossolanamente... Io tengo per la prima ipotesi, giacchè il Custodi che rifece direttamente

il *Centone* del Frisi dai manoscritti del Verri e lo continuò fino alla morte di Leopoldo d'Austria, fece a sua volta cosa tanto meschina e così lontana dal colore e dal sapore della parte autentica, che davvero non merita affatto una considerazione qualsiasi come opera verriana. A meno che il figlio Gabriele, erede delle ricchezze e del bel nome paterno, ma non certo dell'ingegno e del coraggio, non abbia talmente amato il quieto vivere del rinnovato assolutismo austriaco da temere la liberissima parola paterna e le disinvolte opinioni. Ma anche questa supposizione può essere a sua volta impugnata, nella considerazione che il Custodi, uomo dei tempi nuovi, di sensi ancora più liberi del Verri e scrittore di indubbio valore, non si sarebbe prestato ad alterazioni indegne e vili. Ad ogni modo ciò che stupisce in tutto questo si è come due uomini degnissimi sotto ogni riguardo nella pratica dello scrivere e nella dottrina, come il Frisi e il Custodi, abbiano sulla coscienza una così misera cosa come questa continuazione.

Noi quindi dobbiamo arrestarci a questo capitolo trentesimoterzo, e solo fino a qui portare se è possibile un giudizio definitivo sul valore del-

l'opera verriana. Valore singolarissimo certamente, non tanto per la dottrina storica che v'è svolta quanto pel modo tutto nuovo onde l'opera fu concepita e manifestata. È un libro che ha un anima! L'erudizione, la copia delle vicende, il modo di raccontarle, passano in seconda linea davanti alla rivelazione di vita che sgorga impetuosa da tutte le pagine, come la volontà d'un uomo che abbia assolutamente tante cose nuove da dire.

Dell'opera abbiamo additato partitamente i difetti e i meriti nei fatti e nella dottrina, e la bellezza del pensiero e dello stile; ma dall'insieme si ha l'impressione che se fosse stata completata secondo l'intenzione e le forze del suo autore avrebbe di molto superato ogni trattazione di storia fin'allora apparsa in Milano, e sopratutto avrebbe dato un libro di idee, di cuore, di smania fattiva ed attiva; un libro insomma che davvero avesse a rispondere a quel concetto, che malgrado tante contraddizioni intime era pur sempre quello fondamentale del Verri, cioé del libro educatore di generazioni, miglioratore d'uomini, ammonitore di genti. E malgrado la nostra ammirazione pel Giulini,

non possiamo negare che, pur così monca come è, la *storia* del Verri è ancora il più bel libro di storia di Milano che abbiamo; e questa superiorità non è data tanto dalle qualità diremo così scientifiche dell'opera, quanto da un insieme di elementi d'arte, di spirito, di libertà che non si trovano in tutti i libri di storia del tempo, nemmeno forse nelle opere del gran Muratori (le *Dissertazioni*, per esempio) che, a saperle ben leggere, di libertà e di vita nuova ne hanno pur anco.

Che se poi noi pensiamo al completo insuccesso che la *Storia di Milano* del Verri incontrò presso i contemporanei e alla poca diffusione che ebbe di poi (anche quando i tempi mutati diedero al nostro autore celebrità quasi europea) nella parte colta della nazione, bisognerebbe, come in altri casi, studiare cause prossime e remote che naturalmente ci trarrebbero molto lontani senza affatto renderci sicuri di avvicinarci al vero. Certamente in vita sua, il Verri un *buon pubblico* non l'ebbe mai; era uno di quei tanti valorosi destinati, chi sa per qual malinteso fondamentale, a far bene e a volere il bene in opposizione a un certo nu-

mero di rispettabilità costituite, di suscettibilità privilegiate, di birbonate legittimate e di asinerie laureate, quindi in opposizione al mondo. S'aggiunga ancora che la natura degli uffici da lui sostenuti era tale che, mentre non si capiva l' opera sua di rinnovamento materiale e morale da chi ne godeva direttamente i frutti, era facilmente e astutamente calunniata dalle varie camorre a cui riusciva letale.

Dopo queste constatazioni, un'altra v'è da fare per giustificar la negligenza in cui fu lasciata tant'opera; ed è quella dalla lingua. Forse, in questo principio di secolo ventesimo, l'insistere che noi facciamo sulla questione del modo di scrivere, sembrerà una pedanteria d'altri tempi: sembrerà, ma non è! Oggi non si scriverà come volevano i pedanti e i pseudolatinisti di tanti anni fa, ma si scrive certamente meglio che non cento anni or sono e ancor di più che non duecento anni or sono, e quindi credo sia opportuno e sano il non disconoscere l'importanza che ha la forma esterna d'uno scritto, forma che in fatto di prosa si risolve sempre nella buona lingua.

Ora la *Storia* del Verri è scritta molto male

in ubbidienza a quella strana teoria corrente di cui abbiamo già detto a proposito del Giulini; teoria di cui il Verri si vantava uno dei più audaci banditori, cioè il diritto di scrivere male. Pel Verri e pei suoi seguaci scrivere bene voleva dire scrivere come i pedanti del suo tempo, cioè in quel gergo italiano tra il verbosismo secentesco e la costruzione latinista che trionfava allora nelle scuole dei Gesuiti e dei Barnabiti, le migliori scuole d'Italia; gergo fatto di apposizioni, di verbi messi alla fine dei periodi, di congiunzioni incatenanti concetti gli uni disparati dagli altri e sopratutto di parole rare e di frasi abbondanti per dire niente o quasi. Ed era naturale! Come si pensava male e vuotamente, si scriveva in egual modo; giacchè il *purismo* (e ricordiamocelo) nacque in Italia quando l'anima stessa della nazione cominciò a purificarsi dai suoi errori antichi, attraverso le dure e sanguinose prove della sua rinascita; e il *purismo* fu il primo risveglio della lingua nostra.

Ora per il Verri e i suoi seguaci, scrivere bene avrebbe voluto dire scrivere in modo da far capire a tutti e facilmente quel che l'autore

voleva si capisse e quindi era buono e lodevole qualunque modo raggiungesse questo scopo. Per contraddire quelli che egli chiamava i *tenaci adoratori della parola*, bisognava quindi abbandonar tutte le regole e le norme del *bello scrivere* in uso tra i pedanti e nelle scuole. E, come avviene sempre in casi consimili, si esagerò e si misconobbe dove stava il vero torto degli avversari, e si finì per cadere in analoghe esagerazioni e deformazioni. Ma non erano le regole che facevano scrivere male i padri Bandiera del tempo del Verri, era.... il non saper scrivere. Quindi da parte dei ribelli il dar legittimo più che libero corso a tutte le parole e costrutti stranieri, (francesi sopratutto) il non badare ai dialettismi, il gettar giù le idee come venivano, il non ricorrere alla lima, la quale dopo tutto è anche lima del pensiero, l'ostentare modi, espressioni confidenziali, volgari, dove occorreva sostenutezza e dignità.

Non è qui il luogo di discutere più a lungo questa curiosa questione, che in fondo è anche questione di pensiero, ma il Verri essendo uno fra i sostenitori della singolarissima teoria, diede ai suoi scritti, massimamente i più pensati e i

meno superficiali, una espressione delle più trascurate e bislacche.

Naturalmente è tale la vitalità che anima questa sua *Storia di Milano*, negli ultimi capitoli specialmente, che la teoria linguistica è vinta dalla sincerità e dal colorito dell'espressione; ma abbiamo voluto trovarvi questo motivo della lingua, per dare una ragione dell'insuccesso di tanta opera, giacchè credo sia opinione di molti, oltre che nostra, che la prima dote d'un libro deve esser quella d'essere ben scritto. Si vada poi a indovinare che cosa significhi esser *ben scritto!*

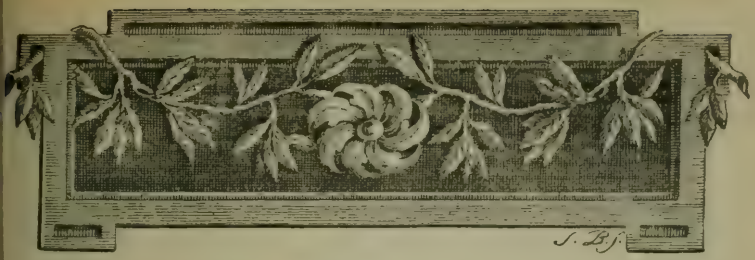
Invece, di detrattori, specie nei tempi a lui vicini, il Verri ne trovò parecchi per la sua *storia*, ma tutti, data l'oscurità completa in cui i loro nomi sono inabissati, non meritano affatto un qualsiasi cenno. Tutt'al più chi per curiosità d'erudito volesse saperne qualcosa in proposito può ricorrere alla interessante prefazione premessa dal Custodi al terzo volume della sua edizione dell'opera del Verri. Faremo solo un'eccezione per Cesare Cantù, il più recente degli accennatori di questa storia del Verri e il più illustre. Questo nostro insigne storico (che tale è il Cantù) al quale la faziosità

politica e la malafede dottrinaria portaron tanto danno, in quella sua maligna e partigiana, e pur tanto ben fatta, *Storia di Milano del Popolo e pel Popolo*, dice dunque a pag. 200: *Compilò (il Verri) una storia di Milano, sprovvista di quel sentimento che più si vorrebbe attaccato al patriottismo e piena di digressioni e di declamazione al modo d'allora, ma con continue applicazioni alle attualità e mostrando la forza di molti uniti contro i pochi prepotenti.* Questo si scriveva nel 1871 da un ingegno poderoso e veggente quale indubbiamente fu il Cantù, e nulla di meno chiunque abbia letto l'opera del Verri, può testimoniare che la succitata affermazione è semplicemente contraria alla verità delle cose.

Ciò che, a parer nostro, rimane e rimarrà di questa storia è il discorso ampio e continuato di una vicenda cittadina, inseguita in ogni sua fase, colta in ogni sua evidenza, in ogni suo significato civile, sì che più d'una semplice storia municipale è come un capitolo d'una grande storia politica di una intiera società. È un'umanità larga e fervida che passa in quelle pagine e per cui i Milanesi non sono affatto

una popolazione a sè, ma una delle tante correnti della fiumana del progresso che tende all'ultima perfezione secondo la grande legge del mondo. E soprattutto un gran senso di giustizia vi domina e ne forma come il fondamento morale, e quindi il suo elemento virtuale; senso di giustizia per cui si ricerca chi ha fatto bene e chi ha fatto male e si dà ragione a quella grande responsabilità pubblica che è in fondo la vera sanzione della coscienza storica. Che se il Verri alle volte volle cercare e riporre questo senso di giustizia in ordinamenti e in uomini che proprio colla giustizia non avevano nulla a che fare, di ciò va data più colpa a una certa tendenza dottrinaria che al libero criterio dell'autore.

ANGELO FUMAGALLI.



LIBRO QUINTO.

Intanto che il Giulini e il Verri qui in Milano davano alla nobiltà dei natali e alla ricchezza un lùstro così singolare, un altro uomo, dei due primi alquanto minore, appartenente a tutt'altra società, di tutt'altre idee e con tutt'altre direttive, svolgeva per proprio conto come un programma di storiografia, lasciando orma profonda, per l'opera sua e per il mondo, di dispute e di animosità che suscitò intorno a sè. Questo uomo era il cirstercense Angelo Fumagalli, milanese pure di nascita.

Questo nome non può andare disgiunto dal Monastero di S. Ambrogio in Milano, perchè il Fumagalli fu l'ultima gloria e forse la

più pura di questa antichissima istituzione lombarda che attraverso i secoli esercitò tanto potere spirituale e temporale, più di questo che di quello, e che in ultimo finì soppresso ed eliminato dalla scena della storia come una delle cose più inutili e meno rimpiante. Il Fumagalli, storico insigne, principe della paleografia e della diplomatica, diede come un ultimo guizzo di fiamma a questo secolare convento col risuscitare e protrarre fin dove i tempi nuovi permisero una questione più curiosa che seria, ma che per un certo tempo appassionò il mondo colto cittadino.

Angelo Fumagalli, era nato a Milano il 18 Aprile del 1728 da un Gianfranco e Rosa Fava, e la sua vita è presto narrata. Studiò prima presso gli oblati di Gorla Minore, poi presso i gesuiti del Collegio Patellani in Milano e a quindici anni, più per disposizione contemplativa che per disegni di famiglia, volle far parte dei cirstercensi di Chiaravalle Milanese, e un anno dopo pronunciò i voti monastici. Fu subito a Roma per studiar diritto canonico e quivi si approfondì nelle lingue orientali e in proposito, cominciò a pubblicare alcuni

lavori, traducendo dal greco, lingua in cui fu specie dottissimo. Nel 1748 tornò in patria, e gli fu assegnata per dimora il Monastero di S. Ambrogio.

Questo celebre e antico convento, sontuoso per eccellenza di fabbrica ed ora così pietosamente malconcio ad uso d' ospedale militare, possedeva un archivio dei più importanti e dei più ricchi d' Italia. L' archivio del monastero fu il regno e la gloria del Fumagalli, il luogo dove potè soddisfare con intensità senza limiti la sua sete d' erudizione e d' indagine. L'archivio e il frate non formarono che un'anima sola, e in S. Ambrogio il Fumagalli trascorse quasi tutta la sua vita, studiando e pubblicando, resistendo alle variazioni che i tempi torbidi portavano al suo convento, al suo ordine, pur essendo in pari tempo persona di larghe conoscenze nel mondo e zelante reggitore d'uomini e di affari. Infatti fu nominato abate titolare, poi abate di Chiaravalle, e finalmente salì all'ambita carica di abate mitrato di S. Ambrogio, d'importanza quasi vescovile e che allora conservava qualche traccia dell'antica potenza temporale e degli amplissimi privilegi del passato.

Fu in questa dignità che, per volontà di Giuseppe II, uno dei suoi ammiratori, impiantò nel monastero una tipografia e vi stabilì una cattedra di diplomatica, l'una e l'altra salite subito in bella fama per quanto durassero molto poco, dato la procellosità dei tempi che susseguirono. Quando poi alla magnifica sede di S. Ambrogio fu imposta e per sempre un'altra destinazione, egli passò al piccolo cenobio di S. Luca, pure in Milano, dal quale la Rivoluzione lo scacciò ancora, vecchio di oltre settant'anni. Ritiratosi allora a vita privata con poca pensione, durò fino al 12 Maggio del 1804 e fu sepolto a cura del nipote Camillo nel cimitero di Porta Vercellina. Qualche anno prima era stato nominato membro dell'Istituto Nazionale, fondato in Milano nel 1777, ora R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

L'opera del Fumagalli è tutta opera di erudizione e diplomatica, d'argomento prevalentemente storico, quantunque egli non avesse trascurato gli studî letterari propriamente detti, per quanto sempre a base di documenti d'archivio, come la traduzione del codice greco della Vaticana: *Liturgia ambrosiana esposta da Demetrio*

Cidonio Tessalonicense del secolo XIV, la vite e le opere del luganese Francesco Cicerco, latinista del XVI secolo e la vita dell'abate Rancati pel dizionario del Mazzucchelli.

Tutto imbevuto di filologia classica e di romanismo, il Fumagalli giunse al Monastero di S. Ambrogio in un momento dei più turbati per le relazioni del convento col mondo milanese, e ciò in causa d'una polemica risorta allora vivacissima dalle ceneri sotto cui pareva da qualche tempo sopita, e risorta sopratutto per opera dell'abate Sormani dell'Ambrosiana, polemista accanito quanto verboso e irritabile.

Oggi si riderebbe per l'appassionarsi d'una cittadinanza a certe questioni; allora, pare non s'avesse altro di più ardente a cui darsi. La questione era vecchia, vecchia assai, e aveva per così dire, uno strato fondamentale o, se vuolsi, un nocciolo dal quale pur derivavano altre questioni minori o maggiori a seconda il modo di considerarle. Da secoli il monastero e la basilica di S. Ambrogio formavano due enti distinti il cui terreno comune era l'ufficiatura nell'interno dell'antichissimo tempio milanese. I due diversi corpi officianti, il regolare e il secolare, cioè i

monaci cirstercensi e il clero parrocchiale, avevano in comune la chiesa e separate per bene le due case o i due palazzi, cioè la canonica e il convento. Il monastero di S. Ambrogio era stato potentissimo nel Medio Evo per sovranità temporale, com'è noto, tanto che nel secolo XIII era uno dei più grandi feudatari d'Italia e il potere era tanto più confortato e difeso dal carattere religioso che gli procurava l' impunità dai vari governi laici che si erano succeduti nella regione. Il monastero di S. Ambrogio aveva avuto origine e nome dall'essersi stabilito vicino all'antichissima basilica e prima era stato occupato dai Benedettini, poi dai Cirstercensi. Ma la basilica, antica cattedrale della diocesi, aveva già da secoli, (cioè prima del riconoscimento legittimo del monastero, che seguì secondo il Giulini, al quale si può credere, nell'anno 825) un clero officiante costituito e riconosciuto dall'autorità episcopale, per quanto la sua riunione nella canonica avvenisse molto più tardi, certamente dopo il riconoscimento del monastero attiguo. L'autorità dell'abate mitrato, potentissima, come dicemmo, e l'autorità del vescovo venivano a incontrarsi sul terreno comune delle ufficiature,

della liturgia, delle prebende derivate dalla prestazione delle funzioni religiose, sopratutto da quando la basilica cominciò a funzionare come parocchia cittadina. Chi comandava per davvero in chiesa? Era l'abate, o era il prevosto? A chi spettava la precedenza nelle funzioni religiose? Erano riusciti ad avere distinti i due bei campanili che ancora torreggiano sul gran piazzale, i due cori nella sagrestia, ma gli altari erano pure sempre in comune; e sopratutto a chi spettavano i proventi così detti di *cotta e stola* quando questi non portavano designazione speciale? E i lasciti per messe di suffragio? La difficoltà stava nella mancanza d'una documentazione che dichiarasse lo stabilimento dei monaci anteriore o posteriore alla costituzione parocchiale della basilica, o meglio, documenti ve ne erano fin troppi a provare le ragioni dell'una o dell'altra parte, ma erano vicendevolmente impugnati di falso e di subornazione. Il dissidio doveva essere molto antico, ma una data certa d'esso l'abbiamo però appena dal 1096, anno in cui nel mese di settembre si ha la documentazione d'una lite tra monaci e canonici, a proposito della precedenza degli uni o degli altri nelle funzioni davanti l'al-

tare di S. Ambrogio. I tanti interessi di classe, il mondo secolare e il mondo conventale, l'indipendenza dell'abate e l'autorità dell'arcivescovo, le decisioni della Curia Romana, sola autorità riconosciuta dai Cirstercensi, e la sovranità episcopale, il rito romano e il rito ambrosiano, la signoria feudale e la libertà cittadina, erano stati tutti elementi che di continuo aizzavano la contesa, nelle quale poi l' erudizione e meglio gli eruditi gettavano olio sul fuoco colla disputa sull'autenticità dei documenti portati innanzi dai contendenti.

Mano mano che i tempi si succedevano e che la potenza del monastero diminuiva per i poteri civili sempre più predominanti, fino a ridurne i privilegi feudali in riserve di caccia o di pesca e ad annientarli a furia di tassazioni, la parte diremo così secolare e laica, avversa quanto mai alle fraterie e ai beni conventuali alzava sempre più la testa ed elevava la voce contro quello che chiamava *superbia et insolentia divitiarum* dei monaci. La già accennata pubblicazione del Puricelli nel secolo XVII era appunto stata fatta per trovar le ragioni di precedenza dei monaci sui canonici ; ma a questa pubblicazione l'autore

dovette le non liete vicende sue, perchè l'opinione pubblica non che la Curia Arcivescovile, gli fu contro più o meno apertamente e l'accusa d'aver manipolato i documenti in favore dei monaci o d'aver con troppa buona fede accettate quelle qualunque testimonianze che ai monaci era piaciuto di servirgli, non è ancor distrutta per quanto sia stata sempre difficile a provare.

Il curioso si è che insieme a queste sempre dibattute questioni fondamentali, implicanti denaro e dignità, in ultimo, quando si venne all'acuto dibattito tra il Sormani e il Fumagalli, se ne aggiunsero altre, non nuove alla loro volta e che colla prima non avevano e sembravan non avessero nulla a che fare. Questioni che un po' di sbieco rientravano nella classifica delle storiche, come sarebbe a dire la priorità del rito ambrosiano sul rito romano e l'origine e l'apostolicità della Chiesa milanese. E intorno a ciò i nostri vecchi si appassionavano, oh se si appassionavano! In fondo a tutto questo, a ben guardare, era sempre la perpetua velleità d'indipendenza della Chiesa Ambrosiana dalla Chiesa Romana, velleità che in ultimo si riduceva, s'intende, a vanti archeologici, a superbia d'antiquari e

a bisticci di date. Lo spirito municipale, allora fortissimo in Milano, come abbiamo detto, le arie di autonomia dell'Eccellentissimo Senato, aggiungevano qualche caratteristica civile a queste velleità e quando si riusciva in qualche cerimonia (che altro non si poteva) a far sì che S. Ambrogio riescisse a far a meno del Vaticano e gli dettasse delle condizioni, i Milanesi ne andavano tutti orgogliosi ed era un gran discorrerne nei salotti, nelle sagrestie, nelle varie corporazioni d'arte e mestieri. Ora i monaci di S. Ambrogio, oltre che non dipendevano affatto dalla Curia Ambrosiana erano d'una romanità a tutta prova e Roma per loro rappresentava l'unica difesa contro l'animosità dei poteri civili e politici che lo spirito municipale aizzava loro contro, con indicibile soddisfazione, ogni volta che lo poteva. Questa credo è la spiegazione del perchè negli ultimi tempi, cioè quelli di cui trattiamo, il Monastero di S. Ambrogio, e per esso il Padre Fumagalli, negasse oltre che la priorità secolare del capitolo della basilica, anche l'origine apostolica della sede milanese e la priorità del rito ambrosiano sul rito romano. Bisognava farsi forte a Roma e per la tradizione dell' Ordine e per i

tempi poco benigni alle fraterie. E il Mazzuchelli e l'Anonimo Vercellese e il Sabbattini s'erano già gettati nel dibattito che proprio allo scorcio del secolo XVIII prendeva quasi un aspetto d'impegno e di puntiglio cittadino.

Ma lasciando da parte tutta questa questione a cui ho voluto accennare come segno dei tempi, il Fumagalli (che era di gran lunga la testa più forte se non la più imparziale) raccomanda la fama sua di storiografo sopratutto alla *Vicenda di Milano, ecc. ecc.*, alle *Autorità longobardiche* e alle *Istituzioni Diplomatiche*, tre opere che, per quanto alla loro volta quasi dimenticate oggi, meritano davvero, da ognuno che nutra carità di patria (e intendo la gran patria) e senno di studioso, d'esser restituite alla conoscenza pubblica, non tanto come segno dei tempi, quanto proprio per un merito intrinseco che è in loro. Perchè è avvenuto in Italia quello che del resto avvenne e avverrà sempre in tutto il mondo, finchè questo è..... com'è. I tempi nuovi e i nuovi uomini portarono nuovi conforti alla desiderosa umanità, è vero, e distrussero per sempre molto di repugnante alla giustizia..... ma quanto pure di buono e di eccellente fu travolto nella furia dal

rinnovamento ad ogni costo e subito? *Multa renascentur quae jam cecidere...*, ma sarà vero? Certo l'ingiustizia è forse una delle leggi della storia!

Il Fumagalli pubblica le sue *Vicende di Milano* nel 1778 e l'opera stessa e la data della pubblicazione hanno tutta una storia; una storia che è quella dell'ultima avventura del Monastero di S. Ambrogio e in pari tempo un capitolo delle vicende degli archivi in Italia. I tempi nuovi, avevano costretto per le esigenze, talvolta singolarissime, del potere civile, il Monastero cirstercense ad imporsi un'apparenza di utilità pubblica ad ogni costo e di qui l'impianto di una tipografia e d'una scuola di diplomatica. Lo spirito nuovo del Fumagalli capiva le funzioni di un archivio e della sua manutenzione come una riserva attiva e sempre sulla breccia pel continuo rifornimento di materiali storici e civili, e d'altronde lo spirito di comunità obbligava pure le maschie e originali idee del Fumagalli a sottomettersi a tutto quell'anonimo e quel collegialismo ch'erano l'anima dell'istituzione a cui apparteneva. Quindi quando egli, uomo moderno e forse non troppo tenero di certi esclusivismi

monastici, capi che i tempi nuovi se non distruggevano le vecchie istituzioni, le venivano alterando radicalmente, volle che a testimonianza imperitura dei tesori di sapienza e di vita vissuta dell' Ordine suo, si pubblicassero i documenti dell'archivio e si mostrasse l'uso che se ne poteva fare come alimentatori di vita storica.

Ecco perchè l'opera suddetta fu propriamente pubblicata come opera collettiva dei monaci, malgrado fosse notissimo esserne unico autore il nostro, e fu pubblicata anche per imposizione ufficiosa se non ufficiale del ministro Firmian, a cui sembra premesse molto che Vienna sapesse in che modo erano applicate le riforme imposte al monastero. Ed ecco ancora perchè fu detto e creduto che nella mente del Fumagalli le *Vicende* dovevano essere solo una parte d'un lavoro ben più ampio dove la diplomatica e l'archivistica avrebbero trovato la loro applicazione spirituale. Però su questo punto, non mi affermo affatto, in quanto che da tutto quello che si sa intorno al Fumagalli poco s' apprende circa le vere intenzioni dei monaci e del monastero.

L'opera succennata apparve col seguente titolo : *Le vicende di Milano — durante la guerra con*

Federigo I imperatore — illustrata colle pergamene di quei tempi — e con note — aggiuntavi la topografia antica della stessa città — opera antica diplomatica per servire — di saggio d'altra maggiore — che dai monaci cirstercensi — si sta disponendo — in Milano 1788 — nell' Imperiale Monastero di S. Ambrogio Maggiore — per Ambrogio Agnelli — con approvazione.

L'opera si presentava dunque con un saggio di ciò che poteva dare la ricchezza archivistica dell'Ordine, e fin dalla prefazione noi vediamo subito come il monastero e l'Ordine tutto tendano a prendere una posizione decisa presso il Governo che aveva voluto le riforme. Dalle lodi che in essa prefazione si fanno, appare la premura di giustificare l'esistenza dei monaci; lodi all'arciduca Ferdinando governatore, lodi all'Imperatore, lodi al Kaunitz, lodi allo Spergel, lodi al Firmian, lodi al consultatore Pecci, lodi all' economo monsignor Daverio.... Intanto si dichiarava il gran da fare dei monaci per ordinar tutto il capitale archivistico del monastero onde il pubblico ne avesse i vantaggi che da una raccolta simile si potevano sperare e si promette d'avere già disposto per un riordinamento radicale in

IL « NAVIGLIO » A MILANO.

Da una incis. dell'Asper nelle « Vicende di Milano » di Ang. Fumagalli.

proposito e per la riproduzione in rame di pergamene, diplomi e via dicendo....

Abbiamo voluto rilevare questa prefazione come caratteristica per segnalare lo stato d'animo di quei vecchi organismi monastici, ormai sul limite della definitiva scomparsa. E la prefazione o la introduzione che dir si voglia prosegue nel dichiarare il valore della diplomatica come sussidio alle discipline storiche, e ne spiega l'estensione e il limite, combattendo opinioni contrarie e stravaganti come quella del padre Arduino o del Germonio, e si termina col proporre un piano di ordinamento degli archivi di Lombardia, e si chiarisce come la pianta topografica di Milano annessa al volume non è altro che un saggio d'una futura carta del Regno antico d'Italia.

Passando dalla prefazione al testo propriamente detto delle *Vicende*, ciò che subito colpisce è l'ampiezza e l'esattezza delle fonti che non solo testimoniano e confermano il fatto, ma rassicurano circa l' autenticità dell' affermazione. Sarà questa una caratteristica del Fumagalli, del dare cioè alle note un'impronta esplicativa più che di richiamo. E questo a differenza di tanti storici del tempo, il Giulini per esempio, il quale sem-

bra ammettere che tutti i lettori sieno dei dotti approfonditi nell'interpretazione, a prima vista, d'ogni documento.

Le *disposizioni di Federico I contro i Milanesi e le disposizioni dei Milanesi contro l' Imperatore* sono, a cagion d'esempio tutte esposte mediante l'interpretazione diplomatica che parlando qui direttamente, quasi in prima persona, è poi dal Fumagalli corroborata e rinforzata da lucidissime note che fanno alla loro volta capire anche ai più profani in materia il valore e la portata del documento. Il luogo *dove l'imperatore dispose il suo quartiere* dà motivo a una bella dissertazione circa l' ubicazione della chiesa di S. Babila e l'antica commenda dei Templari, e mano mano che il racconto procede lo storico prende la mano al diplomatico e pur non abbandonando mai l'appoggio del documento, tratto dalla vivacità della rappresentazione e dall'ardore polemico di rintuzzare opinioni contrarie o false, ha un'onda d'eloquenza fresca ed attraente. Così è della *dieta di Roncaglia* e della *resa della città*, dove dopo aver dottamente sostenuto le ragioni dei Comuni contro i dottori a cui dà torto (e questo è singolarissimo pel tempo) l'autore demo-

lisce spietatamente tutti gli antecedenti racconti circa la ruina della città, e l'ha sopratutto coi municipalisti. Vi è per esempio l'impugnazione della così detta *cronica di Daniello* altrimenti detta dei *Conti d'Angera*, che può servir a modello del genere non per la critica a un documento che già da tempo era ritenuto aprocrifo, ma pel metodo con cui la critica è condotta. E del resto in tutte queste narrazioni il Fumagalli, oltre ad essere meno sommario del Verri, ha una veduta storica molto più ampia del Giulini, in quanto non essendo affatto preoccupato d'una qualsiasi gloriola municipale è spassionato del tutto nell'esame e nella discussione del documento comprovante. E così anche nel capitolo: *la città s'arrende a discrezione*, l'autore nostro è molto più conscio del Giulini del danno derivato dalle lotte intestine al libero Comune, per quanto anche a lui sfugga l'intimo funzionamento della vita comunale pur essendo in fatto di cognizioni d'ambiente storico molto più avanti del Giulini e del Verri. La data dell'assedio del 1162 è sapientemente e brillantemente discussa contro la congerie delle opinioni in proposito e il calore della discussione è tale che il Fuma-

galli dimentica l'anonimo del frontispizio e parla in prima persona (pag. 57). Nelle *reliquie dei Santi che si pretendono trasportati altrove* passa a demolir tutte le leggende e le favole in proposito tanto care ai Milanesi, prendendosela sopratutto col Sormani e coi canonici di S. Ambrogio, come complici di perpetuazione delle falsità suddette. E parlando dell' *oppressione di Milano* e del *ritorno dei Milanesi in patria* attacca perfino il Muratori (del resto sempre seguito dal Fumagalli) per avere nel *Rerum* raccolto cronache poco credibili e sospette senza la debita avvertenza. Come è pur da notare la nessuna importanza data dal nostro alla battaglia di Legnano, importanza che, a differenza degli altri storici milanesi da noi citati, non doveva sfuggire al Fumagalli per la conoscenza molto più profonda che egli aveva delle libertà comunali. Ma c'era Vienna e c'era Maria Teresa e Giuseppe II e poi e poi... non era forse una gloria municipale, tutta milanese o quasi, questa battaglia? Con un bel ritratto, anzi con un elogio di Federico I termina la prima parte di questa trattazione a cui fanno seguito secondo l'uso erudito del tempo alcune dissertazioni o *note ragio-*

nate dove si discutono questioni speciali che l'antecedente racconto non permise di dichiarare. Sono sedici trattazioni sopra argomenti di storia e d'archeologia milanese, mirabili per profondità e chiarezza. Per la prima volta forse si discute la topografia di Milano romana con serietà e reale importanza di dati di fatto. Vi si parla in difesa del *sistema politico praticato nelle città italiane e specialmente in Milano nel secolo XII*, e qui il Fumagalli si affanna a dimostrare che mai come in quel punto i Milanesi furono ossequenti e riverenti ai loro principi, sopratutto a quelli di Casa Sveva.... Bisognava tenersi buona Vienna! Nella dissertazione nona, sopra il *Carroccio*, stabilisce definitivamente la sua invenzione doversi all'arcivescovo Ariberto.

L'opera è completata dall' importantissima carta topografica dell'antica Milano al tempo del Barbarossa, che è uno dei più insigni monumenti della cartografia dell'epoca. L'ubicazione delle vie, la disposizione degli edifici pubblici, dei templi, delle case private è ricostruita con un intuito topografico solo superato da quello dello storico, e non solo ogni località è contrassegnata del suo nome ma vi è aggiunto, pel maggior intendi-

mento dei fatti il disegno delle schiere armate dei Tedeschi intorno a Milano durante l'assedio, ed è quanto di più preciso in fatto di ricostruzione storica si sia potuto ottenere coi mezzi di allora. « *Questa carta*, dice il Romussi (*Milano nei suoi monumenti, vol. II pag. 80 ed. 1913*) *val meglio di qualsiasi spiegazione a mostrare lo sviluppo della città* ».

Tale è questa opera insigne, degna davvero d'esser considerata come una delle pietre miliari della storiografia cittadina, un misto di narrazione storica e di illustrazione diplomatica, e per di più (e questo forse si potrebbe non aspettarselo) è di lettura attraentissima, perchè il Fumagalli come tutti gli uomini che sanno molto è un eceellente raccontatore. È un'opera breve di mole, nella quale, si nota una ostilità non affatto celata contro tutto ciò che nella confusa tradizione municipale formava una gloriola di pietà e di patriottismo, (per quanto allora l'una e l'altro tanto male interpreti!) e una gran cura di non offendere le auliche suscettibilità, il che dà un colorito di attualità e di polemica che non dispiace affatto. Così, l'opera può servir di modello a un genere di lavori storici di cui potrà essere di-

scussa la forma ma non negata affatto l'importanza. Naturalmente i medioevalisti che verranno dopo, quelli dell'epoca romantica specialmente, sapranno cavare ben altri effetti dalle vicende comunali italiane e da Pontida e da Legnano e via dicendo! Ma è d'uopo aver presente che al Fumagalli, come al Giulini, al Verri e tanti altri, mancava proprio un senso non ancora bene maturato per capire quei tempi, cioè il senso della libertà, senso che è pur sempre l'anima d'ogni criterio storico, ed è d'uopo ancora aggiungere che quei nostri avevano lavorato con materiale molto limitato e ne avevano tratti miracoli di sapienza.

Le *Vicende* del Fumagalli, ebbero una seconda edizione nel 1855, dallo stesso editore e dallo stesso curatore dell'edizione del Giulini, cioè il Colombo e il Fabi. L'edizione come l'altra riuscì niente bella, sopratutto nelle riproduzioni grafiche, ma diffuse, forse più che non si sarebbe aspettato, l'opera, tanto che essa, a differenza di quella del Giulini e del Verri, pur ristampate, si trova ancor oggi in molte case e non dei dotti solamente e sui muriccioli fra i libri dispersi e sempre ricomprati.... Certamente è il lavoro più pre-

giato che oggi vi sia intorno a Milano all'epoca del Barbarossa.

L'altra importantissima opera del Fumagalli dobbiamo attenderla fino al 1792, ed è: *Delle Antichità Longobarde-milanesi illustrate con dissertazioni dei monaci della congregazione Cirstercense in Lombardia—da Milano 1792—Nell'imperial Monastero di S. Ambrogio Maggiore, con approvazione.*

L'opera è in quattro volumi ben nutriti ma, in ciò che è edizione, di molto inferiore alla bellissima delle *Vicende.* Si capisce che il primo sforzo tipografico non aveva potuto o voluto durare. Anche qui essa è anonima, ma il consenso unanime la volle del Fumagalli e, dato lo spirito tutto personale della trattazione, di chi se non di lui avrebbe potuto essere? Ormai egli era alla testa di una ordinata scuola di paleografia e di diplomatica, aveva degli allievi che gli preparavano i materiali, e tutto il suo spirito polemico e tendenzioso (eccitato per non dire aizzato dai tempi, minacciosi sempre più per gli ordini regolari) alimentava quella lotta.

Ma è da attribuire a un abito personale del Fumagalli questa tendenza battagliera o era piut-

PORTA ROMANA NEL SECOLO XVIII.
Veduta dall'interno.

Incisione dell'Asper.

tosto lo spirito di corporazione ch'egli offendeva per difendersi contro gli attacchi dell' opinione pubblica? È un po' difficile il dirlo, visto che i contemporanei di queste beghe, ebbero quasi subito dopo fastidi ben più serî... E in seguito, a tempi più quietati, quando si ripresero gli studi e le indagini in proposito, veniva proprio a mancare quell'elemento di testimonianza contemporanea che solo può fornire indizi in argomenti simili.

Ad ogni modo per cominciare a dire in merito di quest'opera, importante e insigne per quei tempi e anche per i nostri, notiamo che nella prefazione si muovono lamenti per una cabala ordita contro le *Vicende*. Quale cabala? Non sappiamo precisamente, ma certo i canonici di S. Ambrogio, appoggiati dai dottori dell'Ambrosiana e col tacito consenso della Curia, non dovevano aver preso al loro giusto valore la pubblicazione suddetta e solo vi avevano voluto vedere la diminuzione del prestigio della tradizione cittadina oltre a qualche accenno di loro particolar detrimento..... *Del resto*, prosegue la prefazione, *questa nuova opera è una raccolta di dissertazioni di vario argomento civile ed ecclesiastico riguardanti le antichità dei secoli di mezzo di*

cui sono tanto scarse le memorie e non di rado inesatte o contraddittorie o false. E qui naturalmente, oltre l'atteggiarsi un po' alla Muratori, c'è la frecciata contro tutti gli altri autori di storia milanese, gli ultimi, s'intende che si vantavano appunto, a furia di scienza e di pazienza, d'aver diradato tante tenebre di storia cittadina... Si dà lode ai cirstercensi d'essere stati i primi a far questi studi sui diplomi e sulle pergamene (il che non era affatto vero) e si dichiara addirittura che scopo dell'opera è di difendere i Longobardi dalla loro fama tradizionale di ferocia e di oppressione.

L'opera è davvero magistrale e va al di là di quella importanza che può avere come sfruttamento di materiale d'archivio. Suo primo merito è quello d'aver posto la cosidetta *questione longobardica*, dato che in proposito una questione vi sia. E con questa espressione intendo quel complesso di studi storici, giuridici, legali che si svolgeranno in Italia ed altrove nella prima metà del secolo XIX a proposito del dominio longobardo in Italia e che tanta luce gettarono sull'alto medioevo; studi che trovano nell'opera del Fumagalli un punto iniziale di partenza.

Prima del Fumagalli qui da noi si era ben poco approfondita la dominazione della *rea progenie* nelle sue conseguenze civili, dominazione che rappresentò proprio un momento critico per la nostra nazionalità. È dal Fumagalli che questi studi incominciano, e dopo di lui si succederanno con una certa frequenza fino al Romanticismo che in quel suo modo tutto nuovo d'intendere la storia entrerà nell'argomento a tutta volontà e se ne impadronirà completamente. Quel Romanticismo che dopo aver gettato una luce di simpatia eroica su quegli invasori, dirà la parola quasi ormai definitiva col *ragionamento su alcuni punti della storia longobardica* del Manzoni, parola che se è quanto di più assennato in fatto di giudizio storico è anche innegabilmente la più severa, portata sull'opera di questi trasformatori di civiltà.

Dopo l'epoca romantica, i metodi così detti positivi degli studî storici e giuridici continueranno le indagini e le considerazioni in proposito e ci porteranno a quei criteri dell'oggi, che pur tanto ampliati, non sono però troppo discordi dell'acuto per quanto sommario giudizio manzoniano.

È certo che gli studi sopra la dominazione longobardica in Italia apportarono alla nostra coltura storica vantaggi notevoli, primo fra gli altri il contributo poderoso alla storia del nostro diritto civile nel medio evo. E del resto è il Fumagalli uno dei primi che avverta questo contributo e per cui appunto scrive l'opera suddetta.

Le dissertazioni sono in tutto trentacinque, di indole e di importanza varia e diversa che, incominciando dal 600 vengono fino al 1100, senza però serbare un vero ordine cronologico, e senza darsi l' impegno di esporre una continuata serie di notizie. Superficialmente l' opera ha un'apparenza illustrativa di documenti diplomatici, piuttosto che un'esposizione diretta. Però, ripeto, essa è d' importanza singolarissima se specialmente considerata nel tempo in cui fu scritta: unica sua deficienza è la ristrettezza del campo della disquisizione, cioè quella limitata agli argomenti che potevano fornire i diplomi degli archivi cirstercensi.

Lo spirito polemico e l'acredine, se non la dispettosità, che furon sempre nel Fumagalli, contro le tradizioni cittadine, hanno però in quest' opera una parte nè lieve, nè blanda. Oltre

ad illuminare i suoi lettori sui veri punti della storia longobardica, vi è anche il proposito di demolire, con tutta persuasione, quella certa quantità di credenze che, più o meno rispondenti a verità, erano tuttavia tante care ai cittadini e considerate come patrimonio d'orgoglio e di superiorità.

Incomincia nella *dissertazione prima*, a impugnare quasi tutta la storia longobarda che non sia confermata dalle pergamene; metodo questo, come si vede, d'accertamento storico un po' unilaterale e alquanto curioso. È un bel saggio di storia, un po' in iscorcio se si vuole, ma però come prima ci fu mai dato di avere; pur perdonandogli quella sua punta di scolasticismo (tanto raro nel Fumagalli) a proposito della *Germania* di Tacito.

Di speciale importanza è la dissertazione sesta *intorno al formarsi delle repubbliche italiane e specialmente della milanese.* Il tema già trattato dal Muratori (*dall' immortale Muratori*, come è chiamato a pag. 235) è certamente qui colto più profondamente, nell' intimo suo divenire, giacchè sono avvertiti con maggior sicurezza quei passaggi di civiltà dove la lotta tra le due

feudalità, la laica e l'ecclesiastica, condusse al libero Comune. L'autorità vescovile milanese è ben delineata nel suo complesso di funzioni, come l'antecedente autorità dei duchi longobardi, ed è curiosa l'accanita difesa che il Fumagalli fa delle abitudini temporali degli ecclesiastici d'allora e si capisce come in fondo voglia difendere i suoi dalla colpa di temporalismo che i tempi poco rispettosi in cui viveva cominciavano a gettare in viso alla Chiesa e sopratutto agli Ordini regolari. Secondo il Fumagalli una specie di governo popolare a Milano e in molte altre città italiane c'era sempre stato, non foss'altro pel fatto che i nazionali non volevano riconoscere per sovranità legittima se non quella che era stata incoronata in Italia. Questa tesi, già accennata dal Muratori, fu poi ripresa e lungamente, entrando a far parte di molte discussioni storiche di portata ben maggiore di questa, dividendo opinioni e dando luogo a teorie disparate.

La storia del Comune milanese è ben condotta fino alla *Motta*, e gran preoccupazione del Fumagalli è di dimostrare come i Milanesi, al pari del resto di altre città italiane, si diedero a uno stato libero per sottrarsi alle feudalità

laiche ed ecclesiastiche, ma non mai all'autorità imperiale, verso la quale furono sempre devoti. E con ciò si impugna l'opinione del cirstercense vescovo Ottone di Frisinga nella sua notissima cronaca, opinione che come si sa, è appunto l'opposto. Questa affermazione del Fumagalli è un po' stiracchiata per quanto abbia trovato sostenitori e ne trovi ancora molti fino ad oggi. Ottone di Frisinga vide più addentro dei molti venuti dopo, malgrado i tanti diplomi.

Importantissima è la dissertazione decimaterza in cui parla della coltura delle campagne lombarde per opera dei cirstercensi, svolgendo al completo il tema della irrigazione del basso milanese, per quanto approfitti largamente di quanto già s'era scritto e bene, sopratutto dal Giulini. A proposito delle risaie è anche lui dell'opinione del Parini e dichiara che sarebbe stato meglio che mai non fossero state introdotte.

Anche la dissertazione decimaquarta sui *Templari e dell'autore della loro regola e della cagione del loro struggimento*, che ha il merito di precedere altri lavori che condussero a maggior fama i loro autori, ci dà un bel saggio di metodo di

revisione dei fatti, specialmente sul processo ultimo intentato al celebre Ordine.

La dissertazione vigesimaprima *sul governo politico delle italiane repubbliche, della milanese in ispecie e sul successivo cambiamento di esse*, porta questo passaggio :... *gli istitutori di queste nuove repubbliche..... allontanati si sono da una fondamentale massima dell'antica repubblica romana, cui per altro avevano preso a imitare in più cose, la quale nella deliberazione dei pubblici affari, eguali diritti dava alle tribù della campagna come a quelle della città.*

Il passaggio è importante in quanto ci mostra come il Fumagalli, malgrado tutta la sua scienza diplomatica, fosse ancora in arretrato in fatto di coltura storica se paragonava l'antica Roma coi Comuni medioevali. — Ma, mi si dirà, non è lui, nè il primo, nè l'ultimo che farà tal paragone! — D'accordo! Ma anche gli altri mancavano e mancheranno di senso storico.

Anche i Visconti sono per lui quelli che li dava allora e li dà ancora forse oggi la tradizione, malgrado il tanto detto dal Giulini per rinnovarne la storia. Ma i Visconti erano ghibellini e milanesi! In compenso, si lodano, non

sappiamo con quanta coerenza, pur comprendendone il volgare opportunismo, le riforme di Leopoldo II.

Dalla vigesimaquarta alla trigesima dissertazione, si attacca in pieno la tradizione di antichità del Rito Ambrosiano rispetto al Rito Romano; uno dei punti più appassionati delle antichità milanesi, uno dei punti ancora oggi, in verità, non ben definiti. Qui la voce del Fumagalli, suona aspra e aggressiva, contro il Sormani sopratutto, il bollente e stravagante abate dell' Ambrosiana, sostenitore fino all' assurdo della credibilità d' ogni tradizione, sospettoso d' ogni minimo tentativo di loro diminuzione. La questione tante volte sollevata, era ed è ancora credo di difficilissima persuasione, essendosene sempre immischiata la passione e il punto di vista speciale ad alterare se non la verità dei fatti, il modo di comprenderli.

Le varie dissertazioni del Fumagalli, toccano appunto i luoghi controversi della questione; quei punti delicati cioè, le cui dichiarazioni traggono giustamente come conseguenza l' indipendenza o la sottomissione della Chiesa Ambrosiana alla Chiesa Romana.

Tutto quanto era vanto ed orgoglio della tradizione cittadina circa l' eccellenza dell' ambrosianismo è qui sfondato completamente e il Sormani e i suoi seguaci dichiarate persone di nessuna attendibilità, se non anco falsari. E l'acrimonia contro l'ambrosianismo è continuata fino alla fine dell'ultimo volume, che tratta precisamente dalla basilica di S. Ambrogio o meglio di tutte le questioni ad essa inerenti in relazione ai monaci e ai canonici. E si dichiara finalmente di dare pienamente ragione al vecchio Puricelli la cui opera in favore dei monaci era stata, a suo tempo, dalla prepotenza della curia arcivescovile quasi a bella posta dimenticata e verso la quale il Sormani avea mosso l'accusa di equivocità, quel Sormani che accoglieva a occhi chiusi i documenti favorevoli all'ambrosianismo e accusava senz' altro di falsità tutti gli altri contrari.... Malgrado l'unilateralità innegabile delle vedute del Fumagalli e quindi la non troppa fede che le sue affermazioni ci inspirano, possiamo notare nella trigesima di queste dissertazioni, una vita di S. Ambrogio, magistralmente fatta, spogliata di tutti gli ornamenti tradizionali dovuti alla leggenda

popolare tanto cara ai Milanesi; per quanto il positivismo del metodo del Fumagalli, diminuisca alquanto e più in là del logico la figura del gran vescovo. E di questo sminuimento il dotto cirstercense non deve essersene doluto, anzi, forse il contrario!

Questa nel suo complesso e nei punti più salienti, l'opera in discorso, la quale si potrebbe considerare divisa in due parti; la prima che tratta delle antichità longobarde propriamente dette e la seconda di storia milanese posteriore ai Longobardi. La prima parte è indubbiamente la più importante per la novità e la profondità di trattazione degli argomenti. L'ardore polemico della seconda parte, naturalmente, lascia un po' in dubbio il lettore, soprattutto nella *vexata questio* della precedenza. Qui innegabilmente l'autorità diplomatica è messa a durissima prova dai preconcetti dell'autore e si capisce come si sia lontani da una posata disamina dei fatti in se stessi. Non per nulla si osò ritorcere contro il Fumagalli, uomo, malgrado tutto, d'alta considerazione universale, l'accusa da lui lanciata agli ambrosianisti, di falsificare, cioè i diplomi o almeno di accettare per veri, quando

tornavano, quelli che si sapevano falsificati. Ma qui l'attitudine del Fumagalli merita qualche spiegazione e qualche attenuante. In quella sua lotta contro la Chiesa Ambrosiana si trova l'animosità e il dolore nel vedere il giuseppismo invadere tutta la diocesi con tanta accoglienza, il giansenismo se non il gallicanismo essere discusso nei Seminari, nell'Università di Pavia, come dottrine possibili, accettabili se non preferibili pel vantaggio della coscienza pubblica e privata.

Come il vecchio monaco, devoto a Roma, non poteva non accusare d'ogni male presente quell'ostentato particolarismo della Chiesa Ambrosiana, o almeno rimproverarle di esser stato il terreno più adatto alle nefaste innovazioni? E la guerra mossa agli ordini regolari che, non essendo dipendenti dai vescovi, rappresentavano la diretta emanazione di Roma? Guerra accolta, e quasi favorita delle stesse curie diocesane lombarde, le quali nella diocesi di Milano, riconoscevano l'autorità di superiore? Vienna non si poteva toccare perchè di là veniva il bello e il brutto tempo, non solo per Milano, ma anche per Roma, ma si poteva invece far capire al mu-

nicipalismo milanese da che parte stava il torto, quando poi la dottrina e l' erudizione più serrata venivano in aiuto dei benpensanti....

Ad ogni modo, ripetiamo, quest' opera del Fumagalli è insigne non foss' altro come metodo di sfruttamento dei diplomi. Naturalmente il diploma non è tutta la fonte storica e anch'esso, genuinità a parte, offre molti inconvenienti ad essere esclusivamente adoperato. Ma d'altra parte, pei tempi trattati dal nostro autore, fonti più sicure non c' erano. Certo il Fumagalli mancando della percezione generale degli avvenimenti di un'epoca, manca di quella filosofia di cui tanto abbonda il Verri, e che non manca del resto anche nel buon Giulini, e quindi non sa dare ai suoi studi quell' impressione d'assieme che è pure una delle necessità di una rievocazione storica di qualunque portata essa sia. Però niuno potrà disconoscere la visione ben netta, dai contorni decisi, coloriti anzi, di quel suo mondo longobardo che esce vivo dall'ombra in cui era avvolto; ma bisogna pur ammettere che esso è staccato dal resto della storia, come se il mondo fosse cominciato e finito con esso. Mi si potrà far osservare che le

accennate dissertazioni non essendo che l'applicazione d'un metodo d'insegnamento paleografico, non si poteva esigere da loro una grande ampiezza di vedute ... È vero, e come tali sono ammirevoli queste dissertazioni, ma essendo nell'intenzione dell'autore di far servire il metodo alla manifestazione delle idee generali sopra gli avvenimenti, non solo, ma, come nei due ultimi volumi, facendovi agire le proprie passioni, è pur ovvio che in lui si trovino e si accennino le suaccennate deficienze.

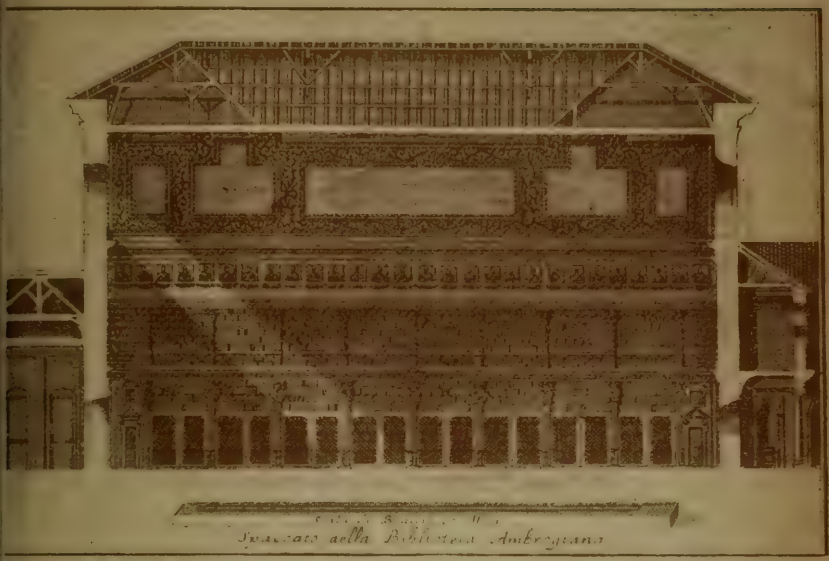
Due opere abbiamo ancora del Fumagalli che non si possono avvertire con una semplice citazione, giacchè pur appartenendo più al materiale preparatorio della storia che alla Storia propriamente detta, risentono troppo delle caratteristiche mentali dell'autore e rappresentano valori scientifici troppo cospicui perchè si possano tacere. Una è del 1802 ed ha per titolo: *Delle istituzioni diplomatiche di Angelo Fumagalli già abate dei Cirstercensi — Tomi due — Milano 1802 — Dalla stamperia e fonderia del genio tipografico — Casa Crivelli, presso il Ponte di S. Marco n. 1997 — Al cittadino Francesco Melzi — Vice Presidente della Repubblica Italiana.* Come si vede

il frontispizio ha un caratteristico sapore di tempi nuovi e di adattamenti impensati. Quanta filosofia della storia si trarrebbe dai soli frontispizi di molti libri! Quest'opera è divisa in due volumi e può considerarsi come un vero e proprio trattato di dottrina diplomatica, il primo forse così metodico fra i tanti del genere.

Opera postuma del nostro fu il *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano — dell'Ottavo e del Nono secolo — illustrato con note di Angelo Fumagalli — Membro dell'Istituto Nazionale — opera postuma — pubblicata da Carlo Amoretti — bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano — Membro dell'Istituto Nazionale — della Società Italiana di Scienze — Milano — dalla tipografia di Agnelli Nobile — libraio e stampatore — all'angolo dell'Agnello — MDCCCV.*

L'opera se appartiene alla antica attività del Fumagalli, rivela a sua volta come la precedente, tutti i tempi cambiati. L'abate Carlo Amoretti, tipo un po' curioso di dotto e di accademico, fu l'esecutore testamentario del Fumagalli, dopo essergli stato intimo amico negli ultimi anni. Curioso tipo per le tante sue svariate e nuove idee sul rinnovamento dell'economia nazionale

e sui vantaggi che ne verrebbero all' industria dai nostri giacimenti di torba ben sfruttati, giacchè la torba fu la fissazione di tutta la vita del dotto e inquieto abate. Era uomo d'ampia cultura e di molti scritti e a lui non si può non riconoscere il merito innegabile d'aver promosso i primi studi vinciani, colla sua *Vita* di Leonardo, la prima, in Italia e fuori, meritevole d'alta e duratura considerazione. Quel suo *Viaggio ai tre laghi*, ristampato più volte, è ancora oggi una delle *guide* più consultate e più rubacchiate per gli itinerari nazionali e stranieri dei Lago Maggiore, di Como e di Lugano. L'Amoretti, nato a Oneglia nel 1746, era entrato a far parte dell'Ambrosiana nel 1798 e vi rimase fino al 1816, anno di sua morte. È a lui che dobbiamo la prima e più completa biografia del nostro Fumagalli sotto la forma d' elogio funebre recitato all'Istituto Nazionale, e questo elogio funebre era tratto da una specie di autobiografia che l'amico avea steso poco prima di morire. Come l'Amoretti abbia usufruito di questo documento non sappiamo: solo che questa autobiografia fu pubblicata come prefazione all'opera postuma menzionata sopra, dove si dice tra



SPACCATO DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA
E INTERNO DEL CHIOSTRO DI S. AMBROGIO.
Dalla « Descrizione di Milano » del Lattuada.

altro che la suddetta non riproduce tutte le note del Fumagalli, *perchè i tempi non sono più propizi ai monaci e quindi sarebbe pericoloso il rammentare le loro proteste contro i canonici di S. Ambrogio.* Bel modo d'intendere i doveri dell'amicizia letteraria! Ma ancora si vede in questa dichiarazione come il vecchio cirstercense, cacciato di convento in convento, rimandato al secolo, spogliato della sua mitra e del suo pastorale, non fosse venuto meno un istante contro gli acerrimi e antichissimi rivali del suo Ordine. Un'altra circostanza degna di nota in quella biografia dell'Amoretti è il dubbio da costui accennato circa la sincerità e il valore dei voti monastici pronunciati dal Fumagalli in età tanto giovanile. Il dubbio è curioso e maligno in quanto lascia adito a molte supposizioni, malgrado che, da quel che si può sapere, la vita del dotto cirstercense fosse onestamente severa e completamente assorbita nell' adempimento dei propri doveri di superiore, quando non d'accanito studioso. Può darsi che l'Amoretti con quell'accenno abbia voluto bruciare il suo granellino d'incenso ai tempi.

Quest'opera postuma del Fumagalli, d'argo-

mento tutto ristretto, consiste nella raccolta dei diplomi dell'VIII e del IX secolo, riuniti negli archivi cirstercensi allora esistenti e riprodotti in numero di cento ottantacinque incisioni in rame, davvero abbastanza infelici. Una specie d'*Atlante*, insomma, per le *Istituzioni* pubblicate poco prima. Le note fanno risaltare sopratutto la teoria fondamentale del Fumagalli, cioè l'importanza del *documento* e *dell'atto privato* come testimonianza di storia politica e civile, importanza da altri già ammessa in precedenza, ma che qui è però riconosciuta come fondamentale. Malgrado però tutti questi lumi, la storia o almeno il suo spirito animatore non è ancora ben capita dall'autore nostro. Un esempio di ciò lo abbiamo nella nota (1) a pag. 221 a proposito del governo carolingio, dove proprio si vede chiaro che tutta la documentazione di questo mondo non riescirà mai a far capire il medesimo e le sue leggi fondamentali a chi non vuole o non sa capirle.

Riassumendo, l'opera del Fumagalli si può definire come un vero e proprio proposito di instaurare un metodo fisso e dominatore nel campo dell'indagine storica, il metodo della

fissazione del fatto mediante il documento scritto, il diploma. E, come a tutti i sostenitori d' una teoria unica, gli accadde di trionfare e di cadere sull'ostinazione sua. Ma certamente al Fumagalli i diplomi parlarono come a nessuno storico mai, ma gli parlarono solo la loro voce, o almeno solo con quella intese la storia. Ora nel gran coro della storia celebrante l'umanità che progredisce nel fatto vissuto, una voce sola è un po' poco. Tutte le voci deve intendere lo storico per ben narrare la vicenda incessante; non le intese forse tutte il Muratori? Non sono i suoi *Annali*, non le sue *Antiquitates*, non il suo *Rerum Italicarum* la risonanza delle mille voci del mondo attraversanti il tempo? Voci che dicono il penare e il patire su questa terra e dei potenti e degli umili, dei guerrieri e dei pacifici, dei redentori e degli oppressi, ma variate, ma diverse, ma contrastantesi come appunto sono gli affetti della vita, come la quotidiana e pur perenne passione dei cuori.

Il Fumagalli, invece, non vede che il *diploma*, e questo rigidismo di metodo se ebbe i suoi vantaggi, ebbe pure l' inconveniente di isolare lo storico dal libero cielo della multiforme in-

dagine, come di chi assistesse al passaggio d'un corteo attraverso lo spiraglio di una feritoia. Tanto che, malgrado la modernità innegabile delle idee del Fumagalli, noi ci sentiamo più a nostro agio col Giulini e col Verri, perchè in loro è appunto una vita più ampia e mutabile.

Naturalmente il Fumagalli non è più l'uomo del Settecento, cogli atteggiamenti un po' da filosofo, un po' da dilettante; è lo scienziato che va al vero o almeno s'illude di andarvi attraverso una metodica già predisposta e già discussa nella sua portata; e la sua metodica è (mi si permetta la barbara parola) il *documentarismo*. Quel documentarismo che sarà il difetto di qualche o di tante scuole storiche del secolo decimonono e che solamente in questi ultimi anni nostri e per merito del solo buon senso fu relegato al suo posto giusto e fu relegato appunto da quel sintetismo che è in fondo il buon senso della scienza storica. Grande prova d'affermazione di fatto, la carta d'archivio, d'accordo; ma se è sola... vale come chi è solo. E poi c'è la questione della sua autenticità, delle alterazioni parziali dovute agli ignoranti e agli interessati e

queste deficienze talora possono essere provate, talora no. I Cirstercensi, col Fumagalli alla testa, per trent'anni accusarono il Sormani e la sua chiesola di falsificare date e nomi dei loro documenti e costoro accusarono quelli della medesima colpa: eppure una certezza vera e propria intorno al fondamento di queste accuse non lo si può avere nemmeno oggi, pur ammettendo che gli uni e gli altri falsificarono la loro parte, o almeno approfittarono coscientemente dei falsi perpetrati.

Le *Vicende* rimangono ancora l'opera più geniale del Fumagalli: più duratura, perchè ha in sè un principio di vita multipla e fortemente vissuta per quanto ristretta di spazio e di tempo. Le *Antichità Longobardiche* sono forse passate col restante delle opere sue, perchè il loro motivo ideale fu sorpassato da altre entità storiche, altre concezioni critiche a loro superiori, e con loro tramontò per noi Lombardi, anzi per noi Milanesi, ogni interesse, ogni curiosità circa la priorità del rito ambrosiano rispetto al rito romano o viceversa. Come tramontarono i Cirstercensi, come il sontuoso monastero non è più che una sconciata fabbrica a tutt' altro uso de-

stinata, come il cenobio di S. Luca è una caserma, come l'abbadia di Chiaravalle non è che una vuota e fredda sosta di forestieri provvisti di *Baedecker*, così anche è trapassata nel tempo tutta la mirabile operosità del Fumagalli, giusto o non giusto sia questo destino. Salvo, s'intende, le *Vicende*.

LIBRO SESTO.

Eveniamo dunque al Sormani e con esso ai minori storiografi ed eruditi che ornarono Milano della loro dottrina, in questa seconda metà del secolo XVIII. Astri minori questi che gravitarono intorno ai maggiori di cui già dicemmo, isolati gli uni nei loro studi, raggruppati gli altri in una comunanza di lavoro e di ambiente, ma tutti concordi nell'offrire un vero spettacolo di risveglio intellettuale di una città che fino allora si era creduta indifferente, se non negativa alla speculazione, alla dottrina, all'amore delle lettere. Saranno Milanesi del vecchio ceppo innestanti sul giovane germoglio della nuova genialità cittadina l'antico affetto pel

loco natio; saranno forastieri a cui la città offrirà asilo e fortuna temporanea e fuggitiva.

Il Sormani, variamente giudicato al suo tempo, è ormai un dimenticato, e giustamente forse, ma nell'ambiente cittadino menò molto rumore non tanto si capisce per l'eccellenza dell'opere sue, quanto per la risonanza che ebbero le sue opinioni e il curioso accanimento delle sue polemiche.

Difficile assai è il rintracciare la sua biografia, pur essendo egli ai suoi tempi uomo noto quanto mai a chi voleva e a chi non voleva accorgersi di lui; difficile anche ricercarla all'Ambrosiana, dove pure stette per tanti anni e lasciò tracce non indifferenti della sua permanenza. Perchè il Sormani, col Bugati e coll'Oltrocchi, formarono la triade se non illustre, almeno notoria che fino al tempo nuovo, cioè fino alla venuta dei Francesi, tennero alto la tradizione dei *dottori dell'Ambrosiana*, questa specie di *genii loci*, alimentatori della fiamma di dottrina accesa dal fondatore della celebre biblioteca. E in quei dottori c'era come una specie di tradizione di studi per conservare in onore o rimettere alla luce tutto ciò che poteva essere di vanto per le memorie

cittadine, raccogliendo, nelle magnifiche gallerie dell'edificio amplissimo, ogni cimelio che poteva concernere la vita milanese, illustrando poi il materiale così radunato. Se si facesse una storia delle pubblicazioni e dell'operosità dei dottori dell'Ambrosiana, si vedrebbe come si seguisse una specie di corrente di esaltazione e di commemorazione di ciò che lo spirito ambrosiano ebbe di più nobile e di più degno d'esser ricordato.

Il Sormani nacque in Milano forse nel 1708 e morì (la data è certa) nel 1771: e pare entrasse a far parte dell'Ambrosiana nel 1756 e vi rimanesse fino alla morte, prima in qualità di semplice dottore, poi come pro-prefetto. È un po' difficile, al pari dei suoi dati biografici, mettere qualche ordine nella sua operosità letteraria, operosità scomposta e varia che risente della passione e della veemenza polemica che sempre lo pervase. La sua vita che fu tutta di studio (a suo modo se si vuole, ma lo fu) ebbe una preoccupazione sola: la glorificazione della Chiesa Ambrosiana in ogni suo momento, sopratutto allo scopo di mostrare come non avesse nulla da invidiare alla Chiesa Romana, per antichità, santità, autorità e gloriose vicende. Quindi

l'origine apostolica della Chiesa Milanese, la priorità del rito ambrosiano sul romano, la precedenza dei canonici di S. Ambrogio sui Cirstercensi, l'esaltazione dei santi milanesi nella lotta contro i concubinari e i simoniaci, per mostrare che non c'era proprio stato d'uopo di Roma per ristabilir l'ortodossia in Milano. Scrittore irruente, verboso, con una posa di saccenteria volta a volta bonaria, volta a volta irritante, ora ampolloso nel fraseggiare come un fregio barocco, ora umile come un almanacco. C'è ancora in lui, lo si sente, un po' del seicento, tanto più anacronistico poi, in quanto intorno al Sormani la storiografia cittadina dava ormai saggi di dignità d'esposizione e di sostenutezza di documentazione.

Se il furore polemico del Sormani cominciò a proposito della pubblicazione dell'*anonimo vercellese* circa l'origine apostolica della Chiesa Milanese, egli s'era però già preparato, diremo così, una certa fama con pubblicazioni d'indole divulgativa d'usi locali, di celebrazione di tradizioni popolari, più o meno rasentanti la notizia storica, più o meno con intenzione apologetica o combattiva. Egli, dopo un'*Orazione ai Tribunali*

del 1720, ci diede la *Topografia della Pieve d'Arcisate*, poi nel 1735 quel *Santuario della Madonna del Monte sopra Varese* che fu il suo scritto più popolare perchè il più ben fatto, e che, ristampato più e più volte, è ancora il modello delle tante guide che sul celebre santuario lombardo si continuano a pubblicare. Poi ancora nel '39 pubblicò una storia delle *Romite di S. Ambrogio ad Nemus* e nel '50 *l'anno del Giubileo* e nel '51 i *Passeggi* che fecero di lui l'uomo più rumoroso e più combattivo del sapere cittadino.

L'opera è intitolata: *De' Passeggi storico-topografico-critici della Città indi diocesi di Milano — ad erudizione e diporto — della gioventù nobile e massima ecclesiastica — coll'intreccio di varie dissertazioni — tratte a compendio di manoscritti — del signor dottor Nicolò Sormani — oblato bibliotecario dell'Ambrosiana — In Milano per Pietro Francesco Malatesta — 1751 — con licenza dei superiori.*

Il curioso si è che il libro è presentato da un Carlo Gerolamo Sormani, fratello dell'autore e Capitano di Giustizia di Monza, come un manoscritto affidatogli dal congiunto, perchè dopo la pubblicazione d'una *apologetica* del '40, i ne-

mici dell'oblato dottore si sarebbero talmente fatti sentire da fare stimar prudente al Sormani di mettere l'opera sua sotto l'egida di qualcuno un po'.... temuto nel secolo, quale allora poteva essere un capitano di giustizia, fosse pure di Monza. Malgrado questo egli confessa di tenere in serbo altri manoscritti e di non pubblicarli *per tema di dispiacere agli avversari colla dovuta risposta.*

Venendo alle suaccennate passeggiate, esse dovevano essere nello spirito dell'autore come un saggio d'opera più ampia da servire d'itinerario illustrativo alle visite pastorali dell'Em. Pozzobonelli, il quale, come si sa, fu arcivescovo di Milano dal 1743 (anno in cui fu assunto anche alla porpora) e morì a ottantasei anni nel 1783, lasciando di sè fama lunga di operosissimo e bonario prelato. Come tutte quelle del Sormani, anche questa è un' opera un po' curiosa; appartiene a vari generi, più di storia che di topografia, con digressioni in tutti i campi, specie per le dissertazioni, che inciampano, come tanti paracarri rovesciati in mezzo alla strada, la trattazione topografica. Queste dissertazioni che trattano tutte di liturgia e di gerar-

chia della Chiesa Milanese, partono tutte dal presupposto che l'autore abbia dovuto sottostare a dispiaceri infiniti da parte degli avversari ipotetici o no, in causa delle opinioni sostenute nell'*Apologetica*. Vi fu taluno che mise davvero in dubbio l'origine apostolica della Chiesa Milanese? Pare di sì, e sappiamo del resto che l'argomento era sempre stato un po' dibattuto, ma qui il Sormani però indirizza queste dissertazioni a vari soci della celebre Accademia dei Trasformati alla quale egli apparteneva. La teoria sulla quale il Sormani riposa, anzi non riposa la sua polemica, è il *tradizionalismo*.

Strano, curioso e a un tempo meditativo il metodo! E proprio in quella Milano, e in quell'epoca in cui il positivismo, lo sperimentalismo dottrinario e pratico trionfano per nomi ed opere meritamente celebri. Ed è in nome del tradizionalismo, elevato a prova di fatto che s'oppone al Binari Bresciano, all'Anonimo Vercellese, al vescovo d'Aquila Sabbattini e perfino al concittadino Sassi, i quali tutti mettevano in dubbio la predicazione di S. Barnaba a Milano, al tempo dei Flavi.

Ogni tradizione, se non che niuna le manchi

di queste qualità essenziali, cioè che molto antica sia e che ragione non le si opponga tanto certa ed evidente che di falsità la convincasi, ha da mantenersi nel suo possesso ed esser deve base prima più che sicura sopra la quale si riposi l'umana fede. Questo è il concetto fondamentale, o dominante, di tutte le sue polemiche e per quanto il periodare sia bene storto, quasi sciancato anzi, non si può negare che presa così com'è, non abbia nulla di strano, o d' illogico. Anzi ogni persona di buon senso riconoscerà che se il secolo decimonono avesse sempre tenuto presente tal massima, almeno come misura di prudenza, non si sarebbe veduto un succedersi così vertiginoso di demolizioni e di ricostruzioni storiche per l'insano inganno di voler delle prove materiali ad ogni costo e di ritenere per falso o spurio tutto ciò che non poteva essere documentariamente provato. Tanto è vero, che noi ultimi venuti abbiamo cominciato a capirla e il tradizionalismo cacciato per la porta sta rientrando per la finestra, ed è male, giacchè se ha un diritto d'entrata, per la porta occorre che rientri.

La teoria quindi del Sormani, rappresenterebbe una opposizione a tutto un modo di con-

cepire e scrivere la storia che aveva trionfato in Milano, dal Muratori in poi e forse anche potrebbe o almeno avrebbe potuto rappresentare un ritorno al buon senso, se.... per lui la *ragione che le si oppone* non esiste affatto quando si tratta di voler ad ogni costo provare la sua credenza nell' origine apostolica della Chiesa Milanese. Anzi pel nostro, l'origine apostolica è già una verità provata, inoppugnabile che non deve nemmeno essere posta in discussione, di modo che secondo il Sormani, si viene a questa bella, dirò così, situazione, cioè che è la verità che prova la tradizione! In queste curiose dissertazioni, dall'origine apostolica suddetta, si passa all'origine comune delle due famiglie, Visconti e Litta e poi.... a provare che nessun Milanese fu ariano, e come i resti umani raccolti nel famoso ossario di S. Bernardino dei Morti siano quelli dei caduti nella battaglia contro i Goti e i Longobardi, tutti ariani. La verità storica, com'è noto, è un po' diversa, o almeno sembra tale. L'ossario di S. Bernardino deriva da vecchi cimiteri dei dintorni, soppressi in antico.

Passa poi a difendere la nazione germanica insieme colla liturgia ambrosiana a proposito

di un antico messale nel quale si maledicono i Galli nel giorno 21 Febbraio, e ciò per avere il Muratori affermato che *Galli erant Alemanni.* Poi sempre prendendosela coll' *Anonimo Vercellese* e col Sassi, con una fioritura di errori di stampa e di svarioni tipografici da far sbalordire, nega che S. Calimero fosse vescovo di Milano e che la cronaca di Dateo sia apocrifa, e afferma S. Benedetto e non S. Ambrogio essere stato l'iniziatore del monachismo occidentale. E ancora dimostra come i Galli dell'Insubria parlassero la lingua.... armena, e poi ritorna ancora alla sua incocciatura, cioè alla realtà della venuta di S. Barnaba a Milano e quindi alla precedenza della liturgia ambrosiana sulla romana, e poi ancora di conseguenza, la precedenza dei canonici sui monaci cirstercensi nell' ufficiatura e sui benefici del tempio di S. Ambrogio. E prendendosela con tutti, il Muratori compreso, dichiara che è dovere d'ogni milanese difendere i canonici perchè questi ultimi sono *imperiali*, e quindi ne va di mezzo la dignità, il prestigio della monarchia. E come tutto ciò non bastasse, eccolo ancora a difendere la troppo famosa cronaca dei Conti d'Angera circa

I DUE CAMPANILI DELLA BASILICA
DI S. AMBROGIO
IN MILANO.

l'origine della famiglia Visconti, e via, via stiracchiando cronologie, facendo delirare la tradizione già non troppo equilibrata per se stessa.

In questa curiosa, ampia e declamatoria faraggine, del buono indubbiamente ve n'è, press'a poco come in una bottega di ferravecchi; ma il buono è talmente confuso collo strano e col falso e tutto è detto in un linguaggio così attorcigliato e così barbaro, che nel complesso si ha un senso di vecchiume soffocante, ridicolo e pedantesco. Se il Sormani e l'opera sua hanno meritato che ancora per un momento si avesse a ricordarli, si è perchè rappresentarono a loro tempo un tipo di polemica studiosa e dottrinale, che non avendo nessun sentore di modernità, trascinava con sè tutto il ciarpame di una erudizione sofistica e d'un linguaggio pedante e barocco. Tutto ciò non togliendo niente s'intende, alla serietà delle questioni che furono argomento delle dissertazioni del Sormani. Ciò che merita, diciamo, d'esser ricordato di quest'opera, è la sua tesi della priorità del rito ambrosiano sul romano, tesi che oggi può sembrare anche un'inutilità il dichiararla, ma che allora appassionò molto i

Milanesi, i quali non avendo o non potendo avere cose più serie a cui pensare, appuntavano su quella questione tutte le piccole e misere superbie d'un municipalismo decadente e perciò tanto più ostinato. Certo, il sostenere, come facevano allora i romanisti ad oltranza col Fumagalli alla testa, che la presunta origine orientale del rito ambrosiano è dovuta all'equivoco dell'essere stati i primi vescovi di Milano di nazione greca (e conseguentemente officianti in greco) è un'ipotesi come un'altra, stiracchiata poi nella discussione, come tutte le altre ipotesi. Del resto, non pare, ma la questione è ancor viva oggi, in un piccolo mondo sì, ma ancora viva! Ora sono i romanisti odierni, col Ratti alla testa, che di Chiesa milanese non vogliono sentir parlare se non dopo il 104, negando assolutamente la derivazione orientale del rito ambrosiano, il quale è dichiarato semplicemente il rito romano prima della riforma gregoriana. E naturalmente, per contrasto logico vi sono ancora quelli che sostengono l'autenticità della predicazione di S. Bernaba in Milano, e via dicendo.

Ma il Sormani non si dà tregua. Nel '54

stampa: *L'origine apostolica della chiesa milanese e del rito della stessa, provato colla tradizione immemorabile e con documenti parte editi e parte inediti — E si stabilisce un generale metodo di sostenere la tradizione — Opera del dottor Nicolò Sormani, etc. etc. — In Milano nella Regia Ducal Corte 1754.* Quest'opera riassume però due altre pubblicazioni antecedenti, ma in latino, una del '40, l'altra del '53, cioè un *De origine apost. eccl.* e un *De Ortu religionis ac liturgiae,* etc. etc.

Il libro ha un vero e proprio carattere polemico poichè il Sormani entra in pieno nella disputa, e per quanto non si sappia ancora cosa mai sia intervenuto dal '51 al '54 nei cenacoli e nelle congreghe degli studiosi e dei dotti milanesi per questa così dichiarata manifestazione di lui in favore di una tesi tradizionalista tanto arrischiata: certo che mai fu spinta la stranezza d'una trattazione simile per la più positiva delle tesi.

Nel capitolo primo per esempio, dove si dice *come e quando siasi cominciato a porre in dubbio la tradizione,* si comincia da parte dell'autore a voler essere ringraziato dai Rezi,

dagli Elvezi, dai Cisalpini Galli *(sic)* pel rinnovamento d' una questione così importante; e qui bisogna ricordare che allora il Canton Ticino, parte della Valtellina e dei Grigioni appartenevano alla Diocesi di Milano. Poi, a proposito dell'antichità della Chiesa pavese e di S. Siro, viene a dirci aver egli, il Sormani, ricevuto l'incarico dai componenti l'*Ambrosiano Collegio* di difendere l'autenticità della venuta di S. Barnaba a Milano e della prima predicazione del Cristianesimo. Se è vero, è un bel caso di critica storica *per decreta*, caso del resto non nuovo e di cui, in simili ambienti si può citare qualche esempio odierno. Poi ancora si dà a difendere come un sillogismo logico di scuola la sua teoria della *tradizione* come criterio fondamentale per la ricerca della verità storica; e dal punto di vista della dialettica non si può negare che la difesa sia magistrale; don Ferrante che nega la peste è sfondato al confronto. Strano invero quando si pensi che tutta la storia della venuta di S. Barnaba a Milano si basa su una pura questione di date; e finchè non si prova (e ci vorrà del tempo) che il tal anno il sant'uomo non poteva essere con-

temporaneamente a Cipro e a Milano, il dibattito non verrà mai a un termine. Il Sormani al computo delle date preferisce la discussione logica della scuola e, a furia di proposizioni minori e maggiori, di premesse e di conseguenze, citando a proposito e a sproposito autori più o meno opportuni, non tralascia di concludere *esser più facile falsificare una carta che la fede pubblica*. E questo, a parte la questione del Sormani, è verissimo.

Per il Sormani, ed è il curioso del suo ragionamento, la venuta di S. Barnaba a Milano è più che certa. Centoventi autori la testificano (e qui tutta la sfilata dei nomi) e i centoventi non valgono l'uno? E l'uno, s'intende è l'Anonimo Vercellese. Si chiedono carte, forse, secondo il *ridicolo* uso del tempo? Ma chi è l'uomo di giudizio che pretenda carta scritta in Italia prima dell'ottavo secolo? La tradizione non vale un pezzo di pergamena, sopratutto quando la pergamena non esiste?

Nella parte seconda di questa curiosissima opera si procede alla dimostrazione della minore sillogistica della succitata proposizione. Si ribattono i contradditori. Convincono le loro

ragioni di falsità? Come può il Bacchini affermare che la serie dei vescovi milanesi incomincia da S. Calimero? E via dicendo.....

Il più bello è poi che a poco a poco l'autore, accalorato com'è contro gli avversari, finisce per perdere di mira l'argomento fondamentale della trattazione, e sviarsi dietro alla teoria della *tradizione* e della sua legittimità come criterio di verità storica. E quindi la questione vera non fa un passo avanti, in quanto che scopo dell'autore è il persuadere che si deve credere quanto fin allora s' era creduto!

L'infaticabile uomo non riposa. Eccolo nel '61 con una *gloria dei Santi Milanesi che nei più torbidi secoli produsse l'ordine dei Chierici Regolari e quello anche dei laici. Milano, Bianchi 1761*. Il titolo è un po' storto, ma l'argomento molto più serio di quanto forse pareva allo stesso autore. Tale argomento era stato sin'allora assai poco studiato e nient'affatto capito, sopratutto da quel secolo decimottavo incapace di penetrare nello spirito della religiosità medioevale. La terribile lotta sociale durata più d'un secolo tra il clero feudale, ricco, concu-

binario, sostenitore dell' autorità imperiale e il clero povero, celibatario, tutto devoto a Roma, è certamente la pagina più interessante della storia medioevale di Milano, e il Sormani, innegabilmente, è il primo tra i moderni che ne capisca tutta l'intima importanza come motivo di profonda trasformazione civile, del passaggio dalla feudalità al Comune.

Ma nel Sormani c'era sempre l'uomo della polemica e quindi la vicenda storica era un pretesto, se non un piacere per lui, di rintuzzare argomenti avversari; e, in questo caso, avversari erano tutti gli storici che ritenevano davvero che la Chiesa Milanese in quel tempo fosse ribelle a Roma e che a questa sola si dovesse la fine della corruzione, della simonia e dell'eresia. La Chiesa Milanese ribelle a Roma? La Chiesa Milanese imputata di mancar d' uomini devoti alla vera cattolicità della fede? Il Sormani trasecola e vaneggia a questa accusa e giù tutto l'infocato e balzano suo ragionamento per provare quanti e quanti sunti sorgessero nella Milano di quel tempo a salvar la purezza della fede e l'ubbidienza a Roma.

Chi sfrondasse e togliesse da questa pubbli-

cazione il superfluo vaneggiare di frasi e le tirate contro gli avversari, troverebbe materia buonissima, tratta direttamente dalle fonti e con saldezza di criterio critico, quando non s' accende contro i contradditori reali o immaginari. Qui il municipalismo s' arretra alquanto e la devozione a Roma è molto accentuata. Notare, poi, come il Giulini non avesse allora ancora da pubblicare i suoi primi volumi dove di questo episodio della storia di Milano si ha un racconto così particolareggiato e così nuovo! Ma il savio Giulini che tanto sa e tanto bene racconta, non seppe penetrare affatto nel vero significato sociale di queste lotte religiose, mentre il Sormani che tanto meno sa e tanto male racconta, capisce di più. A pigliarlo com' è, il Sormani non va gettato via del tutto dunque, malgrado le ridicole sproporzioni della trattazione; come quando per esempio, dopo aver con savia critica dimostrato tutta l' assurdità d'attribuire a S. Ambrogio la licenza delle nozze ai preti, passa a dimostrare che il cognome *Cotta* deriva dalla lingua armena e gli Arabi originano dai Greci primitivi! E ciò, s' intende, per avere una prova di più dell'orientalità della

liturgia ambrosiana. E l'opera, puerile nella sua forma dialogica, è piena di questi ameni controsensi. Accade come in quell'altra sua opera *De Causa praeminentia inter Canonicos Ambros. Basil. et Metrop.* pubblicata in italiano e in latino, dove si piglia occasione di una certa adunanza d'ecclesiastici in una sala dell'Orfanotrofio femminile della Stella. Chi doveva seder prima? I Canonici di S. Ambrogio o quelli della Metropolitana? Giù un libro allora! E il Sormani, con quel suo porgere (è qui il caso di adoperar la vecchia parola) tra lo svenevolo e il tragico, dimostra come tanto i canonici del Duomo come quelli di S. Ambrogio (antica cattedrale) potevano seder tutti contemporaneamente, ma che se si fosse voluto sottilizzare... oh, allora il capitolo di S. Ambrogio era organizzato già *ab antiquo*, prima che..... prima che certi monaci, appartenenti ad un Ordine già estinto da tempo, (sic) si accanissero a sostenere che nel 750, l'Ordinario, ministro di S. Ambrogio, avesse fatto donazione a loro della basilica. Falsità questa che il Puricelli, partigiano, se non venduto, ai monaci, solo potè asserire, alterando diplomi ecc. ecc. Che se di diplomi fosse d'uopo, egli

poteva vantarne altrettanti e tutti a sostegno della sua tesi, contro quella del Puricelli, (il quale a dir la verità non sostenne nessuna tesi).

E qui entra in campo la grave accusa lanciata al Sormani dai Cirstercensi, cioè d'aver falsificato il diploma di Lotario III mediante il quale le rovine del Palazzo Regio sulle quali era stato eretto un chiostro di benedettini diventavano legittima proprietà dei monaci cirstercensi e ad essa si annetteva l'uso della basilica di S. Ambrogio per il disbrigo delle ufficiature. La storia di questa imputazione, anzi di questa falsificazione è lunga e intricata; fu palleggiata dal Puricelli al Sassi, dal Fumagalli al Sormani, e il lettore curioso può trovarne in opere speciali una trattazione estesa, senza che però ancor oggi qualcosa di concludente se ne possa cavare (1).

Per non parlar d'altre opere minori del Sormani noi possiamo considerarlo sopratutto come un segno d'una speciale coltura del tempo, come il rappresentante d'una corrente di idee. L'intel-

(1) BISCARO G. — *Note e documenti Santambrosiani* — Archiv. Storico Lombardo 31.12.1902, pag. 302 et seq.

lettualità dell'epoca, colle sue pretese di rinnovamento filosofico, colla sua attesa di tempi migliori, col suo positivismo composto d'indagine e di razionalismo, non è proprio fatta pel Sormani. Egli è piuttosto il dotto (se questa parola può andare) popolare che tratta lo studio per la divulgazione di argomenti cari alla tradizione cittadina. C'è in lui, in quel suo tono polemico, in quel suo smaniare così curioso, quel ch' è nell'uomo che parla alla folla persuadendola a non credere affatto a ciò che i novatori e i superuomini van sussurrando intorno a credenze fin'allora indiscusse e che sono le sole accettabili.... Quel suo tradizionalismo così accanitamente difeso è piuttosto un sentimento che una ragione. La dottrina, la scienza, l'amore al vero, che indubbiamente non mancano in lui, non possono più nulla quando vengono a urtare contro il suo municipalismo, la sua vecchia Milano, la sua Chiesa Ambrosiana, coi suoi riti, coi suoi santi, colle sue glorie. E anche lo stile dei suoi scritti, così antiquato, così bistorto, ora da predicatore di panegirico, ora da compilatore d'almanacchi, risente appunto di tutta questa stranezza di spirito, di un po' dell'uomo del

Seicento, del vecchio uomo fanatico, per cui l'*ipse dixit* è dogma, mentre la verità può essere una opinione. Innegabilmente, molto di buono vi è in quel cumulo de' suoi libri così mal stampati, per quanto alcuni più volte ristampati; molto di buono che avrebbe fatto una molto migliore figura se ben disposto e meno pugnace. Ma forse per quel tanto di storia che v'è in queste sue opere, e ve ne è abbastanza, il suo valore sta nel tradizionalismo.

Nel mondo della coltura il Sormani (della coltura milanese, s'intende) rappresentò appunto la parte vecchia, quella attaccata alle avite memorie della storia cittadina e gelosa della sua conservazione. D'una dottrina poco ampia, con una grande sospettosità contro i tempi nuovi e le nuove pretese della scienza, pur non negando nè facendo il viso dell'armi nè a quelli nè a questa, egli si metteva però subito loro contro, appena minacciavano d'intaccare quel suo tesoro di fede ch'ei riteneva tesoro di verità.

Di lui ormai più nulla resta di vivo. Se non che quella sua teoria del valore della tradizione, non va dimenticata, anzi deve essere tenuta in un certo conto da noi ultima gente del XX

secolo, da noi che a conto del positivismo, del determinismo, del materialismo in fatto di storia, abbiamo assistito a demolizioni e ricostruzioni così velocemente alternate, da renderci un po' scettici sui metodi di ricerca e di interpretazione. Del resto le questioni che tanto stavano a cuore al Sormani, cioè l'apostolicità della Chiesa milanese, la priorità del rito ambrosiano, e via dicendo, sono forse state risolte malgrado il tanto che se n'è scritto oggi? Non si son visti ai nostri giorni il Biraghi e il Rotta, uomini di peso quanto mai, sostenere la venuta di S. Barnaba a Milano, malgrado le date?

Accanto al rumoroso Sormani, nelle quiete, ombrose e fresche sale della Biblioteca Ambrosiana, lavorava in silenzio un altro studioso il cui nome e la cui opera non si può affatto passar sotto silenzio, perchè malgrado la modestia della sua fama, rappresentò una celebrazione di glorie milanesi affidata all'erudizione e all'antiquaria. È di Gaetano Bugati che vogliamo parlare, persona di molto e vario sapere, intorno al quale poco dissero i suoi tempi, niente quelli di poi.

Gaetano Bugati era nato in Milano da antica e chiara famiglia cittadina, nel 1745, e morì

nel 1816. Fece eccellenti studi, giovanetto s'addottorò in legge, e a sedici anni pubblicava un opuscolo in difesa di quel troppo noto (per disgrazia del buon senso italiano) padre Branda, che era suo maestro. Fu prete, e accolto fra i dottori dell'Ambrosiana nel 1772: e dopo essersi dato allo studio delle matematiche in cui pareva riuscire eccellente, si volse alle lingue orientali e all'antiquaria e intorno a queste discipline in parte pubblicò, in parte lasciò inedito. Fra gli orientalisti d'allora, sembra fosse molto pregiato un suo *Daniel Syriaco — Latine Bugato interprete*, per la novità e l'eccellenza della traduzione e dell'edizione di questo che dicono uno dei più importanti codici biblici dell'Ambrosiana. E questa degli studi di lingue orientali era una specie di tradizione della Biblioteca Ambrosiana e che rimonta al suo gran fondatore. Infatti il Cardinal Federigo Borromeo, come tutti gli uomini dotti nel suo secolo, credeva molto nell'efficacia dello studio delle lingue orientali per il progresso della coltura, e questa fede, ai nostri giorni un po' illanguidita, durò molto anche dopo di lui. Ad ogni modo il Cardinal Federigo adunò gran numero di libri e di codici orientali nel-

l'Ambrosiana e di più vi impiantò una tipografia con caratteri fusi appositamente, e fornita d'ogni necessario per una azienda editoriale vasta quanto mai. Quali fossero le vicende di questa tipografia non è qui il caso di dire, ma certamente le lingue orientali furono sempre ben coltivate dai dottori dell'Ambrosiana, tra i quali taluno s'elevò a fama indiscussa, malgrado la poca fortuna che questo genere di studi ha trovato nella modernità, eccettuato forse lo studio delle lingue indiane.

Ma opera maggiore fece il Bugati nelle *Memorie storico-critiche intorno alle reliquie e al culto di S. Celso Martire con un'appendice nella quale si si spiega un dittico di avorio della Chiesa Metropolitana. Milano, Galeazzi 1782.*

È un lavoro di poco argomento, ma d'intimo e profondo interesse cittadino, e continua la tradizione studiosa dell'Ambrosiana di valorizzare rispetto alla scienza, il patrimonio storico della Chiesa Milanese. Il monastero di S. Celso, antichissimo in Milano, sottoposto a varie e non sempre certe vicende, voleva, per opera del suo abate don Gerolamo Binani, rimettere in onore il culto del santo fondatore ed esporre il suo corpo, che nell'antichissima chiesa omonima si

riteneva esser conservato. Perciò fu dato incarico al Bugati di rinnovare tutte le questioni d'antiquaria cittadina civile e sacra che appunto intorno al martirio di S. Celso si riannodavano. Il Puricelli, fra gli altri, aveva già trattato l'argomento da maestro, ma secondo il Bugati non aveva detto tutto, tanto è vero che egli completava lo studio coll'aggiunta di pergamene e di diplomi dichiarativi tratti da vari archivi. L'edizione è notevole per bellezza di rami quasi tutti nuovi e che, dato l'anno di pubblicazione, possono segnare il risveglio di questa arte in Milano.

La tradizione antichissima intorno al martirio dei Santi Nazaro e Celso avvenuto sotto Nerone, molto seriamente tramandataci da Paolino Milanese, il noto e dotto segretario di S. Ambrogio, è finemente e bellamente criticata dal Bugati. S'impugnano date, fatti, e affermazioni, e si viene a concludere, spostando una quantità di affermazioni credute fin'allora, sull'autenticità delle reliquie dei due martiri; e tutto ciò con una finissima e limpidissima critica di testi e di tradizioni. E passando poi a discutere intorno al culto prestato ai Santi, si viene a parlar della costruzione della chiesa a loro dedicata e questo

LA BASILICA DI SAN CELSO E LA CHIESA DI SANTA MARIA.

Nel secolo decimottavo.

Da un'incisione dell'Asper.

coinvolge a sua volta lunghe questioni di edilizia cittadina, il tutto ben fatto nel modo più serio della espressione. Questa del Bugati è un'opericciola, se si vuole, per la ristrettezza dell'argomento, ma condotta con tanta misura e profondità di critica e lume di buon senso da poter servire da modello a chi sa quant'altre di ben maggiore importanza. E di più la lettura ne è piana, facile, quieta, anche per qualunque profano in materia. Il che, dato i tempi, non è poco.

Che il Bugati fosse un valoroso critico, è dimostrato da quell'altro suo libro: *Notizie intorno alla persona e al libro della Frequente Comunione di Antonio Arnaldo, ex dottore della Sorbona per servire di prefazione italiana al suddetto libro.* Il titolo oggi ci può far rimanere indifferenti, quando non ci può far sorridere; allora era una cosa tutta diversa. Il libro contro cui scriveva il Bugati era la tanto famosa opera del Père Arnauld sulla frequenza della Eucaristia, ed essa era stata tradotta in italiano da un Giambattista Tosi, prete della Congregazione Somasca, in una edizione milanese del Motta, senza data, ma certamente del '90, e poi in una edizione veneta del '91. La traduzione dell'Arnauld è dal Tosi

dedicato ai SS. Ambrogio e Carlo, protettori della Diocesi Ambrosiana ed era un segno dei tempi. Col giuseppismo era entrato in Lombardia il giansenismo e aveva fatto propaganda parecchio, tenendo cattedra all'Università di Pavia col Tamburini e collo Zola, diffondendosi nella parte più intellettuale e più colta del clero milanese. Era un giansenismo un po' meno esclusivista di quello di Port-Royal, ma ad ogni modo, rinforzato dal giuseppismo, rappresentava una spiccata avversione a Roma e alle sue dottrine. Il vecchio ambrosianismo gettava fuori un nuovo e pericoloso germoglio. Il Bugati, difensore dell'ortodossia romana e dei gesuiti, si da non spiegarsi *l'odio ingiusto e implacabile contro i disgraziati figli di S. Ignazio,* rifà a suo modo la vita dell'Arnauld e delle opere sue e lo fa, tendenze a parte, con un innegabile buon senso critico. Ad ogni modo il libro è da segnalarsi, come documentazione del sentire del tempo.

Delle opere inedite del Bugati giacenti alla Biblioteca Ambrosiana, merita un cenno una lettera inviata al Cardinal Federigo Borromeo, (un discendente del gran Federigo) del 28 Febbraio 1784, intorno alla venuta in Italia di

Gustavo Adolfo, re di Svezia, e se abbia ascoltato a Padova le lezioni di Galileo Galilei. In essa si respinge la tradizione e si nega la venuta del re. È un curioso e bel capitolo di rievocazione di vita secentesca, e meriterebbe d'essere pubblicato.

E veniamo al terzo oblato dell'Ambrosiana, che col Bugati e col Sormani forma la triade più illustre dei suoi dottori in questo scorcio di secolo; vogliamo dire a Baldassare Oltrocchi.

Nato a Pavia d'agiatissima famiglia milanese e datosi agli studi ecclesiastici, a ventinove anni fu ammesso alla Congregazione degli Oblati. Per qualche anno insegnò nel collegio di Ascona, poi nei seminari della Diocesi, distinguendosi, come al solito, per sapere, zelo, modestia, ecc., ecc. Nel 1753, ci è ignoto per quali vie, fu chiamato come maestro presso Beatrice di Este, nipote del Duca di Modena, la quale era moglie dell'arciduca Ferdinando, figlio di Maria Teresa. Come è noto, Francesco III di Modena aveva sposato il figlio Ercole III alla principessa Maria Teresa Cybo, erede del principato di Massa e Carrara. Da questo matrimonio era nata la sola Beatrice, che veniva quindi a trovarsi erede del

ducato di Modena e del principato materno. Suo marito l'arciduca Ferdinando veniva, in ultimo, attraverso qualche attesa di successione, a trovarsi erede dei due Stati. *Te felix Austria nube!* A Francesco III, duca di Modena, era stata data in governo la Lombardia Austriaca, intanto che il figlio Ercole III governava per lui il ducato avito. Tipo di principe bonario e rassegnato, buontempone per eccellenza, cercava di attendere il meno possibile agli uffici della sua carica, che gli era stata data *pro forma*, e di divertirsi meglio che poteva nei sontuosi ozî di Varese. La figlia Beatrice, naturalmente, era presso di lui, a Milano, col marito; e non s'è mai saputo il perchè avesse bisogno di un maestro e quindi dell'Oltrocchi. Pare che il dotto oblato non insuperbisse mai troppo dell' onorifico incarico; già nel 1748 era entrato a far parte dei dottori dell'Ambrosiana insieme all'Irico, e morto il Sormani nel 1776, gli successe nella carica di Prefetto, carica che ei tenne fino al 1796. La Cisalpina, prendendosela come al solito di tutte le rivoluzioni riuscite, cogli innocui e coi miti, lo cacciò dal suo posto e perciò morì da privato nel 1797, carico d'anni e di virtù. Come bibliote-

cario fu molto apprezzato nei fasti dell'Ambrosiana per aver raccolto con ordine e criterio una quantità di documenti pertinenti alla storia ecclesiastica e civile e per aver cominciata una *raccolta vinciana* che ebbe poi varia fortuna.

Ma ben più viva e meritevole di ricordo è la sua attività di storico, attività che, per quanto ristretta d'argomenti e condotta con metodi che già forse avevano fatto il loro tempo, merita di essere ampiamente rivelata non foss'altro per la sincerità e la laboriosità delle sue manifestazioni. Cominciò con una nuova edizione della *Vita di S. Carlo* del Giussani, così ampiamente annotata, con materiale tratto da archivi pubblici e privati, da costituire quasi un' opera nuova. L'annotazione non piacque a tutti, tanto che fu costretto a difenderla con un *ragionamento apologetico*, stampato coll' edizione suaccennata dal Merelli nel 1753. Ancora, per gli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli, stese i *primi amori di Pietro Bembo* che dovevano esser parte della biografia del gran Veneziano, poi nel '55 pubblicò l'opera postuma del Sassi, morto nel '51, *Vitae Archiepiscoporum Mediolan.*, premettendovi una bella vita dell'autore.

Ma dove l'Oltrocchi segnò un'orma più profonda come storiografo, fu quando egli accarezzò l'idea di pubblicare il cosidetto *ritmo di Re Cuniberto*, che giaceva inedito nell'Ambrosiana in due antichissimi codici forse del secolo VIII; e in sulle prime all'autore non sorrideva altro che un'edizione critica, edizione che doveva essere di una certa importanza nel mondo bibliografico e paleografico d' allora, visto che era sfuggito al Muratori per il suo *Rerum Italicarum...* Ma, a poco a poco, l' Oltrocchi, penetrando nella disamina dell' oscurissimo testo che gli si rivelò in tutta la sua importanza storica, da una a un' altra considerazione pensò di far servir quel testo a fulcro o fondamento d' una completa trattazione d'un'epoca fin allora incerta o oscura assai.

Com'è noto, Cuniberto, re dei Longobardi, morto nel 700, fu il definitivo componitore dello scisma di Aquileia, che durava fin dal 533 e che era cominciato colla *controversia dei tre Capitoli*. A chi sa (e non é da molto che lo sappiamo), come nell'alto medioevo ogni situazione religiosa era anche una situazione civile e politica per la stretta unione del temporale

collo spirituale; a chi sa come intorno a questo oscurissimo episodio dello scisma di Aquileia gravitassero le più ardue questioni sociali del tempo, cioè la fine dell'arianesimo e un orientamento nazionale della politica dei re longobardi, non sfuggirà affatto l'importanza d'una illustrazione esauriente dell'obliato ritmo. E questo non sfuggì all'Oltrocchi.

Infatti l'arianesimo finiva in questo tempo per opera di Ariberto e di Bertarido, re longobardi, e per loro forse (se non per accordi già presi) si tramava la ribellione, a Roma, dei vescovi della Venezia, dell'Istria, della Liguria, col tentativo d'un patriarcato dell'Italia Settentrionale, indipendente o quasi dall'autorità pontificia; poi ancora il tentativo d'arbitrato da parte della monarchia longobarda nelle dissensioni religiose dei sudditi, ecc., ecc. Come si vede, un gruppo di situazioni interessantissime, alcune delle quali non bene conosciute ancor oggi e tali da tentare qualunque animo di storico. E dalle illustrazioni di questo ritmo e dalle tante questioni che ne sorgevano, l'Oltrocchi trasse l'opera sua che se non lo raccomanda troppo alla posterità, gli è perchè è scritta in latino, quindi

fuori della circolazione della coltura, ma che non per questo, merita d'essere doverosamente ricordata come una delle più severe e complete manifestazioni di una età di erudizione e di studio. Non è detto che i libri che non si leggono più, e più non si ricordano, sieno i peggiori.

L'opera è: *Ecclesiae Mediolanensis, historia ligustica in Romanam, Gothicam, Longobardicam tribus libris distributa, complectens ejusdem Vices ab obitu S. Ambrosii et irruptione ac Dominatu Barbarorum usque ad finem Schimatis Aquileiensis. Accedit corollarium usque ad Theodori II mediolan. anthistitis et Liutprandi regis tempora productum. Mediol. 1795. Exaleatiorum Typographia. Superiorium Perm.* E sono due bei volumi in quarto, magnificamente stampati e con rami squisiti. È dedicata a Beatrice d'Este, sua scolara, e nel proemio è detto appunto come il ritrovamento del ritmo di Re Cuniberto e gli studi fatti in proposito gli porgessero di riandar tutta la storia dei vescovi della Chiesa milanese da S. Ambrogio fino ai tempi di re Liutprando, appunto per dare un'idea di quelle vicende storiche. Come si sa l'appellativo di *Ligustica* venne dato alla Chiesa milanese per-

chè con nome di Liguria era stata designata da Costantino l'XI regione d'Italia che comprendeva appunto Milano, prima appartenente alla Gallia Cispadana, mentre la vera regione di Liguria (la IX secondo Augusto) perde il suo appellativo ed è chiamata provincia delle Alpi Cozie. Ecco come si spiega perchè negli autori dei secoli bassi noi leggiamo di Mediolanum e di Ticinum (Pavia), come di terre liguri e come nel linguaggio ecclesiastico d'allora si chiamassero *ligustiche* le diocesi di quei territori e sopratutto la diocesi ambrosiana che ne fu sempre la metropolitana.

L'Oltrocchi, uomo del suo tempo, e un po' anche del tempo andato (come ben disse il suo biografo e successore all'Ambrosiana, don Pietro Cighera) si scusa a tutta prima se per bene stabilire le cronologie sarà costretto a confondere la storia sacra colla profana! A meno che questo non fosse detto con una certa malizia, giacchè pel tempo da lui narrato sarebbe un po' difficile distinguere la storia ecclesiastica dalla civile. E si scusa ancora l'Oltrocchi, con molti ambagi, se il racconto non correrà sempre piano e liscio e non troppo dilettevole alla lettura; suo solo

scopo è la ricerca della verità: *hoc unum fecisse mihi propositum scio, ut veritatem inquirerem non gloriam.*

Incominciando dalla morte di S. Ambrogio, studia le cause della diminuita dignità della Chiesa milanese e le trova naturalmente nella speciale condizione degli uomini e dei tempi; poi passando a Stilicone e ai suoi Goti, ne documenta la dimora tra noi con una notazione delle più complete e non mai sin'allora vista sull'argomento. Quindi dopo aver bene spiegato, con quel pochissimo che se ne sa, l'eresia dei Vigilanti, incomincia la discussione intorno alla origine della Chiesa di Aquileia; poi dice di Serena, di Stilicone, di Radagaiso, facendo sfoggio di un'erudizione spettacolosa; niente di nuovo, naturalmente, ma tutto ben ordinato, raggruppato, distribuito. Da S. Marolo si passa alle decadenze imperiali di Onorio e di Galla Placidia, agli imbarbarimenti di Alarico e di Ataulfo, e la storia, qui tutta profana, prende una andata larga, solenne, ben sintetizzata nei suoi vari aspetti, con una intonazione quasi da funerale di prima classe, quale davvero si conviene a quelle melanconie; il latino dell' Oltrocchi, latino di scuola e di

pedante, fa il meraviglioso effetto del giallo splendore di ceri attorno a un catafalco. Da S. Martiniano e dalle sue lotte coi Nestoriani, da Glicerio e da Lazzaro lottanti alla lor volta coi Manichei, arriva al greco Eusebio, intorno al quale molto insiste, e a ragione, per stabilire l'importanza del Sinodo Milanese. Attila prende Milano con alquanta rettorica secentista, poi si stabilisce come toccasse al metropolita di Milano consacrare il Vescovo di Pavia e si viene al bel ritratto di Senatore vescovo e alla bella narrazione della venuta dei Goti con larghi accenni alle loro costumanze e alla loro religione. E qui terminando la storia che si potrebbe dir romana, incomincia la *ligustico-gothica usque ad Narsetem.* Con un'ampia documentazione tanto più mirabile quanto più ci avviciniamo a tempi quasi muti per testimonianza diretta, è messa ben in evidenza l'importanza che nella generale ruina di ogni istituto civile incominciano ad avere i vescovi come i naturali e legittimi rappresentanti e protettori delle popolazioni percosse dalla guerra, dalle devastazioni, dal sovvertimento d'ogni ordine sociale. Quel che fin'allora quasi tutti gli storici d'Italia non avevano ancor ca-

pito, si comincia a capir qui, cioè come i vescovi di questo altissimo medioevo, gli occidentali in genere e gli italiani in ispecie, fossero destinati in un modo o in un altro, per forza delle circostanze, a diventare i depositari di quell'autorità di governo che il potere civile a poco a poco si era lasciato sfuggire. È il potere politico del Vescovo che comincia.

Bene svolta ancora e ben sostenuta, per quanto in tutto non accettabile, la questione storica-letteraria di Ennodio; e col vescovato d' Eustorgio III abbiamo un eccellente cenno archeologico sui battisteri, quel vescovo Eustorgio III al quale sembra si riattacchino le ultime lotte tra ariani e cattolici che, in ultimo, erano diventate pure lotte politiche. Tutte le risorse dell'antiquaria e della critica sono chiamate in aiuto per le oscure relazioni tra il vescovo Datio e la Corte bizantina e con questo veniamo al Concilio di Calcedonia e all'inizio della controversia dei *tre Capitoli.* Col vescovato di Vitale ha origine lo scisma aquileiano, e qui l'Oltrocchi fa un completo quadro dei diritti, delle attribuzioni, delle prerogative del vescovo di Mi-

lano, e coll'irruzione longobarda termina la seconda parte.

La terza parte incomincia colla vacanza della sede vescovile milanese per la fuga di Honoratus a Genova dove rimangono anche i suoi successori *usque ad Rothari regnum*; è questo il periodo più annebbiato della storia di Milano, appena turbato da qualche vaga e indistinta figura. Di speciale importanza è il capitolo: *De Comensis Ecclesia a Metropoli Mediolanense ad Aquileiensem defectionem*, con un seguito di belle e ignorate pitture di ambiente comasco, vive e interessanti assai. In questo mentre si arriva a Giovanni Bono col quale incomincia la restaurazione della diocesi ambrosiana, ed è qui che ci troviamo al ritmo di re Cuniberto, origine prima di tutta la trattazione. Inutile dire come l'illustrazione del ritmo sia degna dell'importanza attribuitagli dall'Oltrocchi. E di vescovo in vescovo, fino a Theodosio, si chiude l'opera.

Seguono varie appendici, come prima l'opera era preceduta da indici ammirabili per praticità dell'uso.

Abbiamo voluto riassumere con un po' di

larghezza l'opera dell'Oltrocchi perchè ci sembra davvero meritevole e insigne e non troppo degna di quell'oblio in cui fu lasciata e dal quale più nessuno la trarrà certamente. Che dall'illustrazione di un rozzo ritmo medioevale si venisse alla completa storia della Chiesa Milanese fino a re Liutprando è forse più logico e più coerente di quanto a tutta prima potrebbe apparire, e la stupefacente erudizione dell'autore scusa del resto ogni digressione, ogni ampiamento ; anzi li spiega. Presa così com'è, dunque, non si può far a meno di riconoscere che l'erudizione di un intiero secolo ha trovato qui l'applicazione più virtuosa, più fervorosa quasi. Ma come libro di storia preso in sè, quanto vale questo dell'Oltrocchi ? L'ammirazione che può destare una trattazione così finita in ogni sua esigenza è poi impressionata da un alito di vita rivelatrice di un palpito interno ?

Come sempre, è alquanto difficile rispondere a certe domande in quanto che noi moderni stanchi di scientifismo e di metodologia, chiediamo alla storia qualcosa di più che la prova dei fatti narrati, e questo qualcosa di più lo troviamo noi, qui nell'Oltrocchi ? A tutta prima

si vorrebbe dar la colpa a quel pesantissimo latino in cui è scritta l'opera di lui, latino che se fu poco letto ai suoi tempi, oggi è letto nient'affatto. Quel suo latino, per quanto elegante, in un'opera di tanta mole, dà un'odor di tomba, malgrado che la tomba sia maestosa come un sepolcreto di famiglia principesca!

Un' altra considerazione può sorgere nello spirito del lettore, ed è che tutte le linee sommarie della trattazione erano già conosciute prima per opera di insigni storici e che il suo particolareggiato svolgimento offre un interesse troppo minuto e faticoso. E poi si ha un po' come l'impressione di cosa venuta in ritardo e che pubblicata, per esempio, un secolo prima sarebbe stata più a posto e quindi più valutata. Quei vescovi milanesi erano già stati alquanto sfruttati, dal Sassi, sopratutto..... Proprio null'altro dunque che un libro di consultazione per la ricerca d'un fatto, d'una data?... Ma d'altra parte ben riflettendo, si possono fare considerazioni che valgono le prime. Per esempio, a noi che abbiamo avuto la pazienza di leggere i due volumi, linea per linea, nota per nota, ci è sembrato alla fin dell' opera d'aver letto una

gran cosa; qualcosa di vasto, di impressionante, di molto lontano, ma di molto degno d'attenzione. E questo non è poco! Di più dove trovare uno svolgimento di tempi barbarici, d'usi, di costumi pressochè ignoti, sia pure nel ristretto territorio della diocesi? Le notizie dell'Oltrocchi non hanno presso che nulla di nuovo, furon già toccate una per una da storici precedenti? D'accordo, ma qui sono tutt'insieme ordinate secondo l'importanza e il carattere loro e tutt'insieme procedono sì che si ha il quadro completo... Di più, quel che fosse la concezione ideale dell'essere dell'episcopato milanese e della sua azione sopra le masse in tempi così oscuri qui parmi reso degnamente e per la prima volta... E dove lasciamo il ritmo di re Cuniberbo e l'illustrazione dello Scisma d'Aquileia?

Tutto sommato, pur non pronunciando nessun giudizio cattedratico sull'opera dell'Oltrocchi, non possiamo fare a meno di rilevarne la singolarità in quella fine di secolo. Chiuso nella sua biblioteca e nel suo mondo, ancor più chiuso della biblioteca, non comprese l'autore nostro come la sua dottrina e la sua penetrazione critica avessero d'uopo d'un elemento di diffu-

sione perchè dal suo spirito passassero al pubblico. E quale doveva essere cotesto elemento? La lingua italiana? Chi lo sa?

Certo la processione di quei suoi vescovi, di quei capi barbarici, di quei re longobardi, su uno sfondo di folle disperate fra gli incendi e le ruine è impressionante e fa sognare.

LIBRO SETTIMO.

Uscendo dalle severe e non troppo illuminate aule dell'Ambrosiana e aggirandoci per la libera aria della città e per il libero spirito dei convegni mondani, noi ci incontriamo col canonico Anton Francesco Frisi, fratello del celebre Paolo e che fu storico di buona fama e lo è ancora. Astro minore, s'intende, stella di terza o quarta grandezza, ma brillante di luce propria e sempre viva.

I Frisi non erano nobili, e ultimamente non troppo agiati; oriundi di Strasburgo, erano stabiliti a Milano da qualche generazione, ed esercitavano la mercatura. Il nostro Anton Francesco era il terzogenito di Mattia e di Francesca Ma-

gnetti, ed era nato a Milano nel 1731, minore di tre anni di quel primogenito Paolo a cui la famiglia dovrà la celebrità del nome; la quale famiglia, pare per vicende commerciali non liete, credette bene di avviare tutti i figli al sacerdozio. Il nostro Anton Francesco fu prima canonico della R. Basilica di S. Giovanni Battista in Monza, donde poi passò alla Collegiata di S. Stefano in Brolo in Milano, poi in S. Ambrogio, ove stette fino alla morte, che avvenne nel 1817. I pochi anni passati a Monza e i molti a Milano, la compagnia del fratello Paolo e il frequentar con lui l'alto mondo intellettuale milanese, lo fecero uomo di molta società e di molti amici. Dovette essere assai caro ai Verri, come il fratello, giacchè lo abbiamo veduto rendere a Pietro quel cattivo servizio di cui dicemmo più sopra. E un po' di quel non saper scrivere o di scriver male, proprio della teoria di quegli ambienti di cui già parlammo, l'ebbe sempre nelle opere sue, che pure furono egregie. Gli ambienti che frequentava, ambienti di studiosi e di intellettuali, aperti a tutte le correnti, dovevano rendergli molto facili gli studî e non difficile la fama, sì da lasciar nel campo

degli studi storici nome duraturo, molto più di altri forse di lui più valenti.

Il campo degli studi suoi fu Monza e i pochi anni che vi passò, come canonico della Basilica di S. Giovanni, furono posti a frutto intenso per la raccolta di materiali d'ogni sorta che gli servissero di illustrazione per la sua opera su Monza. Certamente su lui agiva l'esempio del Giulini.

A Monza per gli incarichi che ebbe potè disporre a modo suo del Tesoro, degli archivi, della Libreria, e ad incuorarlo nel mettere in valore tutte le antichità che aveva in custodia devono aver influito le esortazioni dell'arcivescovo Pozzobonelli, il quale a modo suo, spronava il clero agli studi, specialmente di erudizione sacra. Frutto di queste fatiche furono due pubblicazioni edite molti anni dopo il suo ritorno a Milano, le quali assicurano il nome al Frisi, e a Monza la migliore delle celebrazioni della sua varia se non famosa storia.

Delle due opere, l'una è quasi un'amplificazione o completamento dell'altra, e la prima è: *Memorie della Chiesa Monzese — raccolte e con varie dissertazioni illuminate da — Anton*

Francesco Frisi — Milanese — dottore — in S. T. — Prot. apost. — e canonico di quell' insigne e reale basilica — In Milano — appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore — con licenza dei superiori e Priv. 1774.

Quest'opera è dedicata all' Eminentissimo Pozzobonelli e, appunto nella prefazione, si accenna all'origine monzese della famiglia del Cardinale arcivescovo, in una prosa non si sa se più adulatoria o più male scritta; e nell'introduzione spiega al lettore, come, essendo egli stato destinato dal capitolo della Basilica alla custodia del Tesoro e della Libreria, intraprese la *noiosa cura* (non fu mai felice nelle sue espressioni, il Frisi) di ripassare e riordinare i vecchi documenti e trovò in essi tanto da invogliarlo a interessare il pubblico intorno a quelle antichità, poco conosciute per quanto molto celebri.

L'opera è divisa in dissertazioni, secondo l'uso dei pedanti del tempo, nella prima delle quali si parla dei prischi abitatori di Monza, della loro religione e delle vicende del nome della città. L'erudizione non vi è tanto fantastica come a tutta prima si potrebbe credere in simil genere

di affermazioni vaghe e illimitate quanto mai e per quello che valgono quelle del Frisi, si ammetterà che le fonti, le citazioni e l'epigrafia stanno egregiamente al loro posto, pur concedendo alla superstizione etimologica ed etnografica di far derivare tutto dagli Ebrei, per riattaccarsi al diluvio universale! Superstizione più che errore, la quale ingombrava in quel tempo la mente di tanti altri di ben maggior portata del Frisi. E del resto di quant'altre superstizioni che valgono quella non fu ingombra l'etnografia del di poi? E quella dell'oggi?

Nella seconda dissertazione, intorno alla longobarda Teodolinda, è premessa una delle solite sciatte prefazioni a quel buon uomo del Cardinale Angelo Maria Durini, che si consolava del suo oscuro vescovado di Pavia e della sua disastrosa nunziatura di Francia con un mecenatismo più di buona volontà che di buona lega; ad ogni modo si meritò una bellissima lirica del Parini. La dissertazione però è ben fatta, piena di notizie acute, misurata e rispondente al soggetto. La terza dissertazione è una magnifica rivista, con documenti sapientemente adoperati, con fonti ben intesi delle situazioni beneficiarie e territoriali della Chiesa

monzese, attraverso i secoli. La quarta tratta della giurisdizione, gerarchia, privativa della detta Chiesa nei secoli bassi, ed è un pregevolissimo saggio di antiquaria storico-giuridica in cui si ricostituiscono una quantità di attributi e di legalità fin allora incerte.

Queste quattro dissertazioni se hanno il difetto delle prefazioni sciocche e di qualche minuzia spinta fino al dilettantismo, sono nel complesso degli autorevolissimi saggi di storiografia ecclesiastica, che rifanno a fondo intiere situazioni d'ambiente e di diritto, modeste fin che si vuole, ma pure aventi motivo d'essere; saggi, ripeto, d'una misura e d'una esaurienza perfetta, che fanno sentire la buonissima scuola storica alla quale attinse il Frisi il proprio metodo.

Ma ben superiore a questa è la seconda opera del 1794, che s' intitola: *Memorie storiche di Monza e sua corte — raccolte ed esaminate — dal Can. Anton Francesco Frisi, teologo ccc. ecc. — divisa in tre volumi ed ornata di tavole di rame — Milano 1794 nella stamperia di Gaetano Motta e dedicata a sua Altezza Alberigo XII —*

D'Este Visconti Trivulzio, principe di Belgioioso, etc. etc.

Dopo aver detto nella prefazione di calcare le orme del Giulini, fa seguire nel primo volume venti ben nutriti capitoli dove si parla dell'origine romana di Monza, della sua basilica e relativo Tesoro, della gerarchia ecclesiastica costituita al tempo della Regina Teodolinda, dei vari ordini ecclesiastici, delle cappellanie, delle fazioni guelfe e ghibelline che insanguinarono pure la cittadina, dei Re d' Italia coronati colla Corona Ferrea, della Corte di Monza, degli Ordini religiosi, degli ospedali e pie fondazioni, degli scrittori e letterati monzesi, della vita di S. Gerardo dei Tintori. Nel volume secondo continua una copiosa esposizione dei più vari e scelti documenti monzesi, raccolti per ogni dove con una ostinazione e una solerzia ammirabili, quantunque, a confessione stessa dell'autore, i documenti di maggior valore sieno andati dispersi e distrutti dall'incuria o dalla barbarie dei nostri vecchi. Segue quello che il Frisi chiama con un po' di esagerazione, *codice diplomatico monzese*, distribuito per secoli dal VI al XVIII con poche,

savie ed originalissime note d' indole storica e giuridica. Nel volume III dice della Biblioteca Monzese, dei dittici eburnei, dei cataloghi dei codici della Basilica e degli archivi, ecc. ecc.

L'una e l'altra opera costituiscono quasi tutto il bagaglio letterario del nostro Anton Francesco, se non si vuol tenergli conto del noto *elogio* di Maria Gaetana Agnesi, (che però è stato attribuito anche al fratello Paolo). E queste opere, prefazioni e dediche a parte, sono d'alto valore storico, condotte con metodo sereno, con procedura chiara e semplice. E l'argomento della trattazione stessa se per un verso può costituire uno sminuimento d'importanza, per l'altro, se si considera che della piccola Monza abbiamo nelle due opere del Frisi quanto di più completo e di meglio si è detto, si trova che anzi l'importanza è accresciuta. Come saggio di quel che possono le discipline ausiliarie della storia propriamente detta per la vivificazione del passato, come modo di far capire al mondo che passa sollecito e preoccupato sulla via degli anni, che di tanto in tanto si debba tener conto anche di qualche piccola voce che s'eleva sopra l'uniforme mormorio delle generazioni, credo che l'opera del

nostro Frisi, sia da porsi ad esempio. Si dirà: — Non scrisse proprio la storia di Monza!—Piano!... Si può scrivere, si deve scrivere una storia di Monza? Non è meglio, per la serietà della dottrina e per Monza stessa, l'averla illustrata in ciò che aveva di più memorabile che narrarne le così dette gesta, alquanto oscure, per non dire ingloriose e che certamente nessuno avrebbe letto, nemmeno forse i concittadini?

Il buon senso, la misura, la profondità delle cognizioni e una innegabile genialità presiedettero a queste due opere del Frisi, in cui il buon metodo muratoriano germoglia uno dei suoi rampolli più fioriti; lettura di eruditi, lettura di profani. Non grande cosa, d'accordo, ma eccellente sotto ogni rapporto, sopratutto per quanto di vita vissuta egli seppe fermare sulle carte: e questo gli fa perdonare il suo cattivo italiano e le sue pietose prefazioni.

Dopo il Frisi, sempre a Milano, s'intende, bisogna pur dire qualche cosa del padre Allegranza, singolar tipo di domenicano e di scrittore, pur non essendo, si capisce, figura affatto superiore, e appartenendo le sue scritture piuttosto alla letteratura che alla storia. Era nato a

Milano nel 1713 e dopo aver studiato a Piacenza, a Bologna, entrò come domenicano nel bel convento di S. Eustorgio a Milano. Ma qui non si fermerà mai; girerà in lungo e in largo l'Italia, come insegnante, come incaricato di missioni speciali dalla sua Congregazione, come predicatore, facendo larghe conoscenze in tutte le classi, interessandosi di tutto. Tornerà a Milano nel '55, vi rimarrà ininterrottamente fino all'85, anno di sua morte.

Doveva essere uomo di larga coltura, più empirica che dottrinale, e amantissimo del sapere e dello studio. Ma l' ambiente fratesco e il suo temperamento irrequieto e vagabondo non gli permisero mai lavori di lunga lena e di intenzioni profonde. Quindi seppe e scrisse un po' di tutto, dalla filosofia all'idraulica, dalla numismatica all' oratoria sacra, sciupando in tanti rivoletti perdentisi nella sabbia una innegabile serietà di dottrina e una vivacità di scrittore ammirabile quanto mai. Forse viaggiò troppo, conobbe troppi uomini, s'occupò di troppe cose e l'esser frate diede ad ogni sua scrittura un certo ardore polemico tutto vecchio, proprio del seicento, con voli rettorici a freddo, fatti quasi per

forza. A Napoli per esempio avea ideato insieme a un Costantino Grimaldi, una *Pansofia* che doveva essere come una biblioteca universale, riunione di tutto lo scibile umano; per fortuna non se ne fece nulla. A Roma fu in istretta amicizia col Winkelmann, e la frequenza di quell'eletto ingegno lasciò nobilissime tracce nelle sue opere del di poi.

Ma fu a Milano che questo originalissimo uomo (chi lo ricorda ormai?) scrisse le opere, che rivelarono tutta la singolarità del curioso suo ingegno, e sono tutte opere d'antiquaria nelle quali la storia o almeno la storiografia ha una larga parte. Il buon frate, ch'era popolarissimo in città (e si dice più per la sua bontà che per la sua dottrina: il che è un gran merito!) a furia di penetrare nelle recondite significazioni delle cose, era stato preso da una vera smania per i simboli e la simbolica. Un po' metafisico e trasognato era sempre stato! Il suo soggiorno a Roma col Winkelmann, le sue rivelazioni archeologiche interpretate alquanto trascendentalmente dalle scuole dotte allora in voga e una certa acutezza di penetrazione tutta sua, non gli fecero veder che simboli dovunque, in ogni ma-

nifestazione d'arte, in ogni rappresentazione di qualsiasi genere dei primi tempi cristiani. La sua dottrina non era nuova, ma sarebbe stata e sarà ripresa ancora dopo, varie volte e con varia fortuna.

Per esempio le sue *Sposizioni e riflessi sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano — Milano, Galeati 1757,* — che è forse l'opera sua più conosciuta e più nutrita, è tutta pervasa da questa ricerca del simbolo ad ogni costo, ricerca che oscura alquanto gli indubbi meriti archeologici di questa opera. Sono dodici dissertazioni intorno ad alcuni monumenti di Milano, appartenenti o supposti appartenere al primo cristianesimo cittadino, sopratutto intorno a quel tempio di S. Lorenzo che è forse il più importante per la storia e l'archeologia della Milano romana. L'opera è adorna di bei rami del Cattaneo e dedicata a don Giovanni Corrado da Olivera che era in quel tempo presidente del Senato milanese. Le pagine più interessanti sono quelle sul sepolcro di Gallia Placidia, con le tante questioni d'indole archeologica che l'argomento suscitò e che suscita sempre. L'Allegranza è piuttosto tradizionalista nelle sue conclusioni, ma poi siccome la sua tendenza è di trovar simboli

ad ogni voltar di foglia scolpita, ad ogni ghirigoro di mosaico, così per lui le questioni determinanti il cimelio in considerazione, passano in seconda linea. La storia dei tempi è benissimo trattata dalle fonti dirette e in un eccellente italiano, con una intonazione polemica garbata e vivacissima. La descrizione della supposta tomba di Gallia Placidia nella scultura sua e nei mostri usati nelle fregiature, crediamo sia tipica a dimostrare il metodo di lavoro e lo stile dell'autore. E questa scrittura, dove di storia non ve n'è molta, ma ve ne è a sufficienza, è notevole come contributo alla storia provinciale e alla Milano Romana, in quel tempo non troppo curata, anzi molto trascurata.

Dopo aver con una *Memoria per servire alla storia letteraria d'un curiosissimo anello cristiano legato in oro — Milano, ex Typog. etc. 1759*, dato saggio del come, a furia di arzigogolare, si possa costruire una storia simbolica a proposito d'un gioiello, scoperto poi essere volgarissima falsificazione, mentre lo si riteneva del IV secolo, pubblicò nel '73 il *Monogramn.ate D. N. Iesu Cristi apud. etc. etc. Ios. Marellins 1789*, d'una certa importanza in quanto indica e forse esau-

risce l'argomento degli antichi monogrammi di Cristo. In tale occasione il fantasioso domenicano, dimostra una non comune conoscenza di simbolica e di glittica. Ancora nel 1773 il *De sepulcris Christianis in aedibus sacris*, d'una certa importanza almeno per la data della pubblicazione. In questo libro trae argomento da un editto di Maria Teresa sopra i cimiteri; e vi parla con singolar precisione delle origini delle sepolture entro le chiese, delle loro forme, ornamenti e via dicendo; e la trattazione è corredata da inscrizioni cristiane, anteriori al secolo VII, che si trovavano sparse per la Lombardia e da inscrizioni ch'erano nelle chiese domenicane: e ognuno può immaginare l'importanza della raccolta, dati i tempi.

Queste dunque le opere più notabili del dotto frate che merita ancora oggi un cenno di memoria e forse più di un cenno per chi volesse studiarlo parte a parte nella molteplicità fantasiosa del suo scrivere; opere in cui la storia non v'è che per riflesso e per poco, ma che non per questo fanno sì che il loro autore non sia stata una delle più originali figure della coltura milanese del tempo.

Ancora fra gli archeologhi, o meglio, tra gli antiquari illustreremo e commenteremo il Bombognini, di Galliate Varesino e canonico di S. Maria della Scala. Fu autore dell'*Antiquario della diocesi milanese contenente diverse notizie storiche e profane di tutte le parocchie forensi, distribuite in sei regioni — con un elenco delle chiese plebane e filiali e loro rispettiva popolazione.—In Milano, nella stamperia di Luigi Veladini, in Istrada Nuova, 1790.* Opera questa che ebbe una grande popolarità ai tempi suoi, che fu ristampata coi tipi di Giovanni Pirotta nel 1823 colle aggiunte del Redaelli, e che servì di ispirazione, per non dire di copia addirittura, alle numerosissime pubblicazioni intorno alle chiese della diocesi, venute dopo e di valore sempre basso. Il lavoro del Bombognini non ha che il merito d'un buono, anzi d'un eccellente compendio d'altri lavori di storia ecclesiastica, ed è sopratutto a quel suo aspetto di *guida* pratica e chiara, con riunite notizie fin allora sparse un po' dovunque, che si raccomandò allora e del resto si raccomanda anche oggi.

E dovremo dire anche di Francesco Bellati? Il quale stampò alcune opere di numismatica e

qualche indice storico? Non ne vale la pena per il poco valore numismatico e il niente storico che esse hanno, salvo forse che riempiono i pochi vuoti lasciati in proposito dal Giulini, dall'Argellati, dal Carli.

LIBRO OTTAVO.

RIMARREBBE ora a parlar dell'abate Francesco Beccatini e di Gian Rinaldi Carli, due uomini di fama diversa tanto ai loro tempi che ai nostri, perchè l'uno dimenticato del tutto, e l'altro ancora citato nelle storie letterarie appena un po' ampie. Ma a dir la verità, siamo ancora in forse se farli ambedue rientrare nell'ambito degli storiografi milanesi della seconda metà del secolo XVIII e tanto meno dar loro un posto a quella che si può chiamare la coltura milanese.

Spiegandoci meglio dichiariamo che qualunque sia il giudizio che intorno a questi due autori si volesse ancora in oggi pronunciare, non si

può proprio metterli fra quei scrittori di storia milanesi di cui abbiamo parlato fino a qui, perchè non hanno nessun carattere, né individuale, né di classe, che li possa far ritenere da vicino o da lontano come vissuti in quegli ambienti e con quelle date idee. E nemmeno si può dire che fanno da sè, che rappresentano altre forme di dottrina o di pensiero. Stampano a Milano perchè son qui di passaggio, come ieri stampavano a Venezia, come domani stamperanno a Firenze, se non a Londra. Tipi di randagi l'uno e l'altro, il primo avventuriero schietto, l'altro insignito di onori, di cariche e di universale considerazione, non appartengono affatto a Milano, a cui debbono solo un soggiorno più o meno lungo per le tante vicende che li travolse in quella fine e in quel principio di secolo. E non è a dire che tanto il Beccatini, quanto il Carli, non meritino ancora adesso una buona biografia, che restituisca loro le fattezze naturali che il tempo di tanto attenuò e alterò, se non cancellò affatto.

Del primo, per esempio, a poter sapere un po' di notizie sicure, c'è da trarne fuori un tipo di letterato vagabondo e avventuriero, interessante

sempre. Ma, prima di tutto, del Beccatini bisognerebbe aver notizie un po' particolareggiate e diffuse, e questo è ancor oggi molto più difficile che non si creda. L'uomo doveva essere d'origine lucchese, e infatti lo troviamo inscritto nell'Accademia degli Apatici di quella città, ma non ci è ancor dato assicurarci dell' anno suo di nascita e di morte. Era prete, ma sembra che le nuove aure rivoluzionarie lo avvolgessero tutto, a meno che egli stesso non sia stato uno dei diffonditori, per quanto non in prima fila, delle nuove idee, giacchè parla di persecuzioni e di prigionia sofferte a Napoli e in Toscana da parte di quei Governi; deve essere stato anche a Roma, e lo troviamo pure a Milano colla Cisalpina e non sappiamo fino a quando vi si sia fermato. Una notizia di dubbia autenticità lo dà come professore all' Università di Pavia verso il 1805; poi deve essere stato ancora a Roma, poi non sappiamo più nulla. Lo strano si è che di un uomo che tanto scrisse, che molto viaggiò e che non deve esser rimasto silenzioso in quei tempi di tanto parlare, non abbia lasciato tanto di sè o direttamente o indirettamente da poter mettere insieme un po' di

biografia precisa; almeno per il momento, tale è lo stato delle cose.

Pare scrivesse di storia, anzi solamente di questa. Ma naturalmente non è autore originale, anzi è senza nessuna originalità come lui stesso dichiara nei suoi libri; le sue fonti sono quasi tutte straniere e non tutte di prima mano alla loro volta. È, quello che si può dire, un raffazzonatore d'opere compendiose, col solo intento della divulgazione e della polemica; riflettono il tempo e le libertà sue e si comprende come abbiano piuttosto uno scopo politico che altro. Opere dal titolo imponente, ma dal contenuto povero, gettate giù alla brava, dall'andazzo di giornalista; opere che a comporle sul serio non sarebbe bastato per ciascuna l'intiera vita di uno studioso.

Di pubblicato qui a Milano, abbiamo: *Istoria politica-ecclesiastica-militare del secolo XVIII — dall'anno 1750 in poi — dell'abate Francesco Beccatini, accademico apatico — Presso Giuseppe Galeazzi con app. — 1796*. È dedicata a S. E. il marchese Cosimo Bernardini, senatore della serenissima repubblica di Lucca.

È in due volumi e nel primo si ha come

prefazione, un riassunto della storia del secolo XVIII dal 1700 al 1750; diciamo subito che pochi compendi sono tanto ben fatti! Questo scorcio di storia universale, messo insieme con evidente riassunto di chi sa quanti autori, superficiale nell'esposizione degli avvenimenti, è però rapido, colorito, con una intonazione d'insieme quale prima non se ne trovano da noi. Non è, in fondo, che una specie di *voce* di dizionario enciclopedico, ma è vivacissimo e di una proporzione ammirevole.

L'autore naturalmente, è un uomo nuovo; tutto il bagaglio delle nuove idee è qui rovesciato, ma non alla rinfusa, non fuori di posto. Le belle critiche agli inconvenienti dei governi parlamentari, la sua indignazione pel traffico degli schiavi, l'importanza che dà alla navigazione come elemento di superiorità politica, le ardite idee sulla colonizzazione, tutto rivela l'uomo che ormai s'è lasciato indietro di tanto il secolo XVIII colle sue parrucche e i relativi codini.

Nel secondo volume entra nell'argomento, e copiando e riassumendo con tutta libertà da una quantità d'autori stranieri che egli serena-

mente e quietamente cita, svolge questo suo compendio di storia, tutta superficiale, quali la davano piuttosto i gazzettieri e i pettegoli dell'*Oeuil de Boeuf* di Versaglia. Quindi c'è sempre nell'autore la preoccupazione politica. Banalità molte vi sono, molti errori d'apprezzamento, ma anche delle osservazioni acute e sopratutto una gran facilità di disporre gli avvenimenti paralleli e di farli procedere insieme. Curioso, per esempio, è il modo con cui spiega, se non scusa, il libertinaggio di Luigi XV, come è degno di esser riletto l'elogio della Pompadour. La vita interna delle corti e gli intrighi di gabinetto hanno per lui una speciale preferenza, in quanto è una sua teoria di filosofia della storia che i grandi avvenimenti hanno sempre avuto origine da piccoli incidenti. Come è pur curiosa la difesa che fa della colonizzazione spagnuola nell'America del Sud.

Odiatore del Pombal, nient'affatto lodatore di Clemente XIII, sparlatore di Benedetto XIV, parrebbe quasi un difensore della reazione. Ben fatto l'ambiente prussiano del tempo di Federigo Guglielmo I, il padre del gran Federigo. Il suo odio è l'Inquisizione, ma circa i Gesuiti non si

pronuncia affatto e il papato temporale e forse anche quello spirituale è considerato come un elemento trascurabile. E via, via, quanto vi sarebbe ancora da dire intorno a quest'opera che meriterebbe d'esser riletta, non foss'altro per la stranezza e la novità dei concetti, cozzanti gli uni contro gli altri che rivelano tutte le audacie e tutto il disordine che i nuovi tempi avean destato negli spiriti italiani, allora allora suscitati a nuova vita. Niente d'originale, ripetiamo, niente di profondo ma, come segno dei tempi, curioso e interessante.

Altra sua opera è una *Istoria della Inquisizione, ossia S. Ufficio, corredata da opportuni e vari documenti data per la terza volta alla luce con aggiunte. Milano 1797 — Presso Galeazzi.* È la ristampa d'un'opera che già vide la luce in Firenze nel 1782 e in Venezia nel 1786 e in Napoli, quando... *qui le copie sparirono per secreti maneggi dell'ipocrisia e della prepotenza,* ma ora che *sotto il cisalpino cielo splende la benefica stella della libertà di stampa, si dà di nuovo alla luce l'opera.....*

Scopo dell'autore sarebbe *di tessere per la prima volta fra tutti gli Italiani, una breve storia*

di questo terribile tribunale. Invece è un centone sconclusionato e confuso dove la materia è presa un po' dovunque, per la massima parte presso autori francesi di nessuna autorità. È un libro da non pigliarsi con serietà all'infuori del suo carattere d' attualità, malgrado che il processo di Galileo e quello di Tommaso Crudeli sieno ben discussi e documentati.

Altra pubblicazione d'un certo interesse, per quanto la storia non vi entri troppo, sarebbe *Le lettere piacevoli e istruttive circa la storia del governo francese e sedicente Cisalpina nella Lombardia — Milano 1799, colla superiore approvazione e privilegio.* Questo è un primo volume di quattro lettere a cui dovrebbero seguirne molte altre nello spazio di quindici o venti giorni ! Ma dove sono le altre ? E sono proprio del Beccatini queste lettere ? Che lo siano lo dice il Catalogo della Biblioteca di Brera in Milano ove sono segnate e poi un'allusione, a pag. 81 , relativa all'imprigionamento del patrizio lucchese Cosimo Bernardini. Ma basta questo...? L'opera è un amenissimo libello contro i Francesi e la Cisalpina, infiorato di molte e note accuse, in gran parte vere e in parte no. Le lettere che non

mancano di sapore e di vivacità sarebbero dirette a una Milady C. da un Cav. A. P. Stentiamo a credere che il Beccatini, da quel che si può supporre, uomo certo di sensi liberi per quanto tumultuari, anche in tempi difficili quali quelli prima del '96 e pagator di persona delle proprie credenze, si sia d'un tratto e così prestamente voltato alla reazione, lui che non aveva certamente atteso i tempi nuovi per esserle contrario. Ma in quanto a cangiamenti se ne videro allora di ben più mirabili e in persone ben più posate di lui, e poi... e poi quella libertà così subitamente portata dai Francesi e così caratteristicamente accettata da certi Italiani, aveva pur fatto cadere qualche illusione.

E basta pel Beccatini; e veniamo a Gian Rinaldo Carli. Quest'uomo ben diverso del precedente per acume d'ingegno, vastità di coltura, dignità di vita e gentilezza di spirito fu anche lui colpito dalla singolarità del destino, di essere celeberrimo ai suoi tempi, quasi come un'eccezione alla regola comune, e d'esser oggi un po' troppo dimenticato.

La vita del Carli meriterebbe per davvero di esser rifatta, quantunque non manchino biografie

in proposito. E questo non tanto per riandarne le vicissitudini già note e fin troppo celebrate in non so quanti elogi da vivo e da morto, quanto per ritrovare il motivo ideale pel quale una età accetta un uomo come un prodigio d'ingegno, e l'età successiva non lo ricorda nemmeno.

Noi lo rammentiamo qui per le opere di storia pubblicate a Milano e per la risonanza che qui ebbe il suo nome. Opere di storia? Sì; giacchè lo svariatissimo sapere di quest' uomo, assimilatore per eccellenza del sapere altrui, lo portò a dilucidare epoche, situazioni civili e politiche. Di che cosa non scrisse il Carli? Letteratura, scienza, matematica, archeologia, diritto canonico, statistica, tutto gli servì. Che vi fu in lui d'originale? Nulla. Le opere di gran mole non sono che dei riassunti, e gli opuscoli delle pagine occasionali e gettate giù di prima impressione. Ma tutti ebbero il gran pregio dell'attualità, di servire al momento: e di qui forse la sua fama si spiega.

Con tutto questo, s' intende, un uomo di grande merito indubbiamente, di lavoro infaticabile, valoroso per pubblici e privati uffici, dignitoso e nobilissimo nel vivere. Se i suoi con-

temporanei si stupirono per la facilità del suo scrivere di tutto, non è da meravigliarsi. Il sapere qui da noi, per quanto profondo era ancora molto impacciato, e l'agilità francese alla Voltaire, il poligrafismo, per dirla in una parola, era poco praticato, qui dove la stessa vita d'ozio e di lentezze di tutta la compagine sociale, la mancanza d'una vita nazionale, toglieva, anzi non lasciava nemmeno crescere molte penne alle nostre ali.

Noi diciamo qui del Carli, perchè fu a Milano, coi tipi del Monastero di S. Ambrogio, ch'erano poi in ultimo i tipi dell'Agnelli, che pubblicò nel 1784 le sue *opere* in diciotto, diciamo diciotto, volumi e ancora coi medesimi tipi, nel 1788, le *Antichità Italiche*.

Com'è noto, il Carli, nato a Capodistria nel 1720, dopo molti viaggi e varî soggiorni nel Veneto, nel Friuli sopratutto, aveva avuto dalla Serenissima incarichi di molta importanza. Nel '44 aveva tenuto la cattedra di Scienze matematiche e d'astronomia a Padova e s'era guadagnato la fama di provetto ingegnere e d'insigne archeologo e numismatico. Come mettere insieme tutte queste abilità, almeno agli occhi

di noi moderni? Quei diciotto volumi, tanto bene stampati, dell'edizione milanese dell'84, sono a testimoniare la strana irrequietudine del suo ingegno, d'una facilità d'assimilazione straordinaria e avidissimo d' ogni cognizione. L' uomo poi, tenero d'onori e di cariche, sapeva dare tutto il lustro e il peso opportuno alle sue straordinarie qualità di scrittore, per quanto sempre nobile e dignitoso in ogni suo gesto. A Milano era stato chiamato dal governo di Vienna come Presidente del Consiglio delle Finanze, ed incaricato del censimento. L'importantissima mansione ch'egli disimpegnò in modo esemplare dovette alla fama che in tutta Italia e anche fuori godeva la sua opera: *Le Monete e l'Istituzione delle Zecche in Italia*, pubblicata in tre volumi, a Venezia, a Pisa, a Lucca dal '56 al '60, che ai suoi tempi sollevò molto e meritato rumore e che ancora oggi può essere consultata e stimata. C'era un po' di tutto in quest' uomo singolarissimo, ma sopratutto c'era l'economista e lo statista, qualità queste che davano un'apparenza tutta nuova, allora, s'intende, al resto delle sue cognizioni che, per quanto amplissime, non erano nè troppo profonde, nè originali.

Quelle sue *Antichità Italiche*, per esempio, si crederebbero un'opera di quelle del genere del Sigonio o del Muratori; invece è una scorsa sollecita e svariatissima sulle antichissime civiltà italiche e i primi Romani e la Repubblica e l'Impero e l'alto medioevo. A quale scopo? Per provare.... l'*italianità* della sua Istria dilettissima. Perchè questo uomo, che fu certamente ai suoi tempi di fama superiore al suo valore, ebbe per l'Istria sua un affetto così profondo e un senso di italianità così elevato, da commuovere alle lagrime. Quella sua Istria la celebrò in tutti i modi, la ricordò in ogni sasso, in ogni monumento, la conobbe in ogni uomo, in ogni tempo, in ogni parlata, e la volle disperatamente la prediletta figlia di Roma, la regione più italiana fra le italiane. E morì nel '95 coll'illusione di saperla ancora veneta, ancora quindi fra le terre italiche. Le *Antichità* suddette sono un inno in gloria della sua penisola; chiamando a raccolta con molta abilità, con nuova varietà e con poca o nessuna critica quanto lo scibile archeologico, storico, linguistico del tempo suo poteva fare della sua terra un centro d'attenzione e d'interesse per tutti gli Italiani, riuscì a ce-

lebrarla per davvero. E noi, che veniamo or ora d'aver ammucchiato sui campi di battaglia mezzo milione d'eroi, morti perchè l'Istria ridiventasse italiana, dobbiamo ricordare pensosi la figura e l'opera del Carli e augurarci che i tempi nuovi ci diano una sua *vita* fatta veramente secondo criteri di sana critica e di giusta valutazione.

E con questa interessantissima figura che fu a Milano solo di passaggio nell'ultimo periodo di sua vita e vi morì, crediamo d'avere esaurito il non lungo e non dilettevole tema propostoci; ora ci pare giunto il momento di tirare una conclusione e di prender commiato dal lettore. Quanto al commiato è presto fatto: si scrive *fine* e si depone la penna. Quanto alla conclusione... Si può tirar conclusione da una trattazione come questo? Conclusione di che? È stata una sequenza d'autori milanesi di storia e di antichità, una successione di spiriti pensanti ed agenti al nobilissimo scopo del miglioramento della coltura in uno dei momenti più critici della vicenda umana, il momento in cui un vecchio, vecchio mondo cadeva e ne sorgeva uno nuovo, molto torbido, poco rassicurante e per pensiero e per azione. Sono tutta gente di *fine di civiltà* questi

nostri Milanesi, che se la intendono benissimo coll'assolutismo, che non capiscono affatto la democrazia urgente alle soglie dei tempi, pur essendo di spiriti liberissimi e amanti tutti del popolo di cui non desiderano che il miglioramento, l'elevazione, come si direbbe ora, e che nello scrivere hanno un pensiero recondito, cioè che quella loro Milano divenga un po' più colta, un po' illustre, un po' più distinta di quello ch'era stata fin'allora; ma tutta la città nel suo complesso, non quella dei patrizi piuttosto che quella del clero o della plebe; tutti! Quel municipalismo di cui si parlò in principio di queste pagine, finisce qui nella seconda metà del secolo XVIII per la parola e per la celebrazione di questi storici più o meno illustri di cui ho narrato, e finisce nel modo più nobile, esaltando cioè il suo passato in ciò che ebbe di più memorabile.

Colla Cisalpina il municipalismo finirà e Milano si avvierà a divenir quella città di gente nuova, continuamente succedentesi, che la farà col tempo il miraggio e la meta di tutti gli Italiani. Quanti sui settecento e più migliaia d'abitanti che oggi conta la grande città, possono vantarsi d' avere almeno avuto il loro

nonno milanese? Forse appena la decima parte! E la trasformazione dell'ambiente cittadino comincia appunto col cominciar del secolo nuovo; e coll'ambiente si trasformano le idee, gli usi, le abitudini, il linguaggio.

Tutti questi nostri storici quindi, appartengono proprio a un passato che non tornò più colle sue caratteristiche di pensiero, colle sue contingenze di vita. Il Verri stesso, che pur si levò tant'alto sugli altri, si può dirlo proprio l'uomo dei tempi nuovi? Scorse egli veramente la terra promessa, fosse pur da lontano? Capì egli almeno quel senso di libertà umana entro la quale lo spirito può ritrovar la nobiltà dell'origine sua e la speranza di raggiungere il suo fine di perfezione, quel senso di libertà che è l'elemento necessario perchè la storia non sia una sequela di fatti monotoni e incolori? Alle volte non par molto più moderno il Muratori, che incominciò il secolo XVIII, del Verri, che lo finisce come membro della Repubblica Cisalpina?

E se diciamo del Verri con tanta incertezza, che diremo del Giulini e del Fumagalli e di tutti gli altri minori che man mano siamo ve-

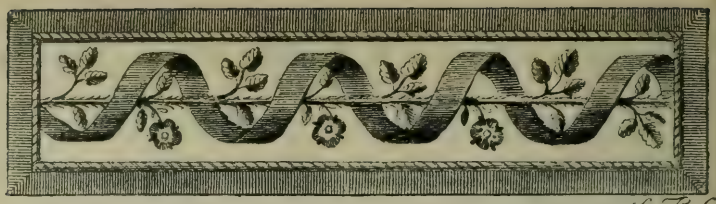
nuti a ricordare? Tutta gente antica, solo preoccupata di quei che un muro ed una fossa serra, che non credono prezzo della loro fatica spingere oltre lo sguardo, perchè hanno smarrito, insieme a tutti gli altri, un concetto più largo di comprender la vicenda nazionale, che non s'accorgono che la storia di Milano non è che una parte di un'altra grande storia, per quanto infelice, per quanto travolta e percossa dal destino triste e implacato nelle sue vendette.

Tesori di ingegno, di volontà, di studio furono spesi dai nostri autori per dare ai loro lavori storici un valore d'arte e di pensiero che li sollevasse dalla bassa manualità dello scrivere solito. In ognuno di loro vi era un concetto di superiorità, qualunque fosse il modo d'intendere la vicenda che narravano; eppure nel vivere dell'anima milanese di quella seconda metà del secolo XVIII, l'opera di storiografia che sarà la più feconda, la più ampia, la più affaticata, avrà poca vita, non vincerà il tempo!... Abbiamo una città come Milano che in questa ora pare rinascere e prepararsi ai tempi nuovi, abbiamo tutto un mondo rinnovato d'arte, di pensiero; la poesia si rinnova col Parini, il

diritto penale col Beccaria, la scienza esatta col Frisi, coll'Oriani.... Che sarebbe la moderna poesia italiana se non fosse stato il Parini? Che sarebbe il diritto penale europeo senza il Beccaria? La storia sola, quella che sembrerebbe la più adatta alla rivelazione del tempo nuovo, è invece la meno sensibile, la meno impressionata dai giorni che si van compiendo. E questa storia, pur tanto largamente coltivata dagli spiriti più eletti e più addestrati, pare sia limitata, come la compagine cittadina, entro la cerchia delle mura spagnuole, al di là della quale v'è la risaia, v'è la marcita che isola la città dal commercio, dal contatto col resto d'Italia. E sì che il Muratori avea pure insegnato a questi storici un linguaggio universale, il Muratori di cui essi tutti si professarono devoti discepoli e fervidi ammiratori. Eppure !... Eppure noi che questi storici abbiamo esaminati, discussi, ricercati nella loro intenzione, abbiamo ben sentito quanti sospiri, quanti palpiti di vita furono in essi; quante rispondenze col mondo passato e quante in quello in cui vissero. Abbiamo visto la città, da essi così teneramente amata, vivificata da loro in ogni

anno di sua vicenda, in ogni angolo di via, in ogni edifizio, in ogni gloria, in ogni cordoglio, ma la voce che la richiamava alla vita come non risonò al di là della cerchia delle mura, così non sorpassò il tempo. Il Verri solo parve resistere più degli altri: ma sappiamo noi, quanto l'incontestata celebrità del suo nome è dovuta a quella sua *Storia di Milano* che nessuno legge ora, come non fu letta ai suoi giorni, e che è pure una della più robuste storie uscita da penna italica ?..

E allora ? E allora ci troviamo di fronte a una di quelle solite domande molto facili a porsi, ma difficilissime ad aver risposta. Bisognerebbe risalire chi sa quali meandri di vita collettiva, di sentimenti individuali, di situazioni spirituali ; e poi anche facendo questo si arrischierebbe di non rispondere persuasivamente e lasciare il lettore incerto e scontento. Quindi meglio non concludere.... Ciò che del resto, capita spesso non solo nei libri, ma anche nella vita.



INDICE DELLE TAVOLE.

Giorgio Giulini (Ritratto d'Incerto)	Pag.	64–65
Giorgio Giulini (Giovane)	»	70–71
Via S. Nazaro Pietrasanta ora via Giulini. (Casa ove nacque il Giulini)	»	72–73
Dall' autografo delle « Memorie etc. » di Giorgio Giulini (Prima facciata)	»	80–81
Lapide sepolcrale a G. Giulini passata dalla chiesa di S. Tommaso in Terra Mala di Milano	»	112–113
Pietro Verri (dall'edizione della « *Storia di Milano...* » *1834*)	»	120–121
Angelo Fumagalli	»	170–171
Il « Naviglio » a Milano (da una incis. dell'Asper nelle « Vicende di Milano » di Angelo Fumagalli	»	184–185
Porta Romana nel Secolo XVIII. (Veduta dall'interno)	»	192–193
Spaccato della Biblioteca ambrosiana e interno del chiostro di S. Ambrogio	»	208–209
I due campanili della Basilica di S. Ambrogio in Milano	»	224–225
La Basilica di S. Celso e la chiesa di S. Maria nel secolo decimottavo	»	240–241

INDICE.

LIBRO PRIMO . . . . . Pag. 1

Condizioni della letteratura storica in Milano prima del secolo XVIII — Il risveglio intellettuale milanese alla fine del Cinquecento e in principio del Seicento — S. Carlo e il Cardinal Federigo Borromeo—La Biblioteca Ambrosiana—Il Municipalismo—Scrittori di storia del Seicento.

LIBRO SECONDO . . . . . Pag. 39

Il Muratori a Milano — La nobiltà milanese — Il Clero — La creazione della Società Palatina — Antonio Sassi e Filippi Argellati—Influenza dell'opera muratoriana sugli studi storici milanesi—Pietro Grazioli e Gianandrea Irico.

LIBRO TERZO . . . . . Pag. 71

Giorgio Giulini—Sua educazione, suo temperamento—La grande opera sua di storia milanese — La sua fortuna.

LIBRO QUARTO . . . . . Pag. 117

Pietro Verri — Ambiente in cui visse e sua educazione — Suoi concetti d'arte di politica—L'opera sua di riformatore—*La storia di Milano* — Esame e discussione dell'opera.

LIBRO QUINTO . . . . . Pag. 171

Angelo Fumagalli e i monaci di S. Ambrogio—L'ambrosianismo e il romanismo — *Le vicende di Milano* — *Le antichità longobarde* — Opere minori.

LIBRO SESTO . . . . . Pag. 215

Nicolò Sormani e le sue dispute in difesa dell'ambrosianismo — Opere del Sormani e loro valore—Gaetano Bugati—Baldassare Oltrocchi e la sua grande opera di storia ecclesiastica.

LIBRO SETTIMO . . . . . Pag. 259

Francesco Frisi e l'opera sua — Il Padre Giuseppe Allegranza — Carlo Bombognini.

LIBRO OTTAVO . . . . . Pag. 275

Possono Francesco Beccatini e Gian Rinaldo Carli appartenere agli storici milanesi? — Le opere loro — Conclusione.

LA COLLEZIONE
SETTECENTESCA
DIRETTA DA
SALVATORE DI GIACOMO
I atti i volumi in-8 picc. splendid. illustrati.
con tavole fuori testo riproducenti documenti e monumenti dell'epoca, con fregi riprodotti da originali settecenteschi e con elegante copertina di stile disegnata da Giovanni Lucci e stampata a colori.
Ogni volume è una miniatura di un aspetto della vita di quel gran secolo con speciale riferimento, s' intende, all' ambiente e agli uomini italiani, ma è anche un documento di valore storico e morale. Ogni volume è adorno di artistici fregi di puro stile e di numerose tavole illustrative riproducenti autografi, paesi, costumi.

Saggio delle illustrazioni che adornano i volumi.

Maria Anna Teresa, Contessa di Waldstein.

(Da un ritratto che è a Dux).

La Collezione Settecentesca, civettuola e interessante, dovrebbe esser ornamento di ogni salotto mondano e anche di ogni biblioteca, perchè è di massimo interesse per lo studioso di Storia e di Scienze sociali.

ALTERI
SAECVLO

BINDING SECT. AUG 18 1970

DG
465
.5
V46

Venturini, Luigi
Milano ne' suoi storici settecenteschi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 30 12 02 013 1